L'ULTIMO MARCHESE DI ANCONA

STORIA DEL SECOLO XVI

NARRATA DA

CARLO ZAPPALÀ SCAMMACCA.

VOLUME UNICO.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE.
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80.

1879.

L'ULTIMO MARCHESE DI ANCONA.

L'ULTIMO
MARCHESE DI ANCONA

STORIA DEL SECOLO XVI

NARRATA DA

CARLO ZAPPALÀ SCAMMACCA.

—

VOLUME UNICO.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE.
Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80.
—
1879.

CAPITOLO PRIMO.

È d' Italia che vorrei intrattenere chi mi vuol leggere, e trasportarlo in un tempo di tenebrosa politica, unita ad un continuo dar nell'armi ed a guerre, che si portavano fra loro quei tiranni che non eran pochi, chiamati gli Sforza a Milano, i Bentivoglio a Bologna, gli Ordelaffi a Forlì, e Medici a Firenze; tutti a un dipresso di abborrita memoria, non per altro, ma per lo sterminato numero d' empietà delle quali andarono piene le pagine della loro vita.

In cima a una pietrosa eminenza d' Appennini, sulla quale fabbricavasi la città di Ancona senza ordine alcuno fino al mare, era il temuto castello dei suoi intrepidi Marchesi, che la tenevano in signoria. Fu costrutto di gotico stile dal capo di quella stirpe Adamoro, e possiam dire inaccessibile alle invasioni di masnade di battaglieri, che irrompevano dalle loro freddose e

sterili regioni per possedere quest'Italia ad ogni costo.

Sullo scorcio del 1532, nel cortile dell'anzidetto castello, mentre rari raggi di sole cadente riflettevansi nelle vetriere delle sue immense arcate, una diecina di persone si davan sollazzo, a tirar di balestra per imberciare diritto in un bersaglio di ferro posto in mezzo al cortile, e che dal suo vestimento, e dalla faccia tinta a nero carico, aveva la figura d' un moro.

Erano costoro venturieri al soldo di Oddone Montefeltri Marchese di Ancona, unica linea coi Montefeltri d'Urbino, che in quell'ora trovavasi a visitare i magazzini di vettovaglie della città, ed esaminare per quanto di tempo avrebbe potuto tener fronte agli eserciti di Papa Clemente VII, condotti dal generale Luigi Gonzaga e da Bernardino Balba vescovo di Casale, che la stringevano da ogni parte d'assedio per farne pronta conquista.

Vestivano i nostri venturieri di tutta armatura, perchè sempre pronti a battaglia, quantunque una piccola tregua fosse stata conchiusa tra il marchese ed il Gonzaga, di soli otto giorni. Appartenenti alle più chiare famiglie della città quasi tutti, sentivano nell' animo loro rammarichio grandissimo di vedere questa povera patria, che con non poca difficoltà doveva sostenersi contro a tanto nerbo di truppe nemi-

che. Ma non per questo mostravano dal viso sconforto di sorta alcuna, che anzi fiduciati dal braccio loro, non solo non tenevano paura dell' istante periglio, ma presagivano fine avventuroso da quella guerra.

Erano giovani!... e la gioventù è sempre lusingata da lontane vittorie; essa non comprende poter discendere in campo senza vincere il nemico; avventurarsi ad un guado e non riuscire a salvamento alla riva; confessare un enorme peccato e non esserne perdonato prontamente dai più austeri. Per essa il mondo è un sentiero spianato senza cardi, nè spine, fin quando le sue illusioni spariscono con agile volo e rimane a memorare un passato che spesso le torna a dispetto.

Ad avvivar di più quella scena due trovatori stavano cantando e suonando provenzali canzoni; e per giunta alcuni famigli, i quali andavano giro giro con caraffe fra mani di eccellente orvietano, che mescendo in capacissimi gotti, lo davano a bere a chi sentivasi un po' affranto da quella durata fatica; cosa che i nostri giovani accettavano con un viso gioviale.

— L' ultima su via, che già sta per abbujare, diceva un d' essi adattando l' arco ed incoccando una freccia, o tiri tu o tiro io Lasco.

— Vediamo che colpo farai, rispondeva il Lasco, venturiero da capestro a costui, io mi sento

debole, ma parola d'un cristiano, che se mi fallisci il colpo, debole o no che io mi sia, t'insegnerò il mestiere di tirare e d' arco, e di spada, e di lancia.

— Come s' adira!... sclamarono gli altri a queste parole, e un d' essi diede in uno scoppio di risa, che scottò Lasco nelle carni.

— Parli da senno? dicea un altro su i ventanni, che chiamavasi Tazza, e che pareva il più bel giovane tra quei venturieri, dalle sue forme. Credi non esser tanto occhio fine per indovinare giusto ad ogni volta che scoccai l' arco, perchè ho colto in fallo una volta? Ma per Dio che ci assiste, io giurerei saperla più lunga di te nel mestiere delle armi, e quante spade e pugnali ho rotto sul petto e sul tergo di questo cane di nemico, benchè giovane ancora, credo che non l' abbia fatto tu, da che tua madre ti mise fuori dall' alvo, e con tutte le tue vanterie.

— Audace!... rispose Lasco irritato e mostrando in un volto di trent'anni tutta la malignità della quale maestro alla circostanza.

— Che cosa vuoi tu scommettere che di primo acchito coglierò quel buffone di bersaglio dirittamente in petto? ripigliò il primo con una risolutezza singolare.

— Nel petto per me non è colpo; ma scommetto, che non saprai toccarlo in un occhio, e ti accordo tre minuti per fissarlo a tuo bell' agio, e poi tirare, parlò il Lasco.

— Accettato.

— Sessanta zecchini, rispose il secondo.

— Va per i sessanta ed anche per cento.

— Deponiamo il danaro.

— Ecco il mio.

— Ecco il mio.

— Nelle mani di chi?

— In quelle del più anziano.

— Tessalino che ne conta cinquanta.

— Tessalino che nulla più.

— Avanti amico, disse Tazza, rivolgendosi ad uno de' venturieri, che pareva difatti il più avanzato in età a riscontro degli altri, fate un salvadenajo delle vostre mani e fatevi tutto intento con quest'altri amici dico, per giudicare di cotesta scommessa.

Tessalino fece un cenno affermativo del capo.

I competitori versarono, dopo averli numerati, i sessanta zecchini per ciascuno a costui, che nel viso mostrava quanto fosse sodisfatto, di esser stato prescelto al dignitoso ufficio di giudice in quella partita.

— Chi tira il primo? chiese questo tal Tessalino ai due competitori.

— Voglio tirar io per Dio! sclamò Tazza tutto caldo.

— Tu?

— Ma sicuro!

E Tazza svincolandosi rapidamente le braccia,

si situò ad una certa distanza del bersaglio, e assettò tanto bene il tiro, diritto all'occhio del bersaglio, che glielo trapassò da parte a parte, collo andarsi ad infilzare il dardo nelle convessure di alcune assicelle; le quali servivano d'impalcamento a certe accomodature di calce che si facevano nel cortile.

— Viva Tazza! sclamarono allora tutti ad una voce, salvo il Lasco, magnifico colpo! vero colpo indiavolato! Così dovrai tirar sul nemico, rotta la tregua, valente Tazza.

Il giovane, che aveva fatto così bel colpo, ringraziò tutti in giro, e saettò uno sguardo al suo competitore, col quale volea significargli: bada con chi metti pegno. Ma Lasco da quel vocìo in uno, che in sensi d'encomio era stato tributato al giovane Tazza, provò in se stesso tanto marcio dispetto, che senza curar quello sguardo, e cercando di porre quanto tenea di assuefazione nella saldezza del braccio, e quanta negli occhi in quel mestiero, trasse da canto suo; ma per malaventura quel dardo rasentò il collo del bersaglio ed andò sibilando a perdersi vattelo a cerca. Un urlo mandò il perditore della scommessa e si morse un dito per rabbia soverchia; e qui tutti tranne Tazza a dargli la berta.

— Giù il presuntuoso, giù.

— Vada al diavolo.

— Annegatelo nell' orvietano, dacchè l' acqua c' è senza.

— Si nasconda, si nasconda il gaglioffo.

— Paghiamo gli zecchini a Tazza.

— Lasco, guarda gli zecchini, e lèccati i barbigi.

— Insacca cavalier vincitore.

— Fanne limosina ai poveri.

— Compra la cavalla del Tessalino.

— Mettili per un desinare dal Birbaccione.

— Che ne dice il Lasco del suo bel tiro?

— Vorrà proseguire il giuoco.

— Oh, tirassero così i papalini, non ci ammazzerebbero mai.

— Amici, parlò il giovane vincitore, volete proprio una cena, ed io ve la dò: Lasco non mi tener broncio, perchè la colpa è venuta da te nell' avermi voluto sfidare, quindi la tua mano, ed affoghiamo ogni bile in un gotto spumante. Tessalino mandate ai poveri di questi pressi i sessanta zecchini.

— Hai ragione, rispose il perdente con parole calcate, mi hai proprio chiamato in una brutta giornata e come suol dirsi, quando l' animo dorme insieme colla mano; ma niuno può vantarsi fin' ora di aver battuto un guerriero del mio tocco, ed ho trentanni, che li compisco doman l' altro, giorno di S. Camillo.

— Verrà la tua rivincita, disse un di quelli, per ora riposati.

Il Lasco sorrise ironicamente e rispose a costui:

— E quando mai ha riposato il mio pugno in tutte le guerre, che si sono mischiate in Italia? Venturiero di schiatta, il mio sonno è sul pratello; il cibo l'erba, e il cuore a vigilar sul nemico.

— Ma non vuoi finirla una buona ultima volta, disse il Tazza annojato.

— No, perchè ho il ticchio di ricominciarne un'altra.

— Sei pazzo!... un di quelli l'interuppe.

— Vuol perdere altri sessanta zecchini l'amico!... ha i fornelli, la zecca, conia e baratta a quanto pare, aggiunse ironico Tessalino.

— Bando agli scherzi, sclamò esasperato il Lasco, o parola di un cristiano, vi ricaccerò a tutti in gola i ghignazzi a furia di serguzzoni.

— Burli !... rispose Tazza scuotendo la testa schernevolmente.

— Celia l'amico !... parlò il resto dei venturieri.

— No, no, no, gridò Lasco.

— E allora mano alla spada, aggiunse Tazza traendola dalla vagina, atto, che fu seguito dagli altri insultati ed ancora dal Lasco, il quale tendeva la mano alla sua e slanciavasi in mezzo a loro per dare e parar colpi stupendi , che gli piovevano da ogni parte a modo di grandinata. Ma ad un tratto il tremendo incioccamen-

to di quei ferri, pronti alla morte, venne coperto da lontano suono di trombe, e dalle prolungate voci delle scolte, che, poste a vigilante guardia dell'inimico sui ballatoi, avvertivano, si abbassasse la saracinesca ed il ponte, perchè il Marchese di Ancona giungea alle porte del suo castello.

Allora i combattenti posarono; ma non fu così lesto questo loro mutarsi in viso da adirati in sorridenti e il rimettere quell'armi, da non essere notato dal Castellano, che entrava nel cortile a cavallo, e che in un batter d'occhio persuadendosi trattarsi di disputa armata, cosa di certo a lui non poco piacevole, parlò queste parole autorevoli e fiere, da pungere a tutti:

— Non l'avrei mai creduto, fra voi!

Ognuno abbassò il capo e rimase; sopra a tutti il Tazza che non pativa rimprocci.

Tosto il Marchese scavalcò, e diede in mano allo scudiero le redini del cavallo, mentre una di quelle vetriere aprivasi tutta e comparivano alcuni servi con doppieri accesi, perchè già annottava; e al chiaror di quei lumi ascese egli lentamente gli scaglioni del castello. A capo scala stavano ad attenderlo i suoi due figliuoli, Foscolino e la giovane Ermana, accompagnata essa da due damigelle d'illustri famiglie anconitane.

Il Marchese abbracciò l'uno, baciò l'altra in fronte, e salutando le donne di accompagnamento, si ritrasse nelle sue stanze pensoso.

Levatosi in una di esse la pesante corazza, l'elmo e la spada, vestì una guarnaccia di colore arancione, e sedè sopra sedia a bracciuoli accanto ad una tavola di quercia.

Oddone era di quarantasei anni a un dipresso; d'animo leale e generoso, amante del suo popolo, temuto e rispettato dai Principi d'Italia. Aspetto tenea maestoso, regolare l'altezza e di un viso sul quale alla placidezza consueta dei suoi sentimenti era mescolata e l'indomabile fierezza del capitano, e la mestizia di passate sventure. Appena ti affissava; ecco letto il tuo cuore fino nei suoi ripostigli; riecco prevenirti il pensiero, pria che tu lo manifestassi; e tu provare per lui una stima profonda, un rispetto involontario come di persona a te cara.

La vita di quest'uomo era vissuta sui campi. Aveva battagliato con Ferruccio a pro della fiorentina repubblica e sparso a stilla a stilla il sangue proprio, affinchè la libertà di quella terra conseguisse trionfo e durata. Ma consumata la sventura di Firenze mediante le armi di Carlo V, e le mene di Clemente VII, e i tradimenti dei propri difensori, egli, Oddone si ritrasse nel suo, perchè niuno poteva togliergli il dominio e governo della Marca d'Ancona, stabilito nella sua famiglia da Agilulfo re dei Longobardi e duca di Spoleto. Ivi egli visse al sereno di ogni guerra, che si continuava contro alla povera Italia dai suoi

stessi figli. E per porre il suggello a questa sua tranquillità e formarsi il bene di una pace domestica, sposava Violante degli Ordelaffi, in Forlì primi e potenti guerrieri.

Oddone e Violante, l'un e l'altra, nutrivansi di affetti particolari.

Il giovane Marchese non aveva mai pensiero che non fosse quello della dolce consorte; questa non sentiva volontà che non sottoponesse al suo sposo. Oh in tale scambievolezza di vita durarono per ben due anni, nei quali due frutti si ebbero di queste nozze: Foscolino, Ermana.

Oddone raddoppiava d'amore per la sua Violante, ora ch' ella aveva dato discendenti al chiaro casato dei Marchesi d' Ancona, e in ogni modo allietava il castello facendo scorrere avvistata ed allegra la giovinezza di lei. Però una mattina il marito non corse a visitare come soleva ogni giorno la camera della sposa, per darle il saluto consueto. Una notte il Marchese si ridusse assai tardi nelle proprie stanze; e da ivi qualcuno asseriva aver inteso partirsi voci, pianti, sospiri di donna, come ingiustamente accusata di una colpa commessa,... d' un adulterio consumato. E la fatale dimani di questa notte, proprio sul romper dell' alba alcune guardie a cavallo uscivano tacitamente da quel castello, tenendosi in mezzo una persona sepolta in bigio sajo, col cap-

puccione camuffato in sul viso. La quale, parendo non sentirsi tant' animo da saper reggere le redini dell' animale che il conducea, ne lasciava ad uno scudiero le redini.

Questa misteriosa comitiva entrava nella via di Sinigaglia sempre di passo lento, uguale, monotono.

Oh! da quel giorno che il Castellano restò solo con i suoi due figliuoli nel temuto castello degli avi suoi, da quel giorno, il suo ridente viso oscuravasi tratto tratto, quasi mai sorrideva. Talvolta pregava il Marchese nella sua cappella.... e per chi ?... Talvolta leggeva una carta, sacramentava dopo... la nascondea, la rileggeva, la nascondea di nuovo e tornava a pregare.

Appena seduto accanto alla tavola di quercia come poco su abbiam detto, egli fece chiamare i due vecchi capitani delle sue milizie Ferretti e Manciforti, i quali tosto accorsero per apprendere dal Marchese, che cosa avesse da significare a ciascun dei due armati di tutto punto.

Oddone li faceva sedere uno a dritta, l'altro a sinistra di lui, e poi cominciava il seguente dialogo:

— La città, o capitani, in quanto a biade e a farine potrebbe resistere al nemico ancor per un anno, ma è l' acqua che ci fa mancare costui, a malgrado i patti, e la tregua convenuta tra me e Luigi Gonzaga. Sulle ventidue di domani l'altro, essa spira,.. pensateci; ed è in questo tal

giorno, che dobbiamo risolutamente aprirci una via tra Osimo e Loreto. Riuscendo d'impadronirci a ogni costo di questi due villaggi mettendoli in comunicazione con Ancona, il nemico terrà la peggio, e l'acqua non ci mancherà più mai, più mai lo ripeto.

— Signor Marchese rispose il Ferretti, il vostro disegno è stupendo, e calando da Ponte san Marco con tutto empito, Osimo è nostro. Il grosso delle armi del Gonzaga è tutto dalla parte di Sinigaglia, e noi avremo a lottare con pochi, o Marchese, per guadagnar il vicino acquidotto.

— Però, aggiunse il Manciforti, abbiamo noi tanti armati da poterci sostenere in Osimo e in Loreto contro a questo potente nemico? Quella buona gente è con noi, ma è usa a far guerra? Troveremo armi, volontà certe in coloro? Sentite, per me al presente occuperei Osimo solamente, e dovrebbe esserci a sufficienza; il nostro bisogno è l'acqua, e ad Osimo ne troveremo quanta quella del mare.

Il Marchese ascoltava guardando or l'uno or l'altro nel viso, col solito suo sguardo penetrante.

— Capitan Manciforti, parlò il Ferretti, io mi sono del vostro avviso, subito che il magnifico Oddone me l'ordina; ma la mia idea è camminar sempre avanti.

— Voi Ferretti, disse il Marchese, quante alabarde contate sotto il vostro comando?

— Mille, magnifico Signore.

— E cavalli?

— Cinquecencinquanta.

— E voi Manciforti?

— Tre mila in tutto, signor Marchese.

— E le barbute alemanne?

— Sono agli ordini vostri come un corpo di riserba, se la sventura volesse, sperdansi le mie parole, che dessimo in una prima sconfitta.

— Ebbene, voi per Loreto, con i vostri tre mila, e voi per Osimo con le mille alabarde; lasciate a me i cinquecencinquanta cavalli con le barbute alemanne, per tenere a bada il Vescovo e il Gonzaga. E dovessi ritornar morto!.. il successo è sicuro. Di là da questi luoghi, troverete il generale Antonio Canilda coi suoi Estensi, come avvisa quel Duca di Ferrara, e unendo allora con le vostre quelle lance, Ancona è salvata quanto è lunga e larga.

Un raggio di gioja brillò sul volto dei due vecchi capitani a questo nuovo annunzio e sì lieto; e quinci con un istantaneo moto baciavano le mani del loro signore, che in vece ritirandole a sè, li abbracciava con paterna amorevolezza.

— Ma,.. ripigliò Oddone come soccorso da un pensiero istantaneo, cotesta tregua, da essi stataci accordata a stento, perchè non romperla ora?

— No, rispose il Manciforti, no magnifico signore una slealtà!

E il Marchese dopo un momento di riflessione l' interuppe infervorandosi:

— Non è slealtà sorprenderli oggi stesso, quando ci tengono qui rinserrati, e decisi di pigliarmi anche Ancona col fuoco. No, non è slealtà, liberarci una volta da costoro, e respingerli fin dov'è in nostro potere. Perchè non c' è tregua quando appositamente ci fan manco dell'acqua ...

— Ma riunite prima un consiglio di guerra, ribatteva il Manciforti, io per me la penso a quel modo.

— E non bastiamo noi tre, rispose il Marchese a costui, per determinare ogni cosa? Gli altri ligj a me, e a voi deferenti ubbidiranno, si ubbidiranno. Su, su, Manciforti, il vostro antico coraggio del quale quei miserabili hanno bene avute le pruove.

E il Castellano beato della vittoria, che già vedeva in suo pugno, accomiatava i due capitani ordinando loro tenersi pronti per il dì vegnente da uscire a battaglia.

Il Ferretti ritiravasi contentissimo di quella risoluzione; dubbio il Manciforti. Ed Oddone restava passeggiando pel lungo e pel largo la gotica sala. Poscia faceva di tutto e acconciavasi, acciocchè vinto dal sonno si addormentasse; ma

un raggio di luce della fiaccola che rischiarava quella sala, percuotendo sul viso un ritratto, che pendeva dalla parete, e dagli sguardi di lui veduto, lo fermò, gli cacciò dal petto un sospiro, gli fece abbassare il capo in un atto, che teneva del disperato e dell'angoscioso. In quel momento l' animo suo nel rammentare il passato da cento allusioni tormentato gagliardamente, gli rendea insopportabile il presente.

— Violante, diss'egli rivolto al ritratto, qual infausto destino volle, si rompesse il nostro tenero imeneo? Il Marchese di Ancona si vivea lieto con te... Non volli ascoltarti . . e del figlio? Tu hai raggiunta la morte? Violante!... Se dal cielo ove certo tu vivi, benigno farai scendere a me quel tuo sguardo, vestilo di pietade. Io t' amo come quel primo dì che bevvi sul tuo seno l'estasi la più pura, Violante mia!... e mi perdonasti?...

Pronunziava quest' ultima parola, e una sommessa voce interruppe quel suo soliloquio. Era un uomo che chiedeva entrare.

— Chi è a quest' ora? parlò il Marchese, girando l' occhio e affissandolo là dove partivasi cotesta voce.

— Magnifico signore, una sola parola, proseguia la voce, la mi accordi sol due minuti.

— Che mi vuoi?

— È pressante giuro al cielo.

— Entra dunque.

Un uomo si fece nella sala, e rovesciandosi il lucco in sulle spalle, diede a conoscersi per il Lasco.

— Sei tu cattiva roba, parla.

— Messere rispose colui, messere, non mi sgridi, se gli riesco tanto importuno proprio in quest' ora, che ella andava a riposare; ma la fedeltà che ho sempre professato verso lei, e che morrà morto io, mi ci ha condotto.... e non dico che per vederla, ho a malapena dovuto persuader le guardie a non farmi resistenza.

— Ebbene!... l' interuppe Oddone.

— Io magnifico signore, son due notti, se non mi sbaglio, che rasentando il castello dalla parte di levante, mentre batteva sulla via l' ombra del largo muro, ed affrettava il passo per rientrare da una postierla, veggo un tale piombar nel fosso, slanciare una scala di corda ad una piccola finestra e salire e sparire come gazella. Egli non si avvide di me, nè io lo volevo. Ma qual caso strano! come mai in quell' ora potrebbe arrischiarsi un' anima dannata, entrare in sì bizzarra maniera nelle stanze della gentil vostra figliuola?

— Oh!... sclamò il Marchese, accigliandosi.

— La prego starmi ancora ad ascoltare. Diceva strano caso, e perciò stiedi ad aspettare nascosto, in sino a tanto che egli fosse disceso

dalla finestra. Difatti dopo una grassa mezz' ora rivedo il misterioso, che ricala al solito modo, e questa volta invece di saltare il fosso per ritirarsi, ecco che sen torna rasentando l' istesso fosso, ed io, a non poterlo conoscere, ed ho vista di lince giuraddio!..

— Ma sei tu certo che in quella sera, o Lasco, non avevi bevuto più dell' ordinario? chiese il Marchese fiero a colui.

— Parola d' un cristiano, che io bevo sì poco, e in quell' ora avea piuttosto sete d' acqua, perchè ne abbiamo sì scarsa. Di poi jeri di sera ho voluto ricominciare la mia veglia, e la medesima scala, e lo stesso misterioso. Ma al discendere questa volta costui cercava di nascondersi sotto la vicina porta ch' è sempre chiusa e siccome c' era un piccol filo di luna mi parve un venturiero dei vostri messere. Ma non ho riconosciuto il suo viso signor marchese, perchè il furbacchio scoprendomi forse, disparve. Signor Marchese bramerei ch'ella venisse a capo di punir questo audace,... e se il mio braccio... ordinate, son qua io.

Stupefatto da quel narrato, ma senza volerlo far trepelare a quell'uomo nè punto nè poco gli disse il marchese:

— Tosto che rivedrai questo tal misterioso ascendere di nuovo a quella finestra dammene subito avviso.

— Si Magnifico.

— Vedrai come saprò ricompensartene da non immaginartelo, ma rammentati del tacere, la tua testa altrimenti andrebbe a far conoscenza con la scure.

— Non si dubiti che la mia lingua è simile a quella di un muto.

— E questo quì per caparra, aggiungeva il corrucciato Marchese buttandogli una manata di zecchini, va, ritirati intanto.

Lasco baciava la mano di Oddone, lo ringraziava ed usciva, facendo molte reverenze, e onor di cappuccio, e con la faccia a lui rivolta.

Il rimasto, soprafatto da molti pensieri e dando il carico agli scudieri di servizio che a mala pena aggiornato voleva essere sveglio, cercò ma vanamente dormire.

Allorchè il Lasco trovossi sul battifredo del Castello da dove questo traditor celato soleva vigilare le scolte di spazio in spazio, mandò una maligna risata, e stropicciandosi le mani, disse fra se:

— Avrei intisichito, se rimasto dippiù sulla corda a non parlare. Mi sento sodisfatto,.. come se sgravatomi da un enorme peso...... Benone! ti renderò la freccia che mi ha maledettamente mancata su quel diavolo di fantoccio; io, che ti ho conosciuto e non ho voluto svelare il tuo nome al marchese, per viemeglio persuaderlo su qual tristaccio pone la sua fidanza.

*

CAPITOLO SECONDO.

La taverna dello stecchito Birbaccione all'insegna del Mammalucco, era in quel tempo se non la sola, la più in voga di quante in Ancona. Il padrone di essa era uomo scaltrissimo del suo mestiere, furbo quanto altri mai nello spelare i suoi avventori, che facevasi pagare ogni pietanza il doppio del costo, e che aveva accumulato il suo gruzzolo di buoni zecchini suonanti di tutte le zecche dei signorotti d' Italia. Mea, la sua donna, (grassa e paffuta che nulla più) la quale diceva averlo sposato per fuggire dalle ranfie di una matrigna, e che non avrebbe dovuto a questo mondo esercitare quel mestieraccio di ostessa tavernaja; Mea, dico aveva cumulato anche il suo, con la maniera del marito; e in quella taverna faceva tanto l' uno, quanto l' altra negozi separati.

Difatti Birbaccione non rendeva mai conto al-

la Mea da molti anni, (non sappiamo per quale si fosse ragione) sui piccoli e grossi guadagni della giornata; nè questa da canto suo al marito di quanto scroccava ai suoi docili avventori. In somma eran due taverne in una; rispetto poi al modo come l' uno e l' altra davansi spesso pensiero per le provvisioni, eccone la maniera e la pratica più spicciativa e dispettosa di questo mondo.

È un lunedì, Birbaccione scendeva in quella piazza, dov' era mercato, e comprava una quantità di pollame, due grossi majali, e la bellezza di un cento caraffe di vino, e poi affrettava il passo alla taverna, a rinserrare i primi in una stia, i secondi nel letamajo e le caraffe in cantina. Domani un martedì, esce Mea con la fantesca, e va a provvedersi dell' ottima carne di castrato o di bove, di focacce, di pani, di legumi, e poi a casa a riporre questo tutto in una stanza ov' ella diceva dormir sola per non aversi potuto abituare a sentir russare il marito; cosa alla quale presta scarsa credenza quell' ottima vicinanza, poichè vede ogni notte entrare uno ometto a sbieco, da un usciolo dietro alla taverna, e proprio quando Birbaccione riposa, ch' è di quei del capitano Ferretti.

È un mercoledì, e il tavernajo levasi dal letto ed esce con insolito brio per comprare tutto quanto il pane dal vicino fornajo, affinchè la

moglie dovesse scorrere più tardi un lungo cammino in cerca del suo, essendo allora i fornaj assai scarsi e con botteghe rizzate in punti diversi del paese. Si fu questo del pane un brutto tiro voluto fare dal Birbaccione alla Mea. Ma questa legandoselo al dito, sull'albeggiar del giovedì trovasi al porto di Ancona, e dice ai pesciajuoli, che in quell'intiero giorno per quanto ne avessero, da portarlo alla sua taverna, che altrettanto ella ne avrebbe preso e pagato, purchè però il marito non giungesse a sola una coda di gambero. E quest'ultimo rodendosi dal tiro fattogli dalla moglie, e sapendo esser ella mancante di molte stoviglie, corre il venerdì da uno stovigliajo, gli dice quante ne ha, essere tutte per lui, lo paga a scudi suonanti e via con questa roba in taverna. Al sabato la furbacchiona, correndole per la memoria tutto quel che di molesto le aveva fatto contro l'astioso marito lungo la settimana, schiaccia fretta fretta, uno stajo di mandorle amare, e formandone una conserva, la lancia di furia da un grosso buco nella stia del marito; questi aprendola poco dopo, trova una moria di galli e galline, e dalla bile si rode.

La taverna tiene nel davanti taglieri e panche tinte in rosso, e l'è cosa della Mea; in fondo altri taglieri ed altre panche di diverso disegno, di color giallo, proprietà del Birbaccione. In un lato c'è la figura di un sant'Antonio col porco

e una lampada accesa avanti al quadro; è il protettore delle bisogne della Mea; in un altro un san Cristofaro col bambino addosso e un bastone in mano, che, il pittore non poteva nè più nodoso, nè più fiorito dipingerlo; questo è il santo guardiano delle faccende del nostro Birbaccione; al quale ei ricorre con orazioni nelle sue ore di sventura, e innanzi a cui incessantemente arde una maschia candela.

Le cucine sono due, ma nel fondo d'una medesima stanzaccia. Ove cucina il marito sta un ragazzo a foggia di un cuoco, fior di sucidume e con un viso sì vizzo e cascante da parere un infermiccio, che abbia in tasca i suoi passaporti per l'altro mondo. Davanti poi ai fornelli di Mea, apparecchia pizzicanti manicaretti, una tosa di Loreto sui venti, con un pajo d'occhi tutta malizia velata d'artifiziata modestia; qual cosa in somma da mettere il ticchio nell'animo di quelli avventori.

E pure tavolta le cose colà scappano dall'ordinario e piglian un andazzo un po' brusco come questa:

Un giorno alcuni venturieri seduti avanti ai taglieri rossi volendo far festa, hanno ordinato uno spezzato di vitello e del montepulciano.

In pari tempo altri giocano alla mora, alla biscazza, al lanzichinecco sopra a quelli tinti in

giallo, e domandano con piglio imperioso l'anconitano spumante con un fritto di totani.

E qui un mal comprendere, e un più malissimo eseguire. La tosa della Mea, porta lo spezzato e il montepulciano a quest'ultimi, e il ragazzo del Birbaccione l'anconitano e i totani ai primi. Allora succede un lungo bestemmiare e degli uni e degli altri; ai sagrati tien dietro un volar di piatti, un romper di caraffe, un minacciar coi pugnali la vita di quella coppia, che implora un perdono alla quale facile vien concesso da quei venturieri in grazia della Loretina.

Talvolta ancora accade che al tavernajo manca il pane di servizio, e dice alla moglie, prestargliene un poco, che detto fatto lo riavrà; ma ella dura. Subito il marito sentendosi pizzicar le dita, dal tanto rifiuto della sua barbara compagna, presenti i suoi avventori, che non possono mangiare per difetto di pane, mentre il pane è lì, negli armadj della Mea, afferra il manico della granata e dà sopra a lei, di santa ragione. Qui un vocìo, un baccano arruffio, un parapiglia, la moglie offesa cerca offendere; vengono separati e la faccenda sembra acconciarsi per quella giornata. Ma l' indomani con tre ore di sole un sergente delle soldatesche del Marchese domanda di far colazione premurosamente alla Mea, perchè da recarsi al campo con un plico diretto a Manciforti. La colazione è fumante, ma

il vino no, e costui chi sa s'era un gran bevitore. La Mea prega e riprega il marito darlene una caraffa; questi però, pagandola con la sua stessa moneta, resta duro alla sua volta.

Allora come si fa? come non si fa? La scaltra donna taglia corto col dar l'assalto alla cantina di Birbaccione e col prendere quante caraffe di vino le vengon fra mani. Onde la fantesca la segue e} tienle il sacco; e mentre il sergente aspetta il vino con le pietanze sul tagliere, e con un'arsura da dannato, il Birbaccione ode dal lurido banco i colpi ripetuti, che si danno al l'uscio della propria cantina, corre per vedere di che trattasi, e trovandola spalancata, e la Mea intenta con la fantesca a mettersi in mano le caraffe, dà un calcio alla prima, una ceffata alla seconda, li spinge fuori di lì, fra la rottura di due o tre caraffe, che allagano il pavimento e rinserra l' uscio di colpo, minaccioso e spumante dispetto. E quel povero diavolo di sergente deve contentarsi di un gotto d'acqua sul cibo che inghiotte, o da pagare il vino in un conto separato al Birbaccione.

Che cara pace domestica fra quel marito e quella moglie? Sono queste conseguenze facili a succedere, quando l' uomo e la donna, non si dan pensiero di studiare i loro caratteri rispettivi, i portamenti,.... e ciò molto prima di sospirare a una prima notte di nozze; dei

due mali scegli sempre il minore, non il maggiore.

In quel dì medesimo che noi siamo entrati in cotesta taverna, gli armati del Marchese hanno battuto il nemico ed impossessati di Osimo e di Loreto, senza far di mestieri, che le barbute alemanne e i cinquecencinquanta cavalli di lui avessero preso parte in quel fatto d' arme.

La gioia è in Ancona, generale il tripudio. Poichè da quinci innanzi l' acqua c' è in largo modo, e i canali possono volgerla alla città senza paura, che i papalini la tagliassero di nuovo. L' ostinato nemico non si farà ora baldanzoso a molestare i poveri assediati, che da ben due mesi piegavano a malincuore la testa ai suoi crudi saettamenti, e riponevano nel cielo ogni speranza di un' ultima loro salute.

Il Marchese ferì nella mischia due archibusieri nemici, che gli contrastavano il passo mentre cercava ricongiungersi per una callaja tra Osimo e tra un alpestre burrone, ai due capitani Manciforti e Ferretti. I quali avevano aspramente macellato il nemico, con bell' arte guerresca ed insieme con le armi dell' Estense, sibbene non in quel numero di quanto Oddone credeva. Ed era avanti alla taverna del Birbaccione che passavano alla spicciolata ed in frotta alcuni soldati, che ebbri della vittoria volevano trovarsi i primi in Ancona per strombazzarvi la felice

riuscita. Indi dietro a cotesti, venivano portati a mano sopra i coperti cataletti dell' infermeria dell' esercito i poveri feriti, i cui gemiti fendevano il cuore, facendoci maledire le feroci usanze di quei barbari tempi, più che oggidì. Tempi nei quali, sia per torti capricci, sia per ambizioni smodate, ciascun giorno si esterminavano gli uomini, e dal povero sangue loro versato, si raccoglieva per frutto, o una corona per un nuovo usurpatore, o l' infamia per un preteso diritto vittorioso per sicurare vie maggiormente,.. uno squarquojo tiranno.

Il nostro Marchese vestiva corazza di forbitissimo acciajo, che le tante volte aveva resistito alla punta di avversa lancia, splendido lavoro delle fabbriche bresciane, che allora tenevano l' italiana maggioranza; in capo un elmo a piume nere con la rabuffa, dal quale scendeva la zazzera dei suoi brizzolati capelli. Dal budriere che gli stringeva la vita pendeva il lungo spadone, che in campo aveva sfolgorato e apportato terrore e morte. Maestrevolmente egli cavalcava un bajo dorato, che caracollava ed inalberavasi leggermente al suono delle trombe e dei tamburi, che incessantemente fendevano l' aria della loro voce robusta. Dieci cavalieri anch' essi d' acciajo difesi, lo circondavano, e fra questi il giovane e mesto Tazza, che pareva ai suoi cenni cieco ubbidire. I due capitani

Ferretti e Manciforti erano rimasti l' uno a guardia di Osimo con mille lance, l' altro con novecento a difesa di Loreto. Seguivano indi di un passo trionfale e sicuro le barbute alemanne, che sempre dal Marchese non si scostavano, e quantunque il sole assai caldo, perchè in agosto, l' aspetto tuttavia marziale di quegli uomini parea non curarsene e saperne soffrire la sferza; mentre un popolo immenso lor tenea dietro, plaudendo e con le voci e con le mani e buttando fiori a manata sul cammino, che essi scorrevano. Ma i plausi sopra tutto fatti venivano al gagliardo Oddone, supremo guerriero delle Marche, il quale si consacrava così facilmente a pro delle terre di suo governo, ed a cui nessuno poteva accusare un sol peccato da tornargli a difetto. Egli, a quelli che l' acclamavano qual padre e liberatore, col gesto e col capo dignitosamente ringraziava.

Dalla finestra del castello, la Ermana riguardava il padre con lagrime d' allegrezza. Foscolino già rimasto a custodia di Ancona, era innanzi alla gotica porta, e a lui stendeva le mani, acciocchè smontasse d' arcione.

Quì e trombe e tamburi afforzarono di suoni, e le bandiere ondeggianti s' incrociarono con le lancie e le spade dei soldati, per più attestare il grande avvenimento della conseguita vittoria fra un generale gridìo.

Poi la Ermana si ritrasse dalla finestra, e il Marchese salì, ordinando molte elemosine ai poveri della città.

Il Tazza e varj suoi compagni di guerra consegnati i focosi cavalli ai loro scudieri, si avviarono di bella brigata alla taverna del Birbaccione, onde ristorarsi dalle sudate fatiche con un buon desinare.

La taverna dal castello non era gran fatto lontana, e tosto gli entrati vi pervennero ordinando tutto quel che di migliore ivi si trovava; nel mentre che deponevano le spade, slegavano i mantelli, si slanciavano gli elmi, e buttavano il tutto a Dio lo rivegga in un canto.

Nelle facce di cotesti guerrieri, abbronzati dal sole dei campi, si leggeva un non so che di gioja congiunto a soddisfazione del già operato; e i più di loro facevan mostra di giusta alterigia, per aver saputo combattere così gagliardamente i nemici, da ridurli in un campo, ove difficilmente potevan mantenersi senza vettovagliare; e di ciò ridevano, cianciando. Ma il solo Tazza però era in pensieri, e parea non partecipare a quella comune contentezza. Egli seduto sbadatamente dalla banda della Mea, gli occhi teneva or socchiusi, anzi faceva le viste di dormicchiare cullandosi sopra strane memorie, lontane rimembranze; ed ora al contrario pareva tutto intento a voler diradare molestia d'idee. Qualche volta... sorrideva

sdegnoso ai lazzi dei suoi compagni di guerre... e poi ricadeva in uno stato penoso... melanconico.

La Mea intanto dalla parte sua mostravasi pronta e sollecita a servire quei venturieri sia di carne di manzo, sia di montone, sia di pesce, che ancor su quei piatti odorava di mare per la sua freschezza, sia di formaggio, e per finirla, di enormi fiaschi di orvietano, che aveva testè comprati alla canova di un suo compare, e quanto il costo, per aver tutto a contanti. Ed anche lo stesso Birbaccione si brigava e non lasciava da fare, acciocchè quelli, che del suo servizio cercavano, non uscissero delusi o scontenti.

— Buonissima, la mia donna, questa carne di manzo, diceva uno di quelli, mangiando a due ganasce, e bevendo ad un fiato da recare invidia ai più conosciuti beoni un fiasco d'orvietano.

— E questo pesce!... oh aveva una fame che si vedeva!... dopo tanta via fatta, proprio l'avrei mangiato tutto; ma ne lascio una coda per la gatta di Birbaccione.

— Bene! si divorano le pietanze stasera piuttostochè mangiarle!

— Ma evviva le vivande di Mea.

— E la Loretina fior di simpatia?

— E quelle guance!

— Non mi bacia sta sera?

— Dove si è ficcata?

— Nemmeno abbracciarla?

— In guerra, oh, quanto si soffre contro a questa carogna di nemico!

— Non ho mangiato che pane per lunghi tre giorni.

— Come puzzava l' agnello in campo.

— E quel dormir sul bagnato! alla faccia del Gonzaga, che il cielo gliela paghi da farlo impiccare.

— E quel continuo trarre di colubrina!... Il povero Lasco lo sa per troppo, ch' è scampato per miracolo della maledetta mitraglia.

Qui il Lasco, ch' era in quella compagnia, si fece smorfioso in volto, ed esclamò.

— Per san Ciriaco!... Non me ne parlate!... ho questa gamba fasciata,ma lo spagnuolo che tirò il colpo, a quest'ora ha cenato all' osteria dell'inferno.

— Vuoi dire col fuoco! rispose un altro, che dava sopra un pezzo di formagio con tutta avidità.

Ma in questo mentre entrò uno dei trovatori provenzali, perchè l'altro era già ito da dove più non si torna, e questa volta, figurando egli nel novero delle lance spezzate del Marchese, addossava, non più vestimento da giullare, ma guerresca divisa; e con esso eravi anco un altro, che aveva un braccio al petto sospeso,

mediante una nera fascia di lana, contrassegno di aver toccato ferita in battaglia.

— Oh il trovatore!... allora dissero alcune voci, ed anche il nostro Buonannulla con lui.

— Come stai col braccio, amicone?

— Siedi, mangia, e tu trovatore contaci qualcosa,che ci prolunghi l'appetito.

Il trovatore e il Buonannulla sederono facendo con gli altri largo onore a tutto quel che rimanea sul tagliere sia di cibi sia di vino.

— Or dimmi, parlava il Lasco, rivolto al trovatore, tu fai dunque il doppio ufficio e di giullare e di guerriero? suoni il liuto e meni di punta e di taglio? ma dove hai più valentia, me lo sapresti spiegare?

— Di già, rispondeva il provenzale, e non lasciava nè di mangiare nè d' inghiottire. Per dirtela in sul vero, la mia professione sono il canto e la mandola, ma pure nel cimento i lanciotti di Papa Clemente hanno sempre veduto il mio petto, ma le spalle nè punto nè poco.

— Costa a me, che egli dava botte da orbo su quei papalini, con una di quelle lance, che sanguinano a morte, senza misericordia, parlò Tessalino, che divorava un terzo piatto di manzo.

— E il tuo povero Calchino te l' hanno freddato?

— Pur troppo!... rispondeva il trovatore, tentennando il capo in tuono angoscioso.

— Ci hai detto un *requie* dopo esser caduto?

— Ho pianto; ma non è tutto amici perchè come a lui, ero per partirmene anch'io in sempiterno, se questa spada non mi avesse ajutato.

— Anche stavi per averti la stessa sorte?

— Santa lama di Brescia! io ti bacio, sclamò il trovatore guerriero.

— E anch'io quella mia, aggiunse il Buonannulla, che aveva fra le mani un'anca di castrato, già divorata e rosicchiata in sino all'osso.

— Ma canta, torna da soldato a giullare, parlò Lasco.

— Non ho liuto.

— A che monta?

— Canta, canta per la nostra vittoria.

Il giullare lasciò di mangiare, non so se di mala voglia, e cantò sopra di un gioviale motivo, quest' arietta, tanto in voga in quel tempo:

Viva il vin che ti discaccia
La mestizia dalla faccia,
Su, beviamo e nel bicchiero
Affoghiamo il mal pensiero.

— Viva il provenzale.... si esclamò da tutti, quand'ebbe terminato, si dia bere al provenzale.

Il trovatore bevve un enorme gotto.

— Vediamo ora se mi sai dire chi fu tuo padre? gli propose il Lasco, sganasciandosi dalle risa e un po' brillo dai gotti bevuti.

— Un ebreo, rispose il trovatore.

— Poffarbacco !... tu dunque discendi dai crocifissori di Cristo ? E il tuo Buonannulla ?

— Un arabo, rispose l' interrogato come per celia.

— E il tuo Criccone ?

— Un turco.

— E il tuo Balla ?

— Son catanese, da dieci giorni venuto in Ancona con altri molti del mio paese, all' odor delle guerre.

— Ce n' è per tutti i palati !... E il tuo , Cortella ?

— L' Alchimista del Duca d' Urbino.

Poscia il Lasco rivolto al Tazza , che pareva non trarre svagamento da quelle risposte e domande gli chiese.

— Povero rovinato e tuo padre ?

Il Tazza da prima non rispose e divenne di fiamma, mentre tutti lo affissarono e mostravansi intenti a sentire la sua risposta.

— Dicci chi è ? insisteva il Lasco malignamente.

— Io non ne ho.

— Sarebbe a dire ?

— Che non lo conosco.

— E tua madre ?

Tazza tacque, il suo nero occhio mandò uno sguardo in giro su tutti, sguardo di arcana co-

sa, incomprensibile; e che cercava di nascondere come un passato di colpa,.. un presente di dubbio, un avvenire d' angosce e d' incertezza.

— Non l'ho, aggiunse egli assai mesto.

— Come dunque figliuolo!... nè padre, nè madre!

— Non la conosco nemmeno.

— Ma come ti portarono a questa vitaccia?

— Col lasciarmi in sul nascere per mia disavventura.

— E sei vissuto?

— Come un altro.

— A spese di chi?

— Non lo so nemmeno io.

— Oh curiosa! come un fungo a dispendio della terra!....

Quì si rise sgangheratamente da tutti, mentre il Tazza, mandato un sospiro dal profondo dell'animo e con la testa già chinata sul petto, sembrava come assalito da moleste memorie.

— Raccontateci la vostra storia, dissegli il trovatore, giudico essere alla pari della mia, nè più nè meno, solite vicende di vita!...; ma mi rode la curiosità di conoscerla.

— Avrebbe voluto essere come la vostra!... ma n'è peggio credetelo, rispose il giovane al giullare.

— Vi è Dio, o galantuomo di Tazza, parlò il

Buonannulla con tuono di conforto e quasi volesse abbracciare Tazza.

— Iddio è troppo alto, rispose Tazza.

Allora smettendo dal mangiare e dal bere, si fece cerchio attorno a quest'ultimo, ed egli, cominciò così la propria storia pregato e ripregato da tutti.

— Raggiunti i sette anni, la moglie di un beccamorto, nella cui casa viveva mi manifestò non essere suo figlio; ma che fu solo sospinta dal sentimento di carità, allevarmi insieme coi figliuolini che aveva. Onde fatto giovinotto, essermi necessario bisogno correre tutta quanta l'Italia cercando di mia madre, del padre mio, di mia stirpe insomma. E aggiugneva, quella donna che una notte, proprio di quelle, in cui sembra che la terra chieda misericordia al cielo, tra tuoni, tra baleni e con acqua, che precipitavasi rovinosamente dall'alto, ella e il marito udirono bussarsi la porta e domandarsi dal di fuori un ricovero per l'amore di Dio. Essi vinti da pietà, aprirono e videro entrare una donna accompagnata di un uomo, l'una e l'altro, molli fracidi affatto, ed avvolti in certi mantelli, che li coprivano interamente. In quanto poi ai cavalli che avevano, a stento e a forza di scudisciate, si fecero entrare entro a una specie di buca, che era lì presso. La donna, ancora che bellissima, pareva travagliata da qualche spasimo; e non voleva levar-

si il mantello per paura di essere conosciuta. Ma quell'uomo che le stava sottomesso, susurravale per non farla scorare, di tenere qual buona ventura, di avere in quella terribile ora e con quel tempaccio, rinvenuto un luogo tanto fortunato per ricoverarsi.

— Buona donna mi rincresce, ma spero sturbarvi per poco, diceva l'arrivata alla moglie del beccamorto, di cui Remigia era il nome.

— Faccia a comodo suo, rispondeva questa.

— Finchè vuole, aggiungeva il marito sollecitandosi di apparecchiare qualcosa per rifocillare le forze affrante dei nuovi venuti.

— Il nostro letto è forbito, sa!...

— Grazie buona donna.

Ma intanto la nuova ospita essendosi addata, che in un angolo di quel casolare, stava una cassa mortuaria mezzo scoperta, con suvvi dipinta in bianco una testa di morto con due ossa spolpate e a crocicchio, diede in un guizzo, capendo di trovarsi nel tugurio d'un povero becchino.

— Vuol'ella quel che abbiamo di meglio? le diceva la Remigia.

— Solo da bere, non ho fame.

La sconosciuta bagnò le labbra a una coppa ricolma di cattivo vino e sospirò; ma poscia prese a dire alla Remigia:

— Povera donna, tirate male innanzi a quan-

to vedo. Ma la carità di Dio è sempre uguale per tutti, più se ne dispera, altrettanto egli ce la manifesta, quantunque... però...

E quì troncò a mezzo il suo dire presa da un tremito nervoso, ed essendo incinta da nove lune, le cominciarono l'aspre doglie del parto in quel punto. Fu allora qual cosa di scoraggiante quel che avveniva sotto un tal miserabile tugurio,... in quella notte,... con quella tempesta. E poi, dopo lunghe ore nelle quali Remigia aveva assistito ed ajutato la disgraziata sofferente a poter sgravarsi, raccomandandola a tutti i Santi, ella mise fuori un bambino, il quale, non essendo colà acconcio luogo ove porlo, perchè tutto stretto e alla rinfusa, fu adagiato dalla moglie del becchino,.. strana culla!... entro a quella stessa cassa mortuaria, che poco pria avea recato a quella ignota donna tanto ribrezzo.

Un mormorio di stupore accolse quest'ultime parole, e Tazza ripigliò:

— Si battezzava il bambino. Scorse parecchi giorni la straniera diceva alla Remigia, che sentendosi rinfrancata voleva muovere di lì. Le raccomandava, il fanciullo le lasciava una crocetta di zaffiri per sua memoria, e una borsa di zecchini per procurargli un allevatrice. Poi via, e più non si udì parlar di colei ancora che avesse promesso ritornare ogni sabato per rivedere il suo figliuolo. La Remigia, che allattava un

suo puttino, non pose in forse voler allevare quest' altro, il quale un dì giuocando con una tazza dimentica da quella sconosciuta, lasciò cadersela, ai piedi e rompendosi in tanti pezzi gli fu posto il soprannome di Tazza.

— Sei dunque tu il figlio della sventura? lo interruppe con tale domanda un di quei venturieri, domentre costui ed il resto rimanevan colpiti profondamente, nel conoscere esser l' istesso Tazza quel partorito nell' abituro del beccamorto.

— Io fui obbligato dal beccamorto, ripigliò il giovane venturiero, apprendere un mestiere che val quanto dire, fare il piccolo becchino, seguitarlo nei suoi seppellimenti, o con una pala di legno sull' omero, o con una cassa mortuaria, che non sapeva sostener da me solo, e addossandomela veniva manco per via. Quell' uomo che non aveva la croce d' un quattrino per sostentarmi, e che non gliene avanzava della sua dura fatica, nemmeno da comprarsi un cencio di pastran di frustagno pel rigido inverno, senza volermi nè male nè bene, mi teneva come un cane, al quale dassi il tozzo quando ce n' è, e quando manca una pedata. I suoi tre figli ancor essi seguivano la via di lui, e così si tirava un vivere a spizzico sotto la cappa del sole. Un dì mentre esso riposavasi dal lungo faticare, e la moglie rat-

toppava una sua calza, il sacrestano della vicina pieve venne a lui, lo chiamò premurosamente ed egli a sbucar fuori come si trovava, cioè tra nudo e in camicia, e a seguirlo. Noi dietro a lui coi soliti utensili in collo. Dopo un quarto di cammino si entra in chiesa, ove nemmeno sapevamo farci di berretto, e non ce l'avremmo tolto, se non ce l'avesse imposto il pievano burbero e minaccioso.... Sapete amici miei che questa volta sì, che trattavasi d'un pezzo grosso da seppellire, e noi a metterci la cassa sulle spalle ed a condurla al camposanto, ajutati in questo ufficio da quattro guardie colla celata chiusa. Giunti che fummo colà, io coi figli del becchino scavammo la fossa. Un'ultima volta fu scoperchiata dal pievano la cassa mortuaria per benedire il cadavere: Oh che mai veggo! sclamò il beccamorto allora nel mentre che ha riconosciuto in quel viso, la donna misteriosa che annottò nel suo tugurio. E stupefatto lamenta e mormora tali parole, a me rivolto che intesi: Sventurato Tazza, ha scavato la fossa a sua madre!... Da capo gli ascoltanti raccapricciati compiansero il Tazza, ed esso convulso asciugando alcune lagrime, guardava la soffitta della taverna.

Indi riattaccava:

— Quest'età di comprendere, di farmi venturiero, di combattere per un dritto che fosse accanto alla ragione, venutami quando meno il

credevo, mi determinò a lasciare quella famiglia di buona gente, ma miserabile al maggior segno. Un dì ne feci intesa la Remigia. Povera donna! l'ho presente; per tutta risposta diede in un pianto dirotto; mi stimava come proprio figlio. Ma la mia risoluzione era immutabile. Durar quella vita,.. impossibil cosa! E conoscendo ella dalla mia fermezza tornare inutile il suo pianto, mi consegnò quella tale crocetta di zaffiri, che le avea lasciato mia madre per mia memoria. Il becchino mi regalò due cose, otto zecchini per tirare ancora innanzi un po' di vita, ed un vecchio mantello per difendermi le spalle da quei tanti freddi d'inverno. Quei pochi zecchini terminarono più presto assai di quanto aveva supposto... E solo!.. Sibbene l'animo mio renitente di buttarmi al pessimo, sentivo però esser costretto dimandare, trovare un pane presso qualche potente, che m'avesse facilmente raccolto, o per educargli i falconi, o per tenergli i segugi alla lassa, sguinzagliarglieli alle caccie, o difendergli la signoria col mio sangue. Eppure di qua e di là, non mi riuscì sulle prime di procurarmi quanto chiedea, ed ero quasi astretto per accattare per Dio, quando fattomi amico in Città di Castello d'un tal Pernino, mi offerse costui la sua borsa, e insieme con lui mi recai a Roma. In quella sterminata metropoli senza conoscer nissuno, andavamo a zonzo ambidue per

quelle vie ora anguste, ora larghe, e spesso ci trovavamo senza saperlo nel campo vaccino per rimirar quegli avanzi meravigliosi della Roma pagana. E una sera ritornando senza questo tal Pernino da quei pressi, ho dovuto farla necessariamente da strenuo difensore a due donne velate, padrona ed ancella, che venivano,... chi ricorda la via? Un tal che pretendeva far sua una di esse, volea pria con le buone maniere, e poi con le brusche,.. condurla; ma le donne a gridare, e a non correre in lor soccorso nissuno, perchè diserto il luogo e molto tardi. Io li difendo, ferisco, e fugo il soppiattone. La povera fanciulla tremante a ringraziarmi, a dirmi il suo nome: Alcmena, ed io il mio... Chi sa più di costei? sarà sposa,.. ganza, morta; ma era abbastanza avvenente. Ora son con voi da parecchio, e mi son trovato tante volte al cimento in queste guerre contro il Papa. E par cosa incredibile, augurio scellerato, oroscopo di maliarda,.. ma il fatto sta così e non altrimenti, che jeri, oggi, dimani, i giorni scorrono come il vento e cammino, tendo l'orecchio a ogni discorso, che si fa da per tutto e sempre nulla della mia famiglia, sempre quel Tazza, che nacque da non si sa chi?,.. sotto il tetto d'un beccamorti!... Solo dunque, solo come cane venturiero presso il Marchese Oddone di Ancona. Vo' cercando la morte, disfarmi di questa mal vita,.. e potessi trovarla do-

ve più rovinosa la mitraglia, più ferocia viva di battaglieri... Solo come cane!... Dò morte o me l' ho. Ma dico chi di voi tutti può narrare storia più triste di questa mia e avvolta in più tenebroso mistero?

Qui Tazza tacque sulla sua storia, e volle bevere un bicchiere che il Buonannulla gli porse.

— Su vino Birbaccione, sclamò allora il Lasco, bando alla melanconia, Tazza, in così bel giorno, vino Mea, a noi le migliori caraffe. Tazza, dimentica il tuo passato.

— Tazza, pensa al presente, spera nei giorni d' appresso e ti auguro, che saran diversi dei trascorsi, parlò Buonannulla.

— Grazie, rispose Tazza sdegnoso ed incredulo ai buoni auguri dell' amico; può darsi, io credo però all' avvenire quanto al passato.

—E tu canta guerrier trovatore e viva la gioja! sclamò Tessalino, dopo questa storia d' angoscia.

— Viva il marchese.

— E morte al Gonzaga, al Balba e a tutti quanti del campo nemico.

Si ricolmarono i gotti, obbligando a far sempre il proprio dovere al Birbaccione, alla Mea, alla fantesca, dagli occhi che ferivano. Il trovatore pose su tutti quanti gli spiriti, che si aveva, e ripigliò con voce assai forte della prima volta, mentre il resto della brigata, eccettuato

il Tazza, gli faceva la cadenza della solita canzone:

Viva il vin che ti discaccia
La mestizia della faccia
Su beviamo e nel bicchiero
Affoghiamo il mal pensiero.

L'allegria, fugate le impressioni dell'animo, per la storia narrata da Tazza, ricomparve intera su tutti i volti.

— Alla salute di Tazza, disse il Lasco.

— E alla tua, dagli altri si rispose.

— Viva la gloria.

— Viva Ancona.

Tra battimano, tra schiamazzi e tra risa, le ombre maggiormente si distendeano e l'aria controssegnava l'appressarsi della sera. Onde tutti levavansi, vestivan le proprie armi e uscivan dalla taverna mentre il suono delle trombe partitosi dagli spaldi del castello annunziava l' ave, e il doversi ritornare tosto i soldati ai loro quartieri.

Era vietato il suono delle campane in quel tempo di guerra sotto pena della corda pei campanari, salvo richiesto dal periglio. Tali gli ordini del Marchese. Intanto le vie di Ancona formicolavano di gente vispa, gaja, contenta delle riportate vittorie; si cantava e ballavasi, si suonava, si accendevano dei falò nelle piazze, bal-

doria in ogni strada, in ogni crocicchio; i passanti a godersela. Sotto al castello del Marchese si andava e riandava acclamandolo, sperando in lui il termine della guerra, il trionfo della patria, con le sue franchigie rispettate. La speranza sempre è un, checchè se ne dica, conforto dell' animo umano.

Il Tazza col Buonannulla furono gli ultimi ad uscire dalla taverna di Birbaccione: Camminava il primo con un passo or sollecito, or lento senza proferire parola; l'altro credendo a debito suo d'amicizia voler rispettare nel suo compagno di ventura, da tutti ben voluto e stimato, quel suo silenzio, non osava interromperlo. Giunti ad un trivio si separarono ed il Tazza persegui solo la via.

Allora trovatosi quest' ultimo con se stesso parve smettere alcun poco l' abituale tristezza. Perchè? era un lieto pensiero? qualche cosa di felice ch' egli sognava? qualche lieto momento che come lampo di gioja guizzava nel bujo della sua interminabile notte d' esistenza? Egli amava l' Ermana; ed Ermana era folle di amore per costui. Ella avea letto sulla fronte di lui quanta sventura pativa; ed aveva abbassato gli occhi nel venturiero, invece di in alto levarli, perchè in quell' ignoto aveva saputo conoscere i pregi di cui l' orgoglio signorile spesso n' è senza. Dippiù Tazza era bello, toccava venti anni e qual guerriero prode abbastanza.

Già Tazza, rischioso trovavasi sotto alla solita finestra del Castello. Slancia la scala di corda... il luogo solitario... la scolta lontana... guarda ancora... nissun passante... riguarda sempre, silenzio, salisce... la scala è tirata.

In pari tempo quel soppiattone di Lasco chiedea del Marchese ed era con lui. La guardia che passeggiava nell' anticamera di Oddone, vide entrare quel tal di una volta, in un' ora tanto sospetta, e volto ad un altro che dormicchiava ritto, dapprima lo scosse, gli fece alcuni segni che nella loro lingua furbesca tenean più significato di cento parlari, e poi tentennando la testa e posando la lancia che si tenea al braccio col calcio a terra:

— Eh... gli disse... ha cambiato mestiere il nostro uomo!... come sembra, ha lasciato la spada per addossare quello di soffione. Mal prò gli faccia a questo tristaccio.

— A Venezia,... a Venezia!... rispose il compagno,... colà di cotesta roba ce ne fa d'uopo e vive larghissimamente a spese della Repubblica.

— Bravo Lasco però se fa la spia al nemico.

— Ti pare! impossibile.

— Non potrebbe darsi il caso che...

— No io lo conosco. Lasco fu e sarà sempre roba da capestro.

CAPITOLO TERZO.

Ho bisogno dei colori di Tiziano Vecelli per dipingere le fattezze d'Ermana, la figlia del Marchese di Ancona; la mia penna vi si proverà, ma sfiduciata di poter pervenire all'altezza del còmpito suo.

Era la giovane nell'età più verde della vita; avea una gentilezza particolare nei suoi nascenti contorni, nel puro profilo del naso, nella nera pupilla dell'occhio appena adombrato da sopracciglia che lievemente si delineavano sotto una fronte sulla quale niuna cura di molestia si distendea. Le guance colorate da un raggiante vermiglio; uno schiudersi di labbra al sorriso, che ti svelavano denti al par della neve, e un' anima soverchiamente pietosa. Poi queste forme sì belle di viso, adorne da morbidi e neri capelli ondulanti in folle vezzo sopra bian-

chissimo collo, attorno al quale spiegavasi un collare di pizzi di Spagna, rattenuto sulla fossetta della gola da uno splendido fermaglio; meraviglioso lavoro di Benvenuto Cellini, figurante una Venere incisa sopra diaspro. Ermana parla e innamora. Elegantemente abbigliata a lana bianca a gran fiori gialli, ella attende palpitante a una finestra della camera, chi?... il giovane Tazza, personaggio fatale, che aveva colpito sì gagliardamente, quel cuore di giovanetta, e alle parate, e alle caccie, e nei balli tumultuosi per i quali il Marchese sovente schiudeva le splendide sale del suo temuto castello. Tazza che per la vergine Ermana avrebbe qualunque morte serenamente sfidata; che amava la sua donna con quanto cuore umano può divampare d'amore; Tazza dal simpatico viso, dall'animo leale, dalla mente bollente, dall'imperdonabile audacia.

Ad un tratto si schiude l'imposta, Ermana manda un grido soffocato; Tazza è con lei, e la bacia abbracciandola, senza potere entrambi rinvenire alcun verbo.

— Sei ferito? gli chiede, dopo un istante, l'Ermana ansiosa.

— No, rispose Tazza.

— Mio Dio ti ringrazio.

— Oh! durante la mischia, ferendo, inseguendo il nemico per i piani e le chiuse, Ermana a te

correa il mio pensiero, ai tuoi giorni di angoscia, che pativi in queste mura per me sciagurato.

— Se tu sapessi quante lagrime mi costò il dividermi da te, se un sol minuto dell' angoscia che soffristi nel rammentarmi, potesse agguagliarsi alle trafitture dell'anima della povera Ermana per te, diresti a questo cielo che ci sovrasta sorridente di stelle: ma basta, e scuotiti una volta di pietà per costei.

Tazza mirava la beltà di quella giovane donna e:

— Ma poteva io rimanermi in Ancona quando tutti correvano a combattere il comune nemico? Tutto il sangue sentìa rimescolarmisi entro a ogni vena al grido dei furenti battaglieri. Ermana, tu mi perdonerai le tue ore di strazio. Ma or godi perchè Ancona è salva, i piani che ci circondano sgombri dalle lance del Papa... ed io con te.

— Si, parlò l' amante risoluta, ma io non vi resisterei un' altra volta, io ti seguirò se si mischieranno nuove battaglie, dovessi cogliermi la morte sul campo.

Il giovane allora impallidì e piegò al petto le braccia in aria smarrita.

— No, non troverò più tanta forza, aggiunse ella, di rimanermi ad attendere qui,.. sola, la tua sorte.

*

— Che ! ma son venturiero... e credi ?

— Esser meglio gittarmi ai piedi di mio padre, svelargli questo amore, che sento non poter più nascondere ; lo voglio,... lo farò, Tazza.

— Ermana , Ermana ma sei tu che parli ?

— Si , troverò quel coraggio , che tu non mi credi — Oh Tazza ,... io stento anche a dirlo ,... possibile !... vacillo,... non è una pazza gioia !.. sarei troppo felice se mio padre acconsentisse.

— Ermana Ermana, tu senti in questo istante quanto saresti felice con me , ma io son sicuro che non potrei sopravvivere a tanta gioia isperata.

La figlia di Oddone tacque, e Tazza scosso da pensiero subitaneo sclamò :

— Mai una parola al Marchese, se mi ami, o Ermana !

— E perchè ?

— Perchè questo oscuro mercenario che sta a te davanti sarebbe allora scacciato , bandito da tuo padre,... e forse dovrebbe ascendere il patibolo in premio della sua folle audacia !...

— Quale.. ? Tu mi fai inorridire !...

— Quella di avere amato la figlia del Marchese di Ancona !

Tazza ed Ermana convinti della verità di queste parole serbarono un doloroso silenzio di parecchi minuti , domentre l'amante stringeva con una mano il manico della sua piccola mi-

sericordia, e con l'altra tentava di dileguare le oscure idee che gli si affollavano nella mente.

Ad un tratto Tazza esclamò:

— Se fossi vile... tu saresti ora mia!

— Ti comprendo, rispose Ermana, ma la figlia di Oddone non perverrà a questo passo, se non costretta da tremende vicende di vita.

— Perdonami, tu sei un angelo, sclamò il venturiero cadendole in ginocchio e coprendole di baci la mano, e degli enti di lassù, giuro che tu sei il più puro, mandato a solo bene di consolar la mia vita, che tanto amara si svolge per me, se ne togli quest' ora che ti son presso. Ma quest'ora non mi farà forse più disperata la morte? Si Ermana, io sento di comprendere il mio fato. Non lusingarti sventurata fanciulla,.. il mio nome non sarà mai il tuo,.. tu non potrai giammai appartenere ad un essere, scagliato da un genio maligno sulla terra... Anche mia,.. saresti,.. una donna senza conforto, avvolta nella mia notte di sangue.

— Qual linguaggio! taci; perchè sconfidare di Dio, l' interruppe la giovane, che faceva a fidanza con quel che dicea, non è la prima volta che nobile lignaggio congiungasi con quello di un soldato il quale porta sculti nel petto i suoi blasoni con le proprie cicatrici.

— Dunque tu credi?

— Io t' amo.

— E tu vorrai discendere a tanto ribocco di oscurità? dividere la mia sorte?... Perchè il limpido tuo sguardo non si posava piuttosto sopra un cavaliero della tua corte, che ricco di censo e di virtù, avrebbe reso te, tuo padre, felici. Il nostro amore è trepidante, martoriato dal sospetto, e se scoverti...

— Sarà eterno ugualmente, l'interruppe con slancio la figlia del Marchese, e mentre Tazza stringevasi il petto per i tanti battiti del cuore che pareva volessero romperglielo.

— E ora non mi resta che dirti a domani, parlò Tazza facendo un ultimo sforzo a sè stesso. Ermana, ma come sei bella! come avanzerò l'ora col disio per rivederti domani.

— Sino a domani! aggiunse Ermana con amarezza.

— Nelle tue parole vi è l'estasi, vivo nel vederti, esclamò il giovane amante commosso. Ermana pensami,.. son fatto così, sorridimi,.. poi ti lascio.

Tazza ed Ermana si abbracciavano.

Ma in questo, alcuni passi risuonarono nel vicino corridojo e le due ancelle atterrite da un tal rumore corsero agli amanti per tenerli di ciò avvisati. Ermana allora fuor di sè, spinge Tazza ver la finestra per farlo fuggire, salvarlo; egli si rifiuta dapprima, ma poi costretto, forzato vivamente dalla giovine smarrita, scala la mura-

glia, mentre una porta mascherata apresi in quel frattempo, comparendone sul sogliare il Marchese, con un viso terribile e con una fiaccola accesa alla mano.

Poi Oddone spenta la fiaccola, perchè il luogo era rischiarato in parte da un doppiere, posto in modo sopra un tavolino che potesse trasparir luce dal di fuori gridò, egli ad Ermana, con un tuono di voce che non ammetteva nè menzogne nè scuse:

— Chi era qui con voi?

— Padre! balbettò la figlia perduta.

— Rispondete Ermana, aggiunse il marchese afferrandola per un braccio, con chi parlavate testè? Chi era il temerario che ardiva introdursi di furto nella mia torre, e che voi più ardita di lui osavate accogliere pietosamente a scapito del vostro onore, ch'è il mio?

— Grazia, padre.

— Iniqua non hai tu questo coraggio di rivelarmelo,.. dopo quello d'infamare tuo padre?...

— Taci, che dici!

— Non comprendi tu che lo raggiungerò?

— Egli!

— Io,.. che non avrei potuto sospettare in te mai, un sol atomo tanta perfidia?

— Basta...

— E tu spudorata hai voluto rompermi l'anima perchè t'ero increscioso? perchè mi odiavi?

— Non più.

E qui il Marchese avvedendosi del letto di Ermana, per caso rimosso, irruppe scuotendo terribilmente con la sua mano di ferro il braccio della figlia semisvenuta:

— Per l'inferno! ma quel letto in disordine! tu!... questa misericordia!, aggiung' egli, scorgendo luccicare a terra un piccolo pugnale che raccoglie e lo affissa, vi è inciso il nome di Tazza! di quel miserabile a cui ho fatto carità del mio pane, che ora mi ricaccia in sul viso l'onta del disonore... Si è spinto a tanto!... Infame!... disonorata da costui! ti uccido io prima.

E il Marchese cieco di rabbia, era per ferire la figlia con la misericordia di Tazza, ma ella con uno sforzo supremo gli rattenne il colpo. Oddone ravvedendosi allora del delitto che era per commettere, con gli occhi che gli schizzavano fuori dall' orbita:

— È vero troppo o scellerata, sclamò egli, io non devo ucciderti per non macchiarsi il ferro nel sangue d' una prostituta.... Ma esci dal mio castello, chè non può albergare una donna quale tu sei,.. esci a sempre, io non ho più figlia, per la spada che mi difende!

Ermana non poteva articolar verbo a discolparsi perchè secreto un terrore le ricercava ogni vena, e raccomandavasi dall'intimo a Dio, mentre il Marchese usciva un istante e subito rientrava

con Foscolino. Quindi diss'egli solenne, rivolto a suo figlio ed additandogli Ermana che tentava di impedirgli a parlare con le mani giunte:

— Voi scorterete subito questa donna nel monastero di San Ciriaco, ove le ree pentite hanno stanza; io mi assumerò il resto.

— Che ho fatto io? gridò la sciagurata, sono innocente, non credere che tua figlia abbia potuto macchiarsi di tanto obbrobrio, non uscirò se le tue guardie non mi trascineranno a viva forza da questo castello. No,.. non lo deggio padre mio.

— Non ho più figlia, tuonava il Marchese.

— Ermana o padre! sclamò Foscolino stupito dall'ira del Marchese, di qual colpa è accusata la mia sorella?

— Non è più vostra sorella costei, ubbidite; e queste due ancelle trattatele peggio di schiave.

Foscolino curvavasi onestamente sotto la volontà del Marchese; Ermana era svenuta. Oddone le mandò un ultimo sguardo di disprezzo, poi buzzo e sbuffante lasciò quella camera, stringendo con mano convulsa la misericordia di Tazza.

Lasco l'attendea nel corridojo.

— Messere, diss'egli vedendolo a quel modo.

— Levimiti dalla presenza, rispose il Marchese, e compensati con quest'oro dei tuoi servigi.

La spia raccolse in mano una borsa larga a

zecchini, che faceva cadersi in fusciacca con maligna compiacenza; ma che in sostanza non pareagli ricca largizione a confronto del suo largo spionaggio.

Sopra una collina nel pendio della quale fabbricavasi Ancona, dice Catone dagli Aborigini, mentre Sinio e Strabone fan rimontare il suo nascimento ai Siciliani, all' epoca che salvavansi dalla tirannide efferata di Dionigi, vedevasi modestamente innalzarsi, ai tempi che io narro la presente storia, il Monastero dell' ordine di San Ciriaco. Fu San Ciriaco, per chi nol sa, Patriarca di Costantinopoli; il quale non volle mai piegarsi a Gregorio Magno che consigliavalo di rinunziare al titolo assunto di Vescovo Ecumenico, spettante al solo Romano Pontefice, e del quale l'Imperatore Foca gliene facea divieto con un editto. Narrasi però morisse angosciato e pentito di ciò nell' anno 606.

La chiesa era unita al Monastero mediante piccol'arco, sotto al quale aprivasi alpestre stradello che riusciva nei vicini villaggi. L'arco era sovrastato da un loggiato di legname rischiarato da vetriere a colori; mercè il quale le suore, non viste dai passanti, potevano entrare ed uscire di chiesa a loro bell' agio. L' anzidetto Monastero era sotto la salvaguardia dei Marchesi di Ancona, ai quali pagava un annuo tributo di non so quanta cifra.

E quest'ultimi dalla parte loro obbligati, in dover garentire la inviolabilità della chiostra dalle scorrerie di masnade e di barbari, che di quei tempi non era mica penuria, con un presidio permanente di dodici lance, le quali si davano bellamente la posta ad ogni cinque giorni con le truppe di Ancona.

Nel 1532 per far conoscere al nemico come il Monastero di San Ciriaco si trovasse feudo dei Marchesi di Ancona, quindi sotto la di costoro immediata dipendenza, e perciò immune da perigli di guerra, la rossa bandiera di quei signori vedevasi inalberata sul campanile al vento ondeggiante.

Il suo parlatorio era vasto, comechè scuro, umido, e i muri dal tetto in giù, scalcinati in più parti. Questo tetto era dritto, formato a cassettoni di legname intarsiata, ma logora dal tempo, e le indorature di esso quasi scomparse. Su i muri dipinti a guazzo nè mal, nè bene, erano certi fatti di storia sacra e dell'età di mezzo: come per esempio una morte di Luigi IX di Francia con la città di Tunisi in lontananza ove egli soggiacque; un San Giovanni che viene immerso in una caldaja d'acqua bollente, da certi ceffi da metter paura ai più forti; il martirio di una giovanetta che rifiutasi di adorare un idolo; un San Ciriaco pensoso con alcune pergamene fra mani; ed in ultimo, sulla volta, una Assunzione

al cielo di una suora di quella chiostra, guardata estaticamente dalle sue consorelle, e operante in quel frattempo un miracolo sopra un povero diavolo, col tener in aria sospesa una grossa pietra a un pelo per spaccargli la testa.

Una finestra a colori tramandava triste, cupa luce in quel parlatorio.

I cancelli di ferro a traverso i quali si profilavano le suore, quando visitate dai soli prossimi parenti, eran due.

L'interno del Monastero era accessibile da una porticella ferrata ad un battente. Qual porticella si schiudeva di rado, val quanto dire, o per perigliosa malattia d'una suora, o per la visita speciale del Vicario di Ancona, che soleva egli portarsi in quella chiostra con tutto il capitolo per il solo dì di Natale; o per riceversi le suore i regali, che tutti i marchesi di Ancona, sin dal primo che fu investito di questo titolo, a loro pomposamente mandavano nel principio di ogni anno; consistente in molta quantità di frumento, in ventiquattro pezze di frustagno, ed altrettante di cotone grezzo.

Eravi poi una grossa buca serrata da uno sportello di legno al lato della suddetta porta, che si apriva e chiudeva tutti i giorni, per le monache riceversi la cibaria.

Tutto, o lettore, di quella casta dimora versavati nell' animo un senso di arcano, pauroso ri-

spetto. E chi sa, se non sentivi correrti addosso un brividìo, affissando uno sguardo a quelle pitture ove l'artista aveva creduto avvivando la faccia ed i panni dei manigoldi che martoriavano San Giovanni, far risaltare di smunto il viso di lui. E un brividìo, a quanto di cupo aveva costui comunicato nell'aspetto di San Luigi, e di strana rassegnazione e fierezza, nelle altre immagini che ho descritte innanzi. Di là, questo sguardo correndo poi a quei cancelli, chi sa, se altro brividìo, non ti avesse corso alla vita, immaginando profilarvisi appena a traverso di essi, le malazzate forme di quei poveri spettri, non sappiamo se ivi sepolti per una dura volontà di famiglia, o se per elezione spontanea. E una cupa melanconia, chi sa, se non ti avesse stretta la vita, per quelle vetriere che riflettevano una dubbia luce, crepuscolare, in un angolo solo del parlatorio. Poi per ciò che separatamente vedevi, svolgersi misticamente a te davanti, incorniciato, se mi si assenta il detto, da un monotono e basso salmeggiare di femminee voci, che partiva e saliva lento dalla vicina chiesa, chi sa, se alla mente non ti fosse ricorsa una memoria della via maledetta che avevi battuta per dar nel peccato, doverne ritorcere il piede, e mutarti in un uomo di giudizio. Memorie,.. idee che poi,... forse, o indubitatamente sbucando di là, ti avreb-

bero scaricata la mente e con una risatina incredula, rientrare nella tua vita abituale.

Gli uomini che tenevano a guardia quel pio luogo, alloggiavano in un battifredo accanto alla chiesa, e vivevano d' allegria, ma sempre con lo aver per le suore quel sentito rispetto di persone cresciute in un' epoca di superstizioso terrore per la chiesa Romana che combattevano nel solo suo temporale; disprezzando Martino Lutero, che dalla Germania mandava in quel tempo i suoi maligni propositi sulla faccia d' Europa.

Era poi con essi la superiora largamente benevola, provvedendoli di ottimo vino e di cataste di legna per riscaldarli nel rigido inverno, e di qualche zecchino nelle festività e che essi giuocavano alla biscazza, com'è da credersi fra venturieri di quella fatta.

Verso vespro d' un pigro giorno di agosto, e proprio la dimani di quella terribile notte, che abbiam descritta entro al castello del Marchese, un uomo di tutta armatura, che sosteneva sotto al suo braccio una donna velata, mal sorreggendosi in piede, picchiava con l'elsa del suo spadone due colpi successivi al portone di quel Monastero. A quel picchio sonoro la voce nasale di una monaca, che ivi adempiva all' ufficio di portiera, dimandò dal di dentro:

— Chi è? a una simile ora, la carità è stata già fatta appena spuntato il sole.

— Aprite buona sorella, rispose dal di fuori il guerriero, la cui parola era soffocata dalla visiera calata sul viso, in nome della carità di San Ciriaco, aprite per la importanza della mia missione.

S' intese allora uno stridere prolungato di chiavistelli e controforti, e il portone venne schiuso a mettà da una monaca cadente di vecchiezza, coi capelli radi e bianchissimi, smunta, curva, coperta di una tunica della quale non poteva ritrovarsi il suo primitivo colore, e difeso un fianco da un enorme mazzo di chiavi primo ed ultimo suo adornamento. Essa nel vedere quei due, ritti sul sogliare del portone come in aspettativa di un voto, fece un gesto di meraviglia,... una smorfia e:

— Che desiderate? lor dimandò tra il dolce e l' amaro.

— Parlare alla superiora, espressamente alla superiora, rispose il guerriero.

— Entrate. È la suora Angelica la nostra superiora; ma buon Dio! tormentata sempre da una sciatica che la inchioda nel letto. Malapena può sostenersi con un bastone quando va a prendere la santa comunione che suol farsi ogni tre giorni, tanto è timorata da Dio!... E qualche volta morrà di dolore ai piedi degli altari, come le ha predetto il cerusico ed il confessore. Ma abbiamo chi fa le sue veci, la suor Leonilda,

una ottima signora, tutta dolcezza, mansuetudine, che il suo non è suo, limosiniera con i meschini di questi pressi. Domenica ha fatti andar gli zecchini come l'acqua per due povere famigliuole, che non avevano guadagnato il becco d'un quattrino per comprarsi un boccon di pane. Qual buona donna, la vedrete, anche è bella...

L'uomo dal viso celato interruppe impaziente la portiera ciarliera, dicendo:

— Parlerò dunque con suor Leonilda.

— Torno subito, vado a chiamarla, sarà in oratorio.

E la vecchia faceva alcuni passi indietro, ma poi fermandosi domandò agli sconosciuti.

— Come si chiamano lor Signori ?

— Annunziate a suor Leonilda che un uomo che non ha voluto svelarsi, ma d'alto casato, l'attende un istante.

Qui, come se un freddo sdrucciolasse per le reni della donna velata, fecesi ella più strettamente al suo compagno.

— Bene, bene, ma mi rincresce che dovranno aspettare all'impiedi, giacchè il Signor Vicario non vuole panche in questo parlatorio. La superiora però,.. badi, che si farà vedere a scacchi, da quei cancelli, perchè ella non ha permissione di parlare a quattrocchi con lor signori.

— Smemorato che io sono, mormorò fra se

stesso lo sconosciuto, e aggiunse rivolto alla portiera:

— Ho il permesso che domandate.

— Date qua...

— Eccolo.

Lo sconosciuto, tirò dal petto una pergamena e la porse alla vecchia monaca, che mogia mogia andò via.

Non fu un lungo aspettare dalla parte di quei due, perchè dopo alquanti minuti la porta ferrata si schiuse, ed entrò nel parlatorio una monaca di un viso bello, rassegnato, da ispirar religione a tutti quei che l'avessero avvicinata. Ella salutò, tanto l'uomo quanto la donna, con un garbo modesto, e tenendo in una mano la pergamena statale consegnata dalla portiera:

— In che ha da servirvi suor Leonilda, in nome della carità di San Ciriaco?

— Suor Leonilda, rispose severamente il guerriero distaccandosi dalla donna velata, il mio ufficio è doloroso assai.

La superiora piegò al petto le braccia, mentre l'altro curvando leggermente la testa ed additando la sua compagna, ripigliava:

— Ella ricetterà questa donna, a fine di purgar le sue colpe qui, in questo luogo, che più a Dio l'avvicina, e fra anime che hanno rinunziato ad ogni illusione di vita; perchè casi di vita,.. della donna che io conduco....

E qui lo sconosciuto volle tacere.

Suor Leonilda guardò la velata ma senza stupire, e questa, cresciuta un po' d'animo da quello sguardo, cercò di stringere la sua mano.

— Quindi in espiazione di lei, ripigliò il primo, un sacerdote celebrerà ogni mattina una messa per la pace dell' anima sua, e le suore in quel mentre, colle loro lunghe preghiere intercederanno per lei, il perdono di Dio. Suor Leonilda, voi riguarderete però questa giovine come pertinente a nobile stirpe, e s' ella è qui,.. per espiar le sue colpe, non sarà difficile un giorno di ritrovare la pietà di suo padre; giorno che io affretterò, con l'animo di continuo rivolto a questo pio luogo.

La sconosciuta, pietrificata dal dolore, non dava segno di vita per chi la riguardava, e Suor Leonilda, trafitta ora dalle parole del guerriero, non poteva frenare le lagrime che, filo filo, le scorreano giù per le gote.

— Tutto quanto vi occorrerà, seguì lo sconosciuto, rivolgendosi alla compagna, e per elemosine e per altro, vi sarà largamente ricompensato da me. Ma non opinate più mai, che io mi recassi altra volta per rivedere colei che..... Vostro padre, la madre vostra, il fratello, le amiche, sono riposti in questa donna (e le additava suor Leonilda) dalla quale voi non dovete rimuovervi, e che saprà avervi pietade.

— Signore, rispose suor Leonilda, io sarò per lei più che madre; il cuore e la carità del nostro ordine, me lo impongono insieme. Le sciagure della vita, hanno requie in queste santissime mura, che sono come il crogiolo ove tentasi rifondere l' anima nostra. Iddio ritornerà a felicitare il vostro tetto deserto; io ve lo auguro.

— Oh! se ciò fosse, in questo istante mi sentirei dalla gioja un altr'uomo, sclamò mal suo grado il guerriero; poi rivolto freddamente alla sua compagna:

— Addio, diss'egli con fioca voce.

Questa gli alzò gli occhi dicendo sommessamente:

— Credi che io non morrò dall' angoscia, in questa chiostra?

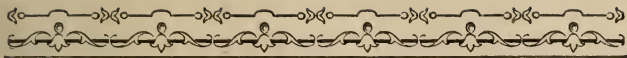
Lo sconosciuto volse altrove il capo commosso, mentre suor Leonilda rivolgendosi ad entrambi.

— Perdono, e i loro nomi?

— Il mio vi sarà noto; ella si chiamerà costì: la.. la,.. come più vi piace. Non vi spetta sapere altro per ora. E di un'ultima cosa io vi esorto, o suor Leonilda, di pregare per i dritti, per la salvezza di Ancona, per far rientrare la calma nell'animo del suo Marchese, che assai ne sente bisogno.

E siccome in quel momento, squillava la campana del monastero a lenti rintocchi, per riu-

nire le monache alla preghiera dei vespri, lo sconosciuto distratto, tese una mano alla buffa per tirarla sù, e mormorare con più agio una prece; ma tosto, abbassò quella mano come ravvedendosi d'un mal fatto, uscì dal parlatorio, ed inforcato fuori un cavallo (tenutogli al morso da uno scudiero) a trotto serrato, per un serpeggiante viottolo, riprese la via della città.

Se qualcuno avesse, in quell'istante, fatto penetrare lo sguardo a traverso la celata del nostro guerriero, sarebbe fortemente rimasto, per le tante lagrime che ne inondavano il viso.

CAPITOLO QUARTO.

Oddone rientra nei suoi appartamenti in balia di tempestosi pensieri, e rifugge di mirare i primi albori del giorno nascente. Quando l' animo nostro è travagliato da penoso martoro, non trova per poter consolarsi, o confortevoli parole, o amichevoli consigli; ma dibattendosi con se stesso, ardentemente sol brama rimaner con se stesso. Aspri dolori, tremende incertezze, avevano logorato la vita di Oddone, ma quest' ultimo colpo, ponea il colmo alla fatale misura; inabissandolo nello stato di ferito leone, che tenta guarir le sue trafitture con una larga vendetta.

Egli, non crede a volte, a tanto seguìto nelle sale del proprio castello; poi ricredendosi del non creduto, ripiomba con un viso scomposto nella sua disperazione, e rabbioso dimanda al

cielo di quale colpa, voleva esso punirlo in quell' ora, e sì crudamente.

Così lo ritrovano il Vicario ed i dodici sacerdoti della cattedrale di Ancona, i capi dei soldati rimasti in città durante la battaglia, il Podestà, tutti venuti di brigata per congratularsi con lui dei trionfi riportati contro le armi del Papa. Il Marchese, poco o nulla, risponde in ricambio di quelle dimostranze che gli si portano, appena trova poche parole per dire al Vicario, che sia cantato un *Te Deum* a pro di quei prosperi eventi; poi li licenzia. Quelli si dipartono dalla presenza di Oddone, dirò umiliati, perchè ignari delle familiari sciagure di quella casa, e attoniti si riguardono nell' uscire gli uni con gli altri, lambiccandosi di trovar significato a quella brusca accoglienza, insolita nel loro nobile Marchese.

Poi il misero padre ritornato solo, gli occhi ardenti dalle veglie, dalle battaglie recenti, e da quest' ultima veglia più terribile di tutte, passeggia, con passi concitati sù per giù, nella sala.

Or piega al petto le robuste braccia, or si caccia le mani infra i capelli, e or con atti impetuosi, esprime l' offeso orgoglio e un aspro disio di sangue. Dopo lungo andare sù per giù, si accosta a una parete, tocca una molle nascosta sotto alla rascia dalla quale è vestita, ne trae un suono, e tre scudieri subito compari-

scono, ossequiosi, da porte diverse al cospetto di lui.

— Si cerchi Tazza, ordinò ad essi il Marchese, rovistate il paese casa per casa, tugurio per tugurio; battete la campagna per ogni verso, vivo o morto ne andasse il mondo, qui si conduca; di ciò largo premio vi sarà dato, ma guai senza a costui! Andate e vi soccorra la misericordia di Dio per ritrovarlo.

Gli scudieri obbediscono rapidamente e le porte si richiudono a lor dietro.

— Dove sarà nascosto questo vile? Ripiglia solo il Marchese, chi mi dice che lo troveranno ? Per iscampare il capestro si sarà rotta la testa, chi sa dove, e la mia vendetta non lo raggiungerà.... Tazza ! nome fatale, essere abborrito che estinse la figlia mia, contaminandola! Sciagura! non averlo potuto strangolare innanzi a lei. Anzi a quell'empia che non ha trovato parole,... manco lagrime per discolparsi,..che mi rimanea così tranquilla nel suo delitto !... Ermana, unica figlia che il cielo mi mandava da demonio, mentre io riponevo su lei ogni mia lieta speranza. Oh Ermana, per te è ben poco ogni castigo che ti si desse,.. ben poco,.. tu mi hai affranto.

In questo, udendo uno scalpicciar di cavalli nel sottostante cortile, corre alla vetriera e riguarda. Sono un uomo ed una donna che sortono dal castello a cavallo. Si arretra egli al-

cuni passi a quella vista, caccia dal petto un lungo sospiro, vacilla, e sostiensi tremante ad un tavolo. Quelli che egli avea visti erano Foscolino ed Ermana, il fratello che conduceva la creduta empia sorella, fra quattro mura di scura chiostra a sempre. Un subitaneo pensiero, di lì a poco, gli guizza alla mente, e torna alla vetriera con l'animo mutato in quello di padre pietoso. Là, tende una mano ad aprirla, e chiamare a nome la sventurata, chi sa se innocente, chi sa se meno colpevole di quant'egli suppone. Soltanto una parola, un fermate, ed Ermana sarebbe restituita fra le braccia del padre; soffocato il delitto, ritornata la gioja nelle mura del suo castello. Lo farà?... salverà, Oddone, quest' unica figlia? Tutto quanto è successo in quella terribile notte, saprà egli negarlo alla propria coscienza, per il sangue del sangue suo?... Ma qui, un altro pensiero spegne nel cuore del Marchese, quel senso di fugace pietà in pro della figlia, condannata in San Ciriaco. Allora, egli torna in se stesso, pentito d' aver potuto sì facilmente dare un sol minuto, in quella commiserazione che più cresce il delitto... Ma però, nella propria sciagura, riconosce forse la mano celata di Dio, che già comincia a segnare lo scadimento della sua stirpe. In ultimo, le vicine speranze di vendicarsi di Tazza, gli rialzano lo spirito, gli comunicano istantanea vigoria, ed egli attende i tre

scudieri senza prender cibo, senza uscir dalla sala, come il cieco in aspettativa di luce.

In un medesimo tempo qual contrapposto!

Il pescivendolo era con la famigliuola sul porto di Ancona, intento a deliziarsi nella vista d'una guizzante retata di pesce, che ha predata dall'acqua, e che vuole cedere al primo compratore a pochi quattrini, per sostentarla. Il mandriano più lungi, vende il latte delle sue capre, e con affetto immutabile, bacia e ribacia la giovine e rubiconda moglie, che orgogliosetta gli cammina a fianco. Qua e là, sulla spianata, varii gruppi di soldati forbiscono le armi zufolando alla distesa, sghignazzando, canticchiando, senza saper del domani. Di sotto al castello, passano varii carri di vettovaglie, che vanno a provvedere le caserme della muraglia di Ancona e i conduttori di essi, così, per una burla, per far loro una paura, scroscian le fruste dicendo: da banda, a quanti si trovano per attraversar loro la via. Armajoli girovaghi, con sugli omeri una bottega ambulante, piena zeppa d'ogni sorta di spade, di misericordie, e di scudi, esercitano il loro mestiere, abbenchè penoso, vociando a squarcia gola: chi ha da vestirsi per l'ultimo ballo, alludendo all'ultime battaglie che dovranno mischiarsi coi papalini, e varii soldati ad accostarli, onde comprare quanto a lor fa di bisogno in difesa del nemico.

Questo tutto, svolgevasi agli sguardi del tra-

flitto Marchese, come un rugiadoso sereno che veniva a terribil contrasto con quel che ei provava nel cuore. Oh! quanto egli invidiava la condizione di coloro, che al coperto di ogni acerba cura di vita, nulla aveano da invidiare dello stato di quel potente marchese che gli governava, fatto bersaglio dal cielo.

— È ben cieco quell' uomo che sospira questa nostra corona, parlava egli con dura voce a se stesso. Come io, in questo punto vorrei trovarmi là, in mezzo a costoro che riguardo calmi... tranquilli,... meglio essere il più meschino soldato, che Marchese di Ancona. In me solo il martirio! Educate una figlia, fidatevi delle sue ingannevoli virtù, rallegratevi il cuore nelle sue pupille; amatela fino a contentarla prontamente nelle sue più piccole e strane follie; conducetela con voi tutta amore, ov'ella più vincesse di beltà, di sorriso tutte le altre donne; inebriatevi o voi, che avete una figlia che vi ama, che vi abbraccia, che vi conforta; sognate impalmarla ad uno Sforza, ad un Borgia, ad un Manfredi, ad un Scaligero, e tutto ciò d' un tratto mutarvisi in derisione! Tu non hai più figlia, Oddone, se non vuoi divenire padre del disonore!... Quando invece, questa diletta fanciulla, doveva sorreggere per l'alpestre vita, il passo di un misero vecchio, ecco che la folgore striscia, penetra nel tuo castello, ti percuote nel tuo sangue, e tu resti qui, solo, a combattere contro a

te stesso, e contro a coloro che stendono l'avida mano al tuo scettro!... Dimmi, Oddone, non sei tu il più miserabile della schiatta umana?

Sopra questi pensieri ritrovasi il Marchese di Ancona, quando con un'ora di sole i tre scudieri gli tornano innanzi.

— Nulla? lor domanda, Oddone, con ansia vedendoli.

— Magnifico signore, risponde uno per tutti, il Tazza è fuggito di Ancona; ha preso la via dei campi ove lo raggiungeranno le vostre lance.

— E quando? sclamò fiero, rabbioso il Marchese, quando?

E siccome niun di quelli sapevano rispondergli a proposito, aggiunse Oddone più rabbioso:

— Quando avrò costui?

— Darei la mia testa per contentarla, azzardò timidamente un altro, ma bisogna aver pazienza e...

— A me tal consiglio?... Io non posso, gli tagliò la parola Oddone, e licenziandoli con un gesto imperioso seguiva:

—No, non posso,.. ma è fuggito!... Se l'una è sepolta là, in quel convento, bisogna raggiungere il suo drudo e per lui mettere intiero il mondo sossopra... Ma giusto Iddio, fra le mie mani che bisognerà fargli? Suvvia andiamo; il solo Marchese di Ancona avrà quest'arcana potenza che lo spingerà ove costui ripara dal mio furore.

Vituperato venturiero aspettami. Tu che obliavi me stesso! ma niun mai ti parlava di Oddone, quando nell'onore trafitto? Oh gioja in saziar questo petto dei suoi spasimi! Allorchè arrendendosi al pensiero che mi strugge del sangue suo, della sete che mi brucia di averlo, maledirà il vile la sua sorte e non potrà più amare colei, perchè morrà,... e di mia mano, morrà.

Ordina gli sia pronto un cavallo, veste elmo e corazza, scende le scale, appena risponde col capo a quei soldati, che vedendolo si schierano in due ali e se lo fan passare in mezzo, ossequiandolo; cavalca, e cala solo per la campagna.

Allorchè l'animale sbuffante sotto di lui, inciampava fra quei viottoli, or diruposi, ora alpestri, ei gli dava sù colla voce, lavorando di sproni.

Imbattendosi, con la mente agitata e l'animo così tumultuoso, in ogni umano aspetto sembrava di ravvisare colui che cercava; poi ricredendosi, gli domandava con febbrile disio se conoscesse di Tazza, se lo avesse visto, facendogli palpitante un ritratto di rassomiglianza con il venturiero. E a malgrado che le risposte di coloro, per lui fossero dubbie, vuote, incerte, non s'indispettiva di ciò, non si scorava, come se una voce segreta gli susurrasse, che lo avrebbe ritrovato. E calava, calava, lasciandosi dietro la città dei suoi padri, che in quell'ora sotto una dubbia luce di sole, profilavasi trista,

e come se volesse mescolar le sue proprie sciagure, con quelle che martoriavano il suo Marchese al presente.

Tratto, tratto, egli mandava uno sguardo di rabbia alla misericordia, trovata nella stanza di Ermana, e che gli stava a fianco.

E di Tazza il venturiero?

Quand'egli dalla finestra della camera di Ermana scalò la muraglia, angosciato di abbandonare l'amante (certo in quell'ora in balia della collera paterna) la testa non aveva più a se, e saltò il fosso di quel castello, così affranto, che fu per un vero miracolo se la vicina scolta non l'arrestò qual malandrino. D'un passo avanzava, d'un altro arrestavasi; poi camminava muro muro, voleva tornare indietro, sforzava la vista nella tenebra, per guardare la finestra da dove era evaso, contro voglia, da quel periglio,.. e cercava di mettere a sesto tutte le idee, fra le quali, gli cadea potente anche quella di finirla con la vita; vita inesorabile, che più terribile presagiva col crescer negli anni.

Ma dover lasciare Ermana che di tanta potenza sentiva nell'animo, e che si dipingea in quel punto a mani giunte, pietosa, in atto di non essere abbandonata da lui? Nò, il dovere gl'imponeva di vivere per lei. Poi correndo con la mano alle armi, si avvide mancargli dal budriero la misericordia

sulla quale inciso il suo nome, e mandò un, ah disperato, sforzandosi di richiamarsi dove avesse potuto smarrirla, e se mai nella stanza di Ermana. Ma qui gli soccorrea ancora l'idea di non essere stato scoverto, di aver perduto quell'arma o calando precipitoso la muraglia, o saltando il fossato,.. e ripigliava lo stradello che lo conducea, ancora con un passo più pronto. Però, fermavasi sul sogliare, e girava intorno l'errante pupilla. Al vocìo, al diavolezzo, a quel lungo baccano di ore fà, veniva placidamente a succedere un profondo silenzio; la gioja aveva dato luogo al riposo.

— Entrare o non entrare? disse egli a se stesso.

Alla fine, risolve ed apre l'uscio di casa, entra, accende una lucerna, ma non sa svestirsi la corazza, non può deporre la spada, trema di farlo, presentendo, che da un istante all'altro potrebbe coglierlo Oddone alla sprovveduta, vendicarsi di lui, facendolo morire come in quei tempi era usanza leggiadra, di pugnale o veleno.

A venti anni, domentre amato da una avvenente fanciulla, valente guerriero, ora trovarsi in sì tremenda condizione di vita !...

Appoggiata la schiena a una parete, chino al suolo lo sguardo, rimanea con gli occhi offuscati di lagrime, quand' ecco a distoglierlo da quello stato, la sommessa voce d'un uomo che pic-

chia e ripicchia al suo uscio e lo chiama a nome. All' udirlo pronunziare balza il Tazza dal posto ov' è fermo, ma non risponde, e la voce a ripigliare a chiamarlo. Allora gli pare e non gli pare riconoscerla, per quella di un suo compagno di guerra; apre appena l'uscio, ed un uomo agitato, sconvolto, si caccia dentro la stanza spalancandolo intieramente con uno spintone.

— Tu Buonannulla ! parlò il Tazza sorpreso, in veder l' entrato tutto sossopra.

— Non è tempo di sprecar parole, rispose l'altro, presto il fagotto, e mettiamoci la strada fra i piedi perchè,..perchè, caro mio, il Marchese sa tutto.

— Per Dio ! possibile ! sclamò Tazza tendendo la mano alla spada istintivamente.

— Tutto, in grazia di quella forca di Lasco che ti ha denunziato, di quel ceffo da galera, che non conosce altro mestiero fuori a quello di denunziare. Egli è stato il tuo delatore,.. maledetta freccia di quel giorno della scommessa.

— Ah Lasco ! Lasco scellerato !

— Fuggiamo perchè s' incomincia a cercarti, ma presto dico, potrebbero sorprenderti qui.

— O rabbia ! e la povera Ermana ? disse, con un tuono straziante di voce, il giovine Tazza, io resto...no...

— Sàlvati per ora testardo, ti consiglierai quando saremo all' aperto.

— No, ti ripeto che resto, io non so dove dare i miei passi.

— Andremo a Milano da Francesco Maria Sforza; o a Venezia, o a Napoli, ove tu vuoi.

— E tu vieni ? non abbandonerai i miei giorni ?

— Abbandonarti ? giammai, fin quando non ti vedrò al sicuro dall' ira del nostro Marchese , sclamò l' amico, abbracciandolo.

Poi Buonannulla trascinò Tazza con se, e circospetti e quatti uscirono solleciti, coperti di mantelli a cappuccioni. Presa una scorciatoia, in men che cinque minuti, si trovarono fuori alle porte di Ancona. Già volea poco ad albeggiare. Ivi, cominciando a respirare l'aria pura di quelle campagne, come se si credessero al riparo di ogni molestia, allentarono il passo alcun poco, consultandosi qual via dovessero tenere per volere cansare Osimo e Loreto, già in potere del Marchese, e riuscire senza pena negli Abruzzi. Ma se la via era trovata per sfuggire dai due villaggi suddetti, ora pensavano, come altro inciampo lor veniva fra i piedi: quello di capitar fra le unghie degli eserciti di Papa Clemente, i quali tenevano tutti i piani di Sinigaglia in giù, proprio a riscontro di Osimo, Falconara e Loreto, e che non sapevano rispettare i nemici colti, fuorchè con la corda e la morte.

I due venturieri si trovavano qui fra due fuochi , dai quali , non credevano tanto facile il ca-

varsela. Ma dopo un riflettere di Tazza, e come poteva meglio in quell'ora, disse al Buonannulla quasi soddisfatto del suo ritrovato:

— Che importa se traversiamo Osimo e Loreto, quando ancora non potrà aversi intelligenza dei fatti miei. Appena essi saran colà manifesti, credimi, che saremo cento miglia lontani, e a far guardia su i ballatoj di qualche signorotto, che ci prenderà ai suoi servigi.

— Non so che cosa risponderti...Allora pigliamo a sinistra, ho la testa come una pignatta che bolle.

— Sì a sinistra. Quel navalestro pagato largamente ci farà, in men che non si dica, guadagnar l' altra sponda. Non è sempre Gaddo, il navalestro?

— Sì, quel vecchione, che mi ha fatto passare il fiume da un mezzo mese, con una corrente così furiosa come nel Dicembre.

— Oh! io ti devo la vita, disse Tazza al Buonannulla abbracciandolo, e da ora in avanti, a te mi lega tanta piena di affetti, che non potrò mai sdebitarmi di quanto hai fatto per me. Ermana e tu, resterete qui, nel mio cuore eternamente. Oh! se non mi avessi avvertito in tempo, chi sa, a che ero riserbato in Ancona. Ma,..nutro sempre speranza di riaver la fanciulla che ho perduta, che amo, e Lasco, salderà un dì la partita per tutti, lo vedrai Lasco.

— Spia, che millantavasi di quanto avea fatto, con tutti quei che gli stavan d'attorno nel battifredo, e fra quelli ero io.

— L'ucciderò... Che non ti devo! l'interruppe Tazza con viva riconoscenza.

— Il gusto di vivere insieme sotto questa cappa di cielo, e null'altro.

— Ma un dì, chi sa,.. se sarò perdonato da Oddone?

— Te l'auguro, saltò con gioia il Buonannulla. Ecco come i primi raggi del sole si specchiano sulle acque dell'Esino, come s'increspano appena, che cosa vuol dire Agosto; quel fiume tanto terribile in inverno.

— Ci dista però, quasi un mezzo trar di balestra.

— Affrettiamo il passo, Tazza, il nostro passo di guerra, chè non mi par vero come non ci fossimo imbattuti in questi pressi, nè con anima viva, nè con materia morta, come dicevamo al castello; ogni sciagura, bisogna pigliarsi con qualche stoica indifferenza; è perciò che gli egoisti vivono cento anni, e muojono senza imbianchire. È quella là,.. guardami l'acqua dei condotti, come va ora placida, la scellerata, senza essere mai più tagliata dal nemico cane, che sta a curarsi le nostre busse. Puoi dissetarti povera Ancona.

Tazza non rispose, ma alla parola Ancona, fu

colto tutto da un guizzo, poi col viso offuscato, afferrò per un braccio il compagno, e lo rattenne sclamando:

— Spiegami, perchè fuggo con te all'impazzata?

— Bella! per seguitare a vivere, rispose semplicemente il Buonannulla, dando in uno scoppio di risa.

— Altrimenti?

— Altrimenti, avresti fatto magnifica conoscenza con tutte le torture del mondo, e forse,.. per rabbia, il Marchese ti avrebbe fatto divorar vivo dai mastini, togliendone l'esempio dai Visconti, di obbrobriosa memoria. Ma questo poi no, il Marchese ha un cuore.

Tazza, aveva prestato debole orecchio a queste parole, e oppresso da una terribile memoria che veniva a martoriarlo, disse al Buonannulla:

—Senti amico mio, quel che fo,.. non è da cristiano, perchè già mi persuado, che tutto quel martirio dal quale ho scampato, potrebbero farlo subire d' avanzo alla sventurata fanciulla. Ahimè! chi sa, se in questo frattempo,.. l'inesorabile Marchese non inventasse nuovi supplizj per quell' anima candida? Io torno in Ancona, per riparare a questo scempio,.. a questo amore,..andato a picco, a salvare Ermana, a consegnare la mia testa,.. addio, a chi la vuole.

— Tazza aspetta, per i santi che ci guardano! gridò il compagno nel vederlo tornare indietro.

*

— No Buonannulla sin'ora non ho capito quel che facevo,.. ma la ragione mi torna, e sono un vile che procura salvarsi, quando ella forse si muore,.. col mio nome sul labbro.

— Ma il Marchese l'avrà contro di te soltanto, lo supplicava il Buonannulla; la figlia,.. gli è sempre figlia, e i cenci vanno in aria, lo sai, a questo mondo.

—Addio, disse Tazza, voltandogli risolutamente le spalle, ed allontanandosi alquanti passi dall' amico.

— Ma per l'eterna dannazione! Osserva un po' quelle lance, urlò il Buonannulla atterrito, nello scorgere un drappello a cavallo che avanzava con un trotto sgarbato nella dirittura dei due giovani.

— Che! son papalini! sclamò Tazza fermando gli occhi, ove li teneva fissi il compagno.

— Impossibile far fronte a un nemico così numeroso! disse l'altro. Suvvia le tue gambe Tazza, evitiamoli anzi che no, un' istantanea risoluzione, buttiamoci a nuoto nel fiume.

— E Iddio faccia il resto, aggiunse Tazza.

Qui, cominciarono a correre pari a due segugi di Tartaria, per guadagnar le rive dell'Esino.

Ma il drappello rattenne in quel frattempo le briglie un istante, come per pigliar consiglio dal capo che lo conducea; e i due venturieri, credendo, che si fosse esso rivolto per tutt' altro

cammino, respirarono a più riprese, e mutarono l' idea di tuffarsi nell' acqua, con quella più confortevole, di chiamare subito il navalestro per valicare il fiume, prima che altri stesse aspettando col medesimo intento alla sponda.

Giunti ivi, cominciarono a chiamarlo con quanta voce avevano in canna:

— Dieci zecchini Gaddo, ed ajutati se hai compassione di noi.

Ma umana voce non rispose a quella chiamata, tranne i latrati di un nero mastino, incatenato ad un albero vicino al pagliajo , (superba stanza del navalestro) al tronco del quale egli soleva attaccare la fune del battello, quando lo abbandonava solo, galleggiante per l' acque.

— Venti zecchini, Gaddo, seguiano i venturieri, Caronte del diavolo, giusto per noi non trovi animo da romperti la nuca maledetta stamane !

Ma un fischio acutissimo fendè l'aria , come di risposta a quelle parole mescolate a vituperj.

Tazza e il Buonannulla allora respirarono.

Poi, un vecchio, pallido, magro, con una barba bianca, ispida, lunga, che gli nascondea quasi il petto, sbucò mezzo desto dal pagliaio, corse alla ripa, dov'era a secco il battello, e con due braccia, tutto nerbo, lo mandò in acqua. I due venturieri vi si mettono dentro e dànno, col navalestro, un primo colpo di remi per allontanarsi. Quando la faccenda di un subito , piglia piega

diversa, perchè la voce maschia e sonora di un di quei del drappello, che si accostava alla ripa, li arresta sclamando:

— Olà, quelle forche, tornate subito addietro, o vi assesto un colpo di archibuso.

— Che volete da questi poveri diavoli? rispose Tazza sdegnoso, dal battello, da quanto tempo in qua, non si può valicare più il fiume in santa pace?

— Voglio quel che voglio, insisteva il primo con un muso che non faceva nessun piacere a guardarlo, tornate!

— Lasciateci andare per amor di Dio e del prossimo, aggiungeva il Buonannulla.

— Tornate o vi ammazzo, lasciandovi qui, per pastura dei corbacci.

E in così dire, costui mettevasi l'archibuso col calcio alla spalla, in atto di spianarlo, mentre il resto del drappello, tiravan le spade minacciosi contro i nostri disgraziati. I quali, non avendo archibuso e con nissuna voglia di morire a quel barbaro modo, dovettero dare indietro coi remi, sostar dalla voga, e trovarsi faccia a faccia di quelle brutte conoscenze, le quali misurandoli d'alto in basso con occhi torvi, lor faceano mettere piede a terra.

— Siete di quei del Marchese? lor domandò ironico l'uomo dall'archibuso.

— Una volta sì, perchè ora ci ha licenziati, rispose Tazza.

Ma il primo, mostrando da una smorfia del viso, come volesse prestar poca fede a quelle parole, soggiunse:

— E andate dove?

— A Milano.

— Troppo lunga è la via, rispose l'altro con apparenza di perfetta incredulità.

— Ma siamo indirizzati per là, disse il Buonannulla perdendo pazienza.

— E se io v'imponessi di mutar cammino?

— Senza ragione? gli dimandò Tazza con sdegno mal represso, siete voi padroni dei nostri passi?

— Sante chiavi di Pietro! per condurvi da noi, dico, che io vi sono cento volte padrone.

— In Sinigaglia! a far che? aggiunse Tazza meravigliato.

— Lo vedrete spie maledette, che mi passavate l'Esino, per poi, a notte chiusa, venire a bazzicar fra le nostre tende travestiti da frati mendicanti, da giullari, da arioli e che so io, per conoscere come stiamo a coraggio, come a quattrini, e riferirlo a quel vostro scomunicato Oddone di Ancona.

— Noi? sclamarono i due ad una voce alterandosi, noi spie?!..

— Sicuramente...

— Vigliacco cane! sclamò Tazza non potendosi più contenere, e nudando la spada, t'insegnerò io le parole; tu, che scorazzi così baldo, in un terreno che non ti appartiene; nuda il tuo ferro se hai cuore!

E mentr'egli scagliavasi furibondo contro a quel brutale nemico: salviamo il capo, serpeggiò un'unica voce, fra i soldati che componevano il drappello. Qui, tra i duo a piedi e quei da cavallo, successe un'accanita zuffa; e anche Gaddo, dalla sua parte, rompendo la neutralità nella quale si tenea per l'esercizio del suo mestiero, (spinto forse da occulti odî o da sopite vendette contro a quei del pontefice) afferrato un remo, dava sopra di essi a destra e a sinistra, da far loro buone ammaccature. Ma Tazza, dopo aver ferito in una gamba il capo del drappello, e spacciato un soldato spagnolo, già,.. alla sua volta, è ferito in un piede; e il Buonannulla, può appena difendersi contro ai colpi, dai quali intempestivamente è bersaglio. L'attacco, torna a vantaggio dei papalini, ed uno di essi, per riderne dopo, scaricò il suo archibuso sopra il mastino, che in quel mentre non aveva cessato mai di latrare, riducendolo in mal termine. Quindi, il drappello si mosse verso gli accampamenti del generale Gonzaga, che si mostravan di là a un mezzo miglio discosti, con le sue immense tende, a quartieri, color rosso e giallo. Il misero Tazza e il Buonannulla, a rilen-

to, feriti, tutti in catene, dovean seguir quei tristacci che li minacciavano a ogni passo.

— Parleranno davanti ai nostri Generali, diceva un papalino ad un altro, forbendo la lama del suo spadone, macchiata di sangue, colla manica del corsaletto.

— Abbiamo il cavalletto nuovo, rispondea quest'altro, e con quelle brutte morsicature, canteranno gli scomunicati, e di che voce.

Poi rivolgendosi ai prigionieri soggiunse:

— Per le armi del Papa! camminiamo ribaldi,.. più presto dico.

Tazza e il Buonannulla, comprimevano i singulti sbaldanziti.

Gaddo, che dovea esser fatto prigione con loro, ma che in quell' attacco si finse non badarglisi, o perchè vecchio, o perchè necessario al tragitto del fiume, Gaddo dico, guadagnò solo un par di ceffate da quei marrani, e si ritrasse nel pagliaio guardandoli di traverso.

Ma di là, udendo i gemiti del suo fedele mastino, gli corse con una cera pietosa, e:

— Povera bestia, diss' egli, vediamo di salvarlo, che ferita! dà ancora segni. Anche i cani non risparmian costoro, ma a me sì,.. forse perchè vi torno di molto vantaggio con questo guscio di battello, papalini da capestro?..

CAPITOLO QUINTO.

Papa Clemente VII, figlio postumo a quel Giuliano dei Medici, ucciso a Firenze nella famosa congiura dei Pazzi, fu prima cavaliere di Rodi, poi Gran Priore di Capua, ed entrò in seno alla chiesa cattolica apostolica romana, ad istanza di suo cugino Leone X, che lo cinse Arcivescovo di Firenze.

Fu egli, di animo gagliardo, di proponimenti immutabili e di rigidezza a tutta prova durante il suo pontificato. Quell' Enrico VIII d'Inghilterra, che volea da lui sancito il suo divorzio con Caterina d' Aragona, ebbe a sentire i fulmini della scomunica che gli lanciava Clemente, di risposta a tale audace dimanda. Se poi,..surse dal seguìto divorzio il famoso scisma d'Inghilterra, poco o nulla egli turbossene; restando saldo nel suo intendimento, mostrando viso di ferro,

e volontà immutabile ai nemici della chiesa, che strenuo difendeva.

Palesatosi nemico a Carlo V di Spagna, ebbe a subire le pene d'un assedio di sette mesi, che tenne quest'ultimo contro Roma, sì per conquistarla, come per vendicarsi in una volta, (diceva Carlo) degli oltraggi che avea portato Clemente VII alla sua corona d'Imperatore. Roma, caduta barbaramente in potere degli spagnuoli, e atrocemente da essi commesso quel sacco, che è a tutti noto, questo Pontefice, fu costretto esulare sotto le spoglie di mercante e riparare ad Orvieto. Ma però nel 1530, val quanto dire, due anni prima dei fatti che io narro, Clemente VII, racconciatosi con Carlo V, lo incoronava sollennemente in San Petronio a Bologna, e insieme con lui, in forza di stretti trattati, combatteva, vincea e,.. soffocava la repubblica di Firenze, levandovi a tiranno,.. quell' Alessandro! Quando noi lo ritroviamo in questa storia, è suo prepotente proposito, far patrimonio della chiesa, tutta la Marca, per estendere dippiù, di vittoria in vittoria, il suo temporale!

Da una stanza del Vaticano, ov' egli soleva passare molte ore del giorno meditando, circondato dai muti suoi cardinali, con lo sguardo rivolto verso una terra che brama, il Pontefice, attendeva ogni giorno, che i corrieri gli avessero recata la fausta novella che Ancona fosse cadu-

ta in suo potere. E quasi tutti i signorotti d'Italia, vattelo a cerca, se per innata paura di scomunica , o,.. andando segnatamente all' idea di puntellarsi nel Papa (stava così il fatto, e non altrimenti) sostenevano secretamente Clemente VII, e gli auguravano di distruggere totalmente , la stirpe dei Marchesi Montefeltri di Ancona.

Dopo la disfatta di Osimo e Loreto dei quali ora, fatto padrone il Marchese, il grosso dei papalini, per mirabile strategica del generale Gonzaga, si era rinchiuso in Sinigaglia. Esso contava tra fanti e cavalieri quattromila uomini a un di presso; ancora un avanzo dei saccheggiatori di Roma, che dapprima avevano combattuto contro il camauro di Papa Clemente, e ora,.. stringevan spada e lancia in favore di lui. Triste condizione in cui versano coloro i quali, ripongon la patria soltanto,..negli stipendii di chi li paga!

Saputa la nuova inattesa, che i due villaggi erano in mano ad Oddone, Clemente VII, dapprima tra la paura e il corruccio, spedì dispacci rimbrottosi a Luigi Gonzaga, suo generale, per la poca valentia da lui mostrata in quelle battaglie; quindi, calmatosi dalla prima furia, gli diceva con altri dispacci volergli spedire maggior nerbo di forze, a fine di riavere Osimo , Loreto ed Ancona, in una sol volta.

In Sinigaglia (perchè picciol paese e senza quartieri) i papalini avevano trovato un allog-

gio nei conventi, entro alle chiese e sotto alle tende, fuor del paese; solo le artiglierie, erano appena sufficienti per tenersi nella angusta fortezza. I capi delle soldatesche avean preso stanza presso gli abitanti di Sinigaglia; molti dei quali, piuttostochè avere a soffrire i cattivi tratti di una razza, rotta a ogni vizio, qual' erano quei marrani, contentavansi, potendolo, scamparsela in qualche altro luogo o serenar sulla via. Infine, la chiesa di San Martino che tante belle pitture racchiudeva, aveva subìta anch'essa la sorte di venir mutata in una rastrelliera, ove i cavalli mangiavano fieno e biada sovra gli altari di essa; il lazzaretto della città era pieno zeppo di feriti.

Stavan così le faccende negli ultimi di Agosto dell' anno 1532, e proprio in un giorno che già era fermo proposito del Gonzaga, (perchè scarse le vettovaglie e la stanza ristretta di quei battaglieri) uscire a giornata decisiva contro gli Anconitani, senza nemmeno aspettare gli eserciti di rinforzo che il Pontefice doveva spedirgli, come abbiam detto più sopra.

Nell' anzidetta fortezza, posta tra il mare ed il lido di Sinigaglia, (la cui costruzione ricorda la mano dei Galli Senoni ai quali viene attribuita la fondazione del paese) teneva la sua abitazione il Gonzaga, sotto ai comandi del quale, ubbidivano gli eserciti papalini; e Bernardi-

no Balba, vescovo di Casale, anche Generale di Clemente VII, era sotto la dipendenza di lui.

Luigi Gonzaga, conte di Sabbioneta venia sopranominato il *Rodomonte*, così,.. per una celia, dai soldati nemici. Conta trentadue anni appena; alto,robusto, biondo, la faccia ha cencischiata di qualche lieve ferita riportata o in duelli, o in battaglie, ed adorna di due soli piccoli baffi; lo sguardo un po' triste ma senza che vi riflettesse malignità d'animo. Il Gonzaga, aveva combattuto sotto Carlo V, la Roma dei Papi, e in quei vergognosi massacri, ove potuto, raffrenata la selvaggia bramosìa dei soldati. Scortato quindi Clemente VII ad Orvieto, lo vediamo ora, stipendiato da lui, qual suo Generale, nell'assedio di Ancona, e giurato nemico del Marchese, perchè mai sempre vissuta nei Gonzaga, antica cagione di cruccio contro i Montefeltri; ora, fatta gelosia di valore in Luigi, per diversi scontri avuti contro il Marchese, dai quali quest'ultimo era sempre rimasto vincitore.

Dunque, quel Gonzaga, che giovane ancora, anzi le mura di Castel Sant'Angelo, forse era stato colto dallo scrupolo, che lo faceva sostar dal combattere qualunque causa che non tenesse per il Pontefice; e,..come se l'anima di quel suo parente, Luigi, che fu poi santificato, apparsagli qual visione, avesse gagliardamente parlato alla sua coscienza in favore di santa religione, è se-

duto in un remoto stanzone, riparato comechè fosse, conversando con una bellissima giovane sdrajata con civetteria al di lui fianco.

Veste il Gonzaga, una zimarra lunghissima di panno bigio orlata di vajo, colle maniche riboccate; sul capo un berretto di velluto rosso e fregiato da una penna gialla, che con una curva leggiera, gli termina sul collo. Dalla zimarra, sparata in un fianco, vi scappa fuori la sola elsa della spada, cesellata maestrevolmente e tempestata di gemme; le gambe tien difese da una maglia di acciajo finissimo; al tallone, gli speroni d' oro lucente.

La giovane, di leggiadrissime forme, cuore disposto a far bene, di ventiquattro anni o poco meno, tiene nelle movenze, nella sua andatura, quei pazzi e fugaci guizzi, che l' occhio non sa numerare uno alla volta, nè la memoria saper ritenere, nè la parola tradurre col ripeterli; ma che formano un tutto, che ti muta l' animo in quello di stupido ammiratore di costei, mentr' ella non pensa un sol atomo,.. che tu fossi il misero mortale da lei ferito,.. ma che dico,..trafitto!

Alcmena è l'amante di Luigi Gonzaga.

Oh! sta volta,.. lo scrupolo,.. non ha potuto riportarla sopra l'ardore dei sensi di lui!

Figlia, Alcmena, a spiantato gentiluomo romano e discreta poetessa; Luigi,guerriero e poeta, come

dalle sue rime lasciate. Un giorno, s' incontrano poetessa e poeta in una casa di Roma, e volta a volta quei cuori s' infiammano col ripetersi certe canzoni. Poi,una notte Alcmena,..quasi presaga di vincere il suo numero, nella gran lotteria della vita, col divenire Contessa di Sabbioneta, si lascia teneramente rapire dal giovane amante, che la stringe fra le sue braccia, come la più rischiosa vittoria da lui riportata sui campi di guerra!

Papa Clemente,..non potea far a meno, che chiudere un occhio, se non tutti e due, sullo scandaloso procedimento del suo Generale, perchè nella di lui valentìa, in quella perizia di guerra, egli, il Pontefice, fidava la sua nuova possanza. Ma era saldo però nel suo proponimento, che come caduta fosse ogni guerra, avrebbe fatto sposare Alcmena a Luigi Gonzaga.

Era ella abbigliata a leggerissima lana violetta, che facea risaltare vieppiù maggiormente, l' abituale pallidezza d' un viso dei più bei contorni di romana bellezza. Quei suoi occhi cilestri, che spesso fissava su Gonzaga, ammaliavan costui; e la di lei voce, che dolce ed insinuante venìa fuori da due labbra del color del corallo, penetrava così possente nel cuore di Luigi, che chi il sa, se per volerle fare piacere,.. il nostro Gonzaga non avesse abbracciata la mezza luna,.. o seguìta Alcmena fino all'ultima terra!..

— C' è da ridere col mio Pontefice, quella cara piccina, parlava egli.

— Il nemico diviene indiavolato,.. bisogna operare con più giudizio...

— Mi rompon la tregua; mi calan fuori a tradimento più di cinquemila, con quello scomunicato di Oddone alla fronte,..che era una rabbia a vederlo; non ci dan tempo ad armarci, e avanti con la vittoria nel pugno. Ora,.. che colpa ci ho io, se è andata di cotesto modo? Però, sono costretto di ripigliare le ostilità, e... se non oggi, sarà dimani la mia rivincita. Solo,.. non arrivo a comprendere,.. perchè così pigro il Papa a mandarmi i soldati che promette, i denari che non manda mai, mentre ce n'è urgente bisogno? Che ne dici Alcmena?

— Ma sua Beatitudine ti vuol tanto bene, rispondeva sorridendo l'amante, acconciandosi una treccia dei suoi neri capelli che le scappava da un orecchio. Tu non dovrai mica badare a quei suoi dispacci Luigi, no, nei quali, se parlava poco in tuo vantaggio, non metteva però dubbio nel modo brusco come venisti assalito. Che cosa vuoi? è così quell'uomo. Assuefatto sempre a guadagnar le partite, una poi che ne perde, gli par che rotoli il mondo, e senza riparo, su lui.

— S'egli è collerico,io son più di lui impetuoso. Ben io il so, quanto mi rodo, pensando, che quelle

forche di Oddone, con un sol colpo di mano, mi han preso quei villaggi, confinandomi qui, come una nottola, in questo bugigattolo che chiamano Sinigaglia, dove comincio ad aver penuria di tutto. Ma bisogna terminarla, e prima che i due corpi di truppa del Samvitone arrivassero, altrimenti...

— Ma per il nostro amore, l'interruppe Alcmena scorata, tu sai quanto tremo per te,.. e come si farà ricominciando la guerra? dove andrò io?

— Oh! oh! che sta volta, can d'un ebreo! non avrai più paura di vedermi a morire; e giacchè hai fatto l'orecchio al suon della mitraglia, resterai qui. Ti giuro, che lo sarà ancora per poco, e per metterli a guai, sin dentro ad Ancona.

Ed il Gonzaga levavasi accigliato, faceva due o tre giri per lo stanzone e si avvicinava ad una finestra, dalla quale scorgevasi il placido mare Adriatico coperto di barche, e di qualche galea del Pontefice. Poco soddisfatto da quella vista, veniva poi ad Alcmena, a cui era affezionato come una gatta alle case, e prendendole con particolare gentilezza una mano, variando linguaggio, le parlò:

— Ma sempre quella simpatica poetessa di casa Prosperosi? ti ricordi quando colà, la prima sera io ti vidi? vestivi ancor le gramaglie; come ti facevano più bella! e quanto mi ti fecero amare!

— Gran scellerato che sei, rispose la giovane, arrossendo un tantino.

— Ma di un gusto incensurabile.

— Sarebbe?

— Quello,.. di averti preferita a tant'altre donne,.. che mi facean gli occhietti languidi, a Roma.

Sorrise l'amante con ineffabile orgoglio, e diede un colpetto sulla guancia del Generale con una mano di fata. Poi, con voce seducente gli dimandò:

— Ora,. se invece mia, si fosse rischiato qualcuno,.. di toccar con la mano il volto di Luigi Gonzaga?

Questi allora, oscurandosi, da incutere ai più forti, rispose deciso:

— Lo avrei fatto morire subito a pezzi, e dalla gioja, sentitomi, ma proprio, un altr' uomo.

— Spietato, spietatissimo! sclamò la giovane, colpita dalla strana clemenza di Luigi per coloro che gli avessero portato offesa.

Il Gonzaga guardò attentamente Alcmena un istante, per vie meglio comprendere dal volto di lei, se ella, parlasse da senno o da burla, e convincendosi dall' espressione di quel volto, come veramente l'avesse sgominata:

— Ti ho fatto paura? le domandò egli.

— Un pochino sì, . che me l' hai fatta sentire. Se queste parole, ti si parton dal cuore,..non posso consolarmi con te di averlo pietoso. Per

uno schiaffo,..mandarlo a morte, mi stringo nelle spalle e te la perdono,.. ma,.. ritagliarlo come di un robbone,.. non è da cristiano.

E il Gonzaga rientrando nel suo stato naturale, riprese:

— Perdona, ti ho fatto paura, (e baciò la mano tremante di Alcmena) cara la mia madonna! . . io che non vorrei farti nessun male al mondo.

— Nulla, tra noi son baruffe di baci.

— Rinunzierei a questa spada io, per te, aggiungeva il Gonzaga, battendo sull'elsa. Confesso aver commessa azione indegna a buon cavaliere, nel far ciò, ed i Gonzaga di Mantova, pregiansi di esserlo. Or su, un baciozzo la mia poetessa che:

Del cor la vampa negli ardenti sguardi
Sfavilli.... angiolo mio, e mi converta
In catena d'amor corona e brando.

Luigi la baciava, mentre ella gli rispondeva, tutta dolcezza:

— Oggi tua amante, ma doman tua sposa.

Qui il giovane con uno slancio incredibile, sclamò:

—E quel che parlo, per san Luigi! io mantengo.

Alcmena respirò pienamente.

Il Gonzaga, serbò alcuni minuti di silenzio, nel quale deliziavasi a riguardare il volto seducente

della sua bella. Poi, con riso che quasi metteva in derisione, mal suo grado, la severità del personaggio del quale andava ad occuparsi, dissele :

— E il Balba ?

— Io non l' ho visto stamane.

— Sarà a visitare i feriti.

— Ma che vita è questa Luigi ? parlò la giovane sospirando.

— Una vita impossibile,.. la mia madonna, e che io taglierò...

— Col sangue!... colle stragi !

— Come capita, e poi a Roma Alcmena, perchè voglio che ci sposasse sua Beatitudine in petto e in persona.

— Egregiamente. Se potessi, ti offrirei una corona, sclamò l'amante del Gonzaga saltandogli al collo e careggiandolo.

— E stamane, non vai a messa ?

— Quale a quest'ora ?

— Quella del Cardinale Sfondrati, che celebra nella sua camera, giacchè le chiese han dovuto servire di quartieri alle nostre truppe.

— Ma,.. per l'appunto Gonzaga, parlò Alcmena, con un viso leggermente beffardo.

— Parla, parla !

— Tu lo sai già; a che vale ripetertelo.

Dopo un istante nel quale Luigi non venia a capo di comprendere:

— Io! che cosa ho da saper io?.. diss'egli.

— Ma lo sai,... e finge il mio bambolino; approvo questa tua finzione per la tua povera bella e modesta Alcmena.

— Ti giuro che non so nulla, per la sedia di Pietro!

— Dunque se ti accomoda, ti svelerò io il segreto.

— Ma parla una volta, perchè mi brucia una curiosità singolare, di apprendere questo tuo gran segreto.

—Dadovvero! bisogna allora che me lo paghi a bezzi suonanti il mio gran segreto, aggiunse, con un non so che di grazia, Alcmena.

—Tu mi fai perdere l'anima, la mia impazienza è al suo colmo; ti dò quel che vuoi, ma per l'amor che ti porto, suvvia,..non mi tener più in sulla corda.

— Quel vezzo di diamanti, che mi ha detto di appartenere alla duchessa sua madre, me lo darà il Gonzaga? Vedrà, .. come risalterà sul mio collo, in premio del gran segreto che vado a svelargli.

— Sì, te lo darò, te lo darò.

— Bravo!

— Dunque?

— Dunque questo mio gran segreto è, .. che la messa del Cardinale Sfondrati, sia detto a quattr'occhi, vale,.. quanto quella che nè più,

nè meno, potesse celebrare all'altare, una lancia dei tuoi.

— Perchè? domandò facendosi serio il Generale.

— Perchè il Cardinale è maritato!

— Oh! Oh! bestemmie, sbuffò l' altro più che non disse.

— Già, già.

— Ma non può essere la mia creatura. . Chi te lo ha detto?

— Questo poi non posso.

— Ti ripeto che è sfacciata menzogna, sparsa da qualche Luterano, che lavora di sottecche per farci perdere la fede cristiana.

— È maritato, disse Alcmena, battendo palma a palma tranquillamente.

— Ma vuoi tu costringermi a darti retta,..a chinare il capo a quanto hai voluto prestar credito? no.

— Sì.

— Madonna Alcmena, proruppe impaziente il Generale.

— Signor Luigi Gonzaga, rispose vezzosamente l' amante.

— Dimmi, chi te lo ha detto?

— E allora?

— S' è un uomo di giudizio, ma se lo è... allora,.. vedrò di crederti.

— Alla sorella del Cardinale gli credi?

— Alla Flaminî ?

— Eravamo in due, io e lei, ed ella me lo ha confidato, in sua casa, a Roma.

Il Gonzaga rimase mortificato.

— E poi lo san parecchi, non può chiamarsi mica un segreto; anzi, egli stesso,.. talvolta,.. ne accenna , così in nube, qualcosa,.. come faceva Roderigo Lenzuoli... coi suoi amici.

—Taci del Lenzuoli, ma veniamo a patti, quella giovane.

— Quali mio bel guerriero ?

— Mi spiego. Fors'egli era ammogliato, prima di rendersi sacerdote. E ciò che fa, Alcmena ?.. Ciò non dice nulla, la moglie gli dovrà esser morta, ed eccotelo ora di dignità in dignità Cardinale di Cremona, qui residente, per predicare ai soldati la fede di Dio.. e Clemente VII, non sai, mica, come poco è dolce di muso e quanto scrupoloso,..nella scelta dei suoi Cardinali.Eppure,..gliel'ha fatto,.senza voler sapere di sua vita passata.

— Ma quella messa celebrata da un prete che fu prima un marito, un uomo come tutti gli altri, con qualche figliuolo che gli farà da scaccino, o che starà lì ad assistervi, credi bah, colla tua buona coscienza, che abbia il suo giusto valore ? Con la mia,... mi fa perder la fede , te la dico netta e tonda. Peccato ! che queste tali cose succedono nelle Romagne,... ove regna un successore di Cristo !..

—Ma tu Alcmena, con la tua intelligenza, non sai far distacco da un uomo con un sacerdote,. da un cattivaccio, da un reprobo con un pentito?

— Non andare in collera Gonzaga mio, perchè voglio dirti che lo Sfondrati, comechè marito e padre una volta, cardinale poi, santo forse di là,.. da venire, a quella messa che celebra, se mi ci son portata due volte, non ci vado stamane, nè ci andrò più... perchè mi vergogno.. proprio.. la sento così... che cosa vuoi?. Rispettami nelle mie scrupolosità.

Qui successe breve silenzio.

Poi Luigi Gonzaga, volle tentare di dare una risposta, a quelle parole recise di Alcmena, ma non trovandola lì in pronto, su due piedi, per essere persuasiva e troppo logica, s' indispettì nel suo interno e divenne d'un volto arrapinato. Però, durò poco in quello stato, perchè egli, dirò, non era di animo tale, da bisticciarsi, e da rallentarsi un istante con quel tanto suo bene; e,. ricercò destramente, di mutar argomento per perseguire a rimanere ancora un po' poco con lei. Cominciava egli di già a parlarle qua e là, che so io, di varie cosuccie, senza un filo, un nesso, un costrutto; allorquando, tanta vacuità di parole, fu tronca dallo inaspettato aprirsi di una porta, dalla quale entrò un discendente dei Mocenigo, (patrizia famiglia Veneziana) scudiero del

Generale Gonzaga. Questi, con molti inchini, si fece avanti in quella sala, attendendo, di essere interrogato da Luigi, per potere rispondere.

— Nuovi corrieri di sua Beatitudine? gli dimandò il Generale, vedendolo.

— Tutt'altro Eccellenza, rispose l'entrato. Il drappello dei nostri, quello condotto dal sergente Fanti, scorazzando ieri al giorno,.. no,.. mi sbaglio, ieri in sul tardi, su quel di Sinigaglia, fece cattura di due spie anconitane.

— Da bravi, da santi cristiani! sclamò contentone, il conte di Sabbioneta a questo annunzio. Vedremo, mi capitano bene questi allocchi in cotesto giorno...

— Eccellenza, che cosa debbo fare?

— Conduceteli subito nella sala dei giudizî.

— Tutti in catene?

— Anche sciolti, quando circondati dalle mie guardie. Intanto, Mocenigo, riunite di volo la giunta nella cappella e fra un'ora, sarò con tutti voi.

— Ubbidirò i vostri comandi, Eccellenza.

Il Mocenigo usciva ripetendo i soliti inchini, e richiudendo la porta.

Quando solo il Gonzaga con Alcmena, le disse:

— Ora, che davvero ti lascio per le cure del Pontefice; ma non credere però che da te lontano, avessi a dimenticarti un sol minuto,.. intendi?...

— Ritornerai caro broncio?

— E con il vezzo di diamanti.

La giovane con un sorriso da dar di volta al cervello del più sodo della terra, e che crebbe di fuoco la passione che sentiva il Sabbioneta per lei, gli rispose;

— Tolga Iddio! dubitare un atomo solo dalla promessa di... un Gonzaga!

— Mi ringrazierai allora madonna? vale più il vezzo, che il tuo segreto, in mia fede!

— Mi sarà caro il tuo largo dono, monsignor di Gonzaga.

— Ma non più di me?

— Che! più di te! sarebbe allora l'istesso, che io portassi amore allo Sfondrati.

— È vero,... ma se non era per la nuova sì strana, che tu mi hai data, riguardo a quel suo matrimonio?..

— Vorresti dirmi, l'interruppe Alcmena, che non mi avresti dato tanto volentieri i giojelli..

— Oibò, nò,.. Ma se guardandoli,.. penseresti al Cardinale?

Alcmena, divenne pallidissima da questo moto di gelosia subitanea del Gonzaga; ma egli, facendo poi una mossa indifferente di capo, soggiunse:

— Santo Iddio! geloso di te!... dar tu nel peccato! mai.

— Nè per lo Sfondrati, nè per nessuno, profferì risentita la giovine, ed abbracciando il Conte

di Sabbioneta , stette un tal poco fissandolo amorosamente.

— Ridiamone dunque, Alcmena.

— Ridiamone Luigi, ed a più non posso, della tua gelosia immaginaria.

— Ma non c'è che la sua messa in fortezza , uscì a dire dubbioso il Gonzaga.

— Farò le mie orazioni, povera prigioniera,..sepolta in questa muda, per espiare la mia colpa: quella di amare il più bello ed aitante cavaliere d'Italia, disse Alcmena con un fare pietoso.

— E se t' incontrassi con lui ?

— Ti rigiuro, che sempre mi volterei dalla parte opposta.

— Addio dunque, e... pensatemi madonna.

— Solamente ?

— Che dippiù ?

— Ma adorarti !

Luigi Gonzaga, commosso, le coprì il viso di baci ed uscì; mentre Alcmena, che sapeva giocare a meraviglia la sua parte di fattucchiera, mostrando all'apparenza, di amarlo doppiamente di quanto sentiva, rimase a pensare, ma non a lui,... bensì al magico vezzo, che doveva fregiarle la candida gola. Non era forse Alcmena, una fanciulla ondeggiante fra le illusioni, le speranze, e che si promettea le più ardite realtà, vagheggiando la corona di Contessa di Sabbioneta ?..

Poi entrò in questo monologo, girando l'occhio per lo stanzone:

— Santa casa di Loreto! Che aria qui si respira,.. e come durare più a lungo fra queste nere muraglie! Giurerei di non ricordarmi più Roma... Quando, sarò una Gonzaga,.. la rispettabile Contessa di Sabbioneta ?... E i miei figli, certo che ne avrò, figliocci a Clemente VII! Mi adora troppo, quel Luigi, poverino,.. ed ho tanta malìa su di lui, che se volessi, potrei mutarlo in un Luterano spietato,.. gli uomini son tutti nostri quaggiù.

In quel mentre due ancelle romane che teneansi pronti in servirla entro quella fortezza, la faceano avvertita, che il bagno profumato di acqua nanfa già l'attendea.

CAPITOLO SESTO.

Ora noi introduciamo i nostri lettori, nella cappella della fortezza di Sinigaglia, stata trasmutata prontamente in sala di giudizio, per ordine del Generale Luigi Gonzaga.

Vedevi in essa, sussultando, tutto il severo di una vera sala di Tribunale d'Inquisizione da certe pareti vestite a rascia, vecchia, scura, listata in linee rette ed obblique, da lamine d' argento sdrucito. Nè spaziosa, nè piccola, di forma semicircolare, era rischiarata da due immense finestre tagliate, una a dritta, l'altra a sinistra di chi la visitava, e che si guardavano, a riscontro, moderando i colori quella tal luce, che abbenchè scarsa, avesse potuto riflettersi al di dentro di essa dalle dipinte vetriere.

Sala, ove spesso le leggi erano conculcate, la giustizia tradita, (peggio che nel secolo decimo-

nono, che val tutto dire o lettore!) da sentimenti turpi, venali, dagli odî di parte!.

Un crocifisso scolpito in sul legno, da uno scultore da sezzo, e fatto scuro scuro dal tempo, pendeva, alto, una ventina di palmi dal plinto della parete di faccia; al di sotto del crocifisso, un pulpito anche in legno. Questo pulpito, era difeso da una ringhiera di ferro battuto, a semicerchio, e praticabile da una scalea, nascosta artifiziosamente, mediante un immenso drappo di velluto rosso, agli occhi degli astanti. Quivi, era il posto riserbato al gran giudice, in quelle circostanze così terribili di guerra, le quali accordavano ai veri o ai supposti rei, un giudizio sommario; quasi mai sempre di morte!. Da un lato del pulpito, si ergeva un gran tavolo coperto di spesso panno verde, colore tanto tradizionale nelle abitazioni della giustizia, vattelo a trovare perchè. Forse,.. a conforto dei rei, che si nutrono dell'empia speranza di venire assolti dei loro delitti? Sul dorso di quel tavolo, aperto il volume dell' Evangelio. Povero Evangelio!.. E ancora tu vi vedevi, una piccola croce di ottone, sovra base di marmo di Carrara; un orologio a polvere; vacchette in rotoli e spiegazzate; occorrente per iscrivere e il suggello con le armi dei Pontefici. Poi, all' intorno di esso, eran posti da quattro a cinque seggioloni a braccia, di antica quercia, foderati di pelle nera, per assidervisi i giudici.

Gli altari di questa antica cappella, erano stati nascosti da immensi veli, siccome in quei giorni di sangue, ivi, non più si celebravano ufficî divini. Il ritratto di Clemente VII, copiato alla meglio, da un celebre originale, pendeva alla parete, di riscontro alla porta d'entrata; a guardia di esso stava un soldato, la lancia al braccio, passeggiando su per giù, con un monotono passo. Siccome poi le spesse volte accadea, che simili giudizî protraevansi, dalla luce del giorno fino a notte chiusa, così, a prevenire il buio di quella sala in tale occorrenza, essa, venia rischiarata da due vecchie lampade che pendevano, a cinque catenelle per ciascuna, dalla scalcinatissima volta, adorna un tempo di affreschi sorprendenti.

È quasi notte.

Un famiglio della sala, male acconcio in arnese e con un viso sul quale puoi fare a fidanza con quindici anni del galeotto, accende freddamente i luminelli delle lampade, sostenendosi sopra un vecchio scranno per tutta la persona; mentre un altro, con una faccia, che vinceva per scelleraggine di gran lunga quella del primo, è tutto intento ad aprire, mescolando di qualche sacrato questa per lui penosa faccenda, le finestre della sala, per empirla della brezza umidoccia e leggiera, spirante dalla marina di Sinigaglia, sulla quale guardava quella fortezza, come nel processo di questo racconto.

— Sta sera s' incomincia in sul tardi, diceva rivolto all' altro il famiglio che accendeva i luminelli, come sabato scorso, ch'erano le ventitrè, quando si aperse il giudizio, per quel coso,.. quel medicognolo, avvelenator di bambini ed eretico,.. e, a mezza notte battuta, ero ancor qui, impalato, e sospirando da lontano la solita minestra che mi spetta, pane muffo, formaggio puzzolente, acqua verminosa, e per giunta, entro a una topaja.

—E per quella faccenda intanto mi fan sempre l'orecchio da mercante i nostri buoni padroni, gli rispondeva l'altro, che sudava a gocciolonì, senza riuscire a potere spalancare quelle imposte più vecchie di Noè:

— Ti capisco, ahi,.. ahi,.. ahi, quella di pagarci lo stipendio. Son già sei giorni belli e suonati,.. che non ho visto di che forma sia fatto il becco d'un bezzo, e se seguitano i nostri padroni ad usarci questa carità fiorita, t' assicuro io caro Gino che saremo a palate coi guai.

— Ti fan la guerra allo scomunicato così scarsi a zecchini! ma è da contarla ai poveri gonzi. E il Marchese, possibile, che li possiede a stajo?.. e che comprasse il patrimonio di San Pietro, se gli occorresse, a oro tutto di zecca, con la sua effigie che muove a paura?

— Mi metterei dalla sua, come è vero che sono

in Sinigaglia, chè qui a restare,.. non trovo più nissun profitto.

Qui il soldato che era a guardia del ritratto di sua Beatitudine, si fermò a un tratto del suo andar su per giù, e saettò una guardataccia così traversa al famiglio che aveva manifestato sì chiaro questo suo desiderio, da fargli scorrere pelle pelle un po' poco di timore, e mormorare a voce bassa a quell'altro:

— Come mi ha squadrato costui? pare che mi volesse mangiare. Sarà uno spagnuolo stato pagato, perchè qui, in Sinigaglia, siamo lance di tutte nazioni. Ma so, che per gli spagnuoli, il Generale Gonzaga li ritrova i quattrini. Solo per noi italiani è sempre agli sgoccioli, e con un rotondo: aspettate a domani, ci mette sempre alla porta in nome di Dio.

— Ma bada che quel luminello si spegne, veh...

— Non è mica per mala cura, sai, ma in grazia della provvidenza dell' olio che non mi dànno a misura di carbone questi taccagni. Vedrai che annottando dippiù, la Giunta giudicherà al bujo. Se poi,.. vorrà farmi pagare la pena di questa oscurità, starà fresca, chè non mi dovrà insegnar nessuno come glieli avrò da spifferare quattro parole melate a quei monsignori.

— Ma la colpa, è di quei duo sempre in cimberli, e che hanno l'economato...

Questo dialogo fu interrotto in tal punto dal

grave avanzarsi di una squadriglia di fanti a spada nuda, la quale precedeva Francesco Sfondrati, Cardinale di Cremona, uno dei componenti la Giunta. A lui dietro, veniva Bernardino Balba, Vescovo di Casale, Generale di sua Beatitudine, anch' egli formante parte, in quella notte, della Giunta medesima, occupandone il posto del suo componente di dritto; il quale giaceva in quel mentre a guardare il letto, e chi sa per quanto tempo ancora, a causa, di grave ferita toccatagli alla testa nelle ultime battaglie, e della quale i cerusici disperavano guarirlo.

Il Vescovo ed il Cardinale, tenevano tutti e due circa l'istessa età; quarant'anni. Però per quanta guerresca mostravasi la severa fisionomia del Balba con quei suoi mustacchioni, come se fosse nato più da presso, per impugnare una spada, per comandare a soldati, per organizzare un esercito e riuscire a disegni di guerra, che non a fare feconda messe di anime prave per la via del Paradiso; tanta quella dello Sfondrati all' inverso, pareva atteggiarsi a fisionomia di pietà, di umiltade, di rassegnazione, e che sente vivamente nel bene d'una nuova esistenza, le angoscie di quella in cui siamo nati, con l'effigie del primo uomo. Quell' intimo poi,.. apparteneva a Dio a scandagliarlo.

Era il Cardinale di Cremona di giusta statura,

smilzo, e vestiva la lunga mozzetta rossa listata d'ermellino, al di sopra di un rosso robbone; in capo, il tocco parimente rosso. Il Vescovo, mescolava gli abiti del sacerdote con quei di guerriero; val quanto dire, che di sotto la bianca mozzetta gli serrava, il corpo e le gambe, bruna maglia; e se i suoi piedi veniano sepolti da calzari pure di acciaio, sul capo, gli posava la mitra del Vescovo di Casale, non l'elmo piumato dell'uomo d'armi. Lunga una spada, gli pendeva alla manca da un magnifico budriero di argento, e le mani avea difese da pesanti manopole. Sul petto, gli splendeva la croce di lapis-lazzuli legata in oro; superbo dono fattogli da Clemente VII. Era lungo e un po' pieno; aveva radi capelli, l'occhio di sguardo un po' fulvo, il capo piegato spesso sul petto, perchè, quasi sempre, sopra a pensieri or religiosi, or di guerra.

A lor dietro, lemme, il Podestà di Sinigaglia, certo Sor Patrizio Acquaterni, un bietolone coi fiocchi, che credeva cogli Ebrei, come Gesù Cristo avesse da venire, e con i Cattolici Apostolici Romani di averlo abitato fino a trentatrè anni; che chiamava incomprensibile il Vecchio Testamento, e stimava il Nuovo, una cronaca dilettevole, nella quale, la missione di Cristo Uomo-Dio, tanto liberale! non arrivava a comprendere quell' ingegno ottuso, volendolo su per giù un tiranno volgare di tutti i tempi. Vestiva lunga

zimarra, a color giallo, e con un viso tra lo scimunito ed il burlone, che si faceva vivo a metà, da due occhi di faina, affacendavasi dare ad intendere,..a quei che per caso gli mandavano uno sguardo, come la veste che portava, non era di poco rilievo; e che, se Papa Clemente, l'aveva voluto Podestà di Sinigaglia, dovevasi riputare, al solo splendido ingegno che aveva ereditato dal padre, da un mezzo secolo in quà, piuttosto che ad una amorevolezza, a favore di sua Beatitudine.

In ultimo, il Cancelliere della Giunta, tutto a nero, con le armi pontificie ricamate in giallo sul petto. Era costui un cuor di tigre assetata di sangue umano, abbenchè l' occhio dormente e la faccia floscia, nulla ti palesavano, per la sua stupidità, di quanto sentisse quell' intimo. Egli, sognava sempre e torture, e patiboli agli Anconitani, perchè avuto morto un fratello dal Marchese Oddone, in punizione di misfatto commesso; chiudeva questa Corte un'altra squadriglia di fanti a spada nuda.

Il Balba, lo Sfondrati, il Podestà ed il Cancelliere, si assisero, nel posto che competeva a ciascuno, e per ordine. Quindi, ad uno squillo di tromba, Luigi Gonzaga comparve dal pulpito, grave di tutt'armi di Generale, senza più quell'apparenza, quell'aria gioviale, che gli abbiam visto trasvolare, quando ai piedi della sua Alcmena.

Nel vederlo, i componenti la Giunta si levarono

da sedere, ossequiandolo. Ed egli, facendo a lor segno nobilmente di riassidersi, e rispondendo a quegli ossequî con un lieve sorriso, ordinò ad un sergente delle squadriglie:

— I prigionieri ?

Questi uscì, e poco dopo rientrò nella sala alla fronte di parecchi soldati, i quali si traevan dietro il giovane Tazza ed il Buonannulla, pallidi, tristi, smarriti, e fissi in una idea: quella di esser dati in agguato.

Spesso, in giovinezza fa paura la morte!.. e sì... che i nostri due prigioneri, l'avean sfidata cento volte in battaglia, per non averla a temere. Ma riceverla così,.. inaspettatamente,.. come piovuta loro sul capo per sola arte scellerata di demonî,.. mentre la vita a venti anni è tutta rugiadosa di riso e di speranza, il sole è fulgente, di zaffiro è la notte!.. Quando la donna che ti vede con occhio smagliante dal verone, sedotta dalla lucentezza del tuo corsaletto, dal rosso pennacchio dell' elmo che in bella maniera ti veste il capo, palpita a primo colpo per te, e ti trasfonde il suo palpito, inebbriandoti! Oh morire a venti anni!...quando hai combattuto in battaglia senza toccar ferita; quando ogni danno che tu avresti a soffrire nella scena del mondo, potrà lasciarti lieve segno di sè,.. fugace, ma non aprirsi una via per giungerti all' anima. Morir tanto presto,.. per mani di uomini che vivono di

insidie, che cercano di vendicarsi domani, dalle onte oggi patite dai battaglieri del Marchese Oddone. Oh !.. tutto questo non era un' infamia? Sì,.. anche i più coraggiosi avrebbero dato indietro in quell' ora, là!.. a riscontro di quel tribunale di sangue,.. o a mani giunte richiesto di venir giudicati con più coscienziosa giustizia da quei soppiattoni.

Vedendosi adunque in quell' orrido luogo, Tazza mandò dalle labbra un lamento; e quel povero diavolo del Buonannulla, a cui si era riaperta una ferita nel braccio, sudava goccia a goccia siccome versasse in fin di vita.

Essi furono fatti sedere sopra alti sgabelli, situati in mezzo alla sala, e al lato di ognuno si schieraron alcune guardie, pronti a trafiggerli colle alabarde, se avessero fatta solo una mossa, che desse a significare tentazion di fuggire. Atto, solo cortese, usato loro dal Gonzaga, fu quello, di non tenerli tutti in catene durante il fatale giudizio.

Luigi, con voce alta e sonante lor disse:

— Ricordatevi che in questo luogo Cristo ha gli occhi su voi, quindi ponete mente a non proferir verbo che non è vero, ritornandovi il mendacio ad obbrobrio maggiore. I nomi?

— Tazza, rispose l' uno.

— Buonannulla, aggiunse l'altro.

— Risponda d'ora in avanti di punto in punto un dei due, ordinò il Gonzaga.

Il Tazza volle parlare per il suo compagno di sventura, e riguardando egli un istante il Generale fissamente (il meno scuro in viso fra quei giudici) gli parve scintillare nel cuore una speranza di vita; forse lieve, fugace,.. ma sempre speranza. Però, dal viso del Generale girando gli occhi al Balba, allo Sfondrati, al Podestà, ed in ultimo al Cancelliere, la speranza gli fuggì come larva!.. Allora Tazza, intese stringersi l'animo come da una mano di morte, il capo gli ricadde sul petto, ed un fremito lo percorse come ad un passo dal patibolo!

— Di dove siete? a lui dimandò il generale.

— Di Ancona.

— Da dove venite?

— D'Ancona.

— Che cosa facevate in quel paese?

— Eravamo venturieri al soldo del Marchese Oddone.

— Perchè avete abbandonato costui?

— Vaghezza di mutar capitano.

— Solamente?.. sclamò il vescovo di Casale, ubbidendo ad un moto di sorpresa che non potè contenere.

— O si può dir meglio per una frascheria, sì, francamente, aggiunse Tazza.

— Aggiungete al sì, l'Eccellenza, oibò,.. inter-

ruppe il Podestà a Tazza, brusco, stizzoso, con una voce stridula, e una mossa nauseante di braccia, ch'era in lui vizio organico della madre natura.

Questa riprensione, colui infliggeva al misero Tazza, ben inteso, per farsi un merito, una vanteria presso Luigi Gonzaga. Ma questi, neppur degnossi far calcolo del fumo di quello incenso consumatogli dal Podestà, non per altro, ma perchè Conte, perchè Generale del Pontefice.

— Che cosa dunque solete chiamar frascherie? dimandò Luigi a Tazza.

Il giovine venturiero, cercò di francarsi di quel suo stato, mentendo, e rispose a Gonzaga con sangue freddo e una continenza istantanea:

— Messer Generale, a causa di una disputa armata tra di me e un mio compagno di guerra, il nostro buon Marchese, riputandoci accattabrighe, poco disciplinati, metti scandali fra le file, montato in bizzarria, detto fatto, ci ha licenziati ambidue. Il mio antagonista, ha preso i passi per gli Abbruzzi, ed io,.. verso su. Questo mio compagno, (e indicava il Buonannulla) ha voluto seguirmi perchè è stato sempre un ottimo cuore per me.

— Ma Oddone di Ancona, fece riflettere il Gonzaga a Tazza pacatamente, mi dicono, voler di bene ai suoi venturieri, alle sue truppe insom-

ma, e che non è tanto inchinevole a licenziare neppur uno di essi, segnatamente poi, quando trattasi di frascherie, come voi dite, cosa troppo facile a succedere in campo fra soldati e soldati, ad ogni ora di giorno.

— Ma la cosa è andata così e non altrimenti, saltò fuori senza volerlo il Buonannulla, e come se volesse venire in asserto di quanto dicea Tazza.

— A voi non compete parlare, rispondere, ciarlare, disse allora il Podestà con la solita voce, la solita mossa di braccia, e con un'aria magistrale rivolto al Buonannulla. Ma questi gli rispose con un riso schernevole, riso che il Podestà accolse ringhiando.

—Io dico il vero, ribattè il Buonannulla, quando asserisco la veridicità del racconto del mio compagno.

— Siam tutti della Giunta, sanguinosissima Giunta, ricominciò il Podestà, e bisogna dunque che tutti,.. cioè uno solo,. o tutti,.. o uno solo,.. per la carità del prossimo,.. e...

— Silenzio Podestà, sclamarono gli altri giudici ad una sola voce.

L'Acquaterni tacque.

— E dove eran diretti i vostri passi, dite? dimandò il Generale.

— Da Francesco Maria Sforza Duca di Milano, rispose Tazza.

— Per San Luigi! Da quel Ghibellino marcio!.. Ma chi v' impediva di venire in Sinigaglia?..

— Fra i nostri nemici! rispose Tazza, quasi sopraffatto dalla strana dimanda del Generale.

— Meravigliate! Noi, difendiamo la retta politica.

— Quella del vostro antico signore, è sacrilega!.. sclamò il vescovo di Casale, addolorato...

— Sacrilega!.. sì sacrilega, che costa tanto sangue alla Chiesa!.. aggiunse il cardinale,.. e chiamo responsabile Oddone di averlo versato, e volerlo continuare a versare, questo accecato del Signore...

— Io non mi occupo di ciò, ed ho ritenuto sempre e ritengo che il Marchese di Ancona è....

— Che Marchese e non Marchese,.. cercava interrompere il Podestà a Tazza; ma questo seguì non curante:

— Che il Marchese di Ancona ripeto, è la prima spada d'Italia, di cuore largamente italiano, che ogni soldato è fortunoso di mettere la vita per la vita di lui; basir di fame, soffrire i più terribili travagli d'anima e di corpo sempre per lui.. E la sua retta politica..

— Ma la difendiamo noi dico, la retta politica, notate Cancelliere, scappò a dire il Gonzaga sdegnoso. Abbiamo parecchi anconitani fra le nostre file e, se foste venuti da noi, noi, non vi avremmo di certo respinti.

— Quistione di volontà, allora, rispose il giovane venturiero.

— Dite dovere, quello di venire ad impugnare una spada per il Pontefice, per il salvatore delle anime nostre, per il Dio della terra! sclamò imperioso e grave Bernardino Balba, divenendo di fiamme.

— Le chiavi di Pietro, aprono sempre le porte della vittoria, aggiunse lo Sfondrati. La morte, è una vita novella nel cielo, per chi morrà in battaglia in pro di queste chiavi; oh, apprendetelo dunque giovani sconsigliati, e propagate quanto io vi dico finchè vivrete, agli uomini che non han fede... La Chiesa, a cui dovevate ricorrere, dopo essere stati espulsi dallo scomunicato, è, come il frutto primaticcio che il cielo vi additava di cogliere, e che non avete voluto,.. perchè tentati dai vostri empî principî, dai passi del peccato!.. *Nesciunt quid faciunt*, o mio Signore Iddio,.. li compiango pur troppo, e voi, solamente voi, potete perdonare a costoro.

Tazza e Buonannulla restavano fermi alle parole dello Sfondrati.

— Chi era il capo del drappello che ha colti a costoro? chiese Luigi Gonzaga ad una guardia vicina, mentre di diritto una tal dimanda doveva rivolgere egli al Cancelliere.

Ma quest'ultimo levossi e si affrettò di rispondere al Generale:

— Il sergente Fanti, Eccellenza.

— Chiamatelo, dov' è? fatelo venire.

— Povero diavolo! aggiunse il Cancelliere, lo hanno ben conciato questi malviventi e non so se potrà camminare.

Tazza lanciò uno sguardo di rabbia a costui, e:

— C' insultate! diss'egli, avete ragione....

E amaramente tacque.

Il Balba, il Cardinale, il Podestà, fissarono corrucciati l'audace prigioniero, e qualcuno fra di essi mormorò a fior di labbro la parola sciagurato!

Luigi Gonzaga, dopo un riflettere, parlò:

— Ma bisogna che venga quì il Fanti come si trovi; è indispensabile la sua deposizione in questo giudizio.

Uscì allora speditamente una guardia da quella sala, e dopo un attendere, nel quale i componenti la Giunta barattavan tra loro qualche motto, e i due prigionieri si riguardavano come se avessero tante cose a dirsi, senza però trovare questa potenza di animo di rimetterle al labbro, la guardia ritornò, sostenendo, adagino, adagino per un'ascella, quel tale che comandava il drappello, quando sorprese Tazza e il Buonannulla sulle acque dell' Esino.

Alla vista di quel povero mal ridotto, che non era da vedere, la Giunta commossa per lui, crebbe di sdegno contro a quei supposti rei.

— Avanzatevi Fanti, sedete, gli ordinò dolcemente il Generale.

— Io offro al cielo, i dolori, ahi... che mi dà questa ferita toccata a vantaggio...ahi,.. della Romana Chiesa, mormorò il Fanti con voce fioca e poco chiara.

La guardia adagiò quest'ultimo sopra una panca a riscontro dei due prigionieri.

Il Gonzaga poi dimandò al Fanti:

— Riconoscete voi certamente in costoro, (e additava i colpevoli) quei tali che volevate imprigionare, e che hanno resistito agli ordini vostri, là.. sull' Esino?

— Come no!.. sclamò Fanti ravvisandoli, sono quei duo scomunicati venturieri di jeri.

— Non eravamo forse nel nostro diritto di difenderci dai nostri assalitori? disse Tazza; noi che abbiamo ubbidito alle minaccie di lui, appoggiate dall' archibuso spianato sulle nostre vite.

— Diritto o non diritto, potevate arrendervi senza far resistenza, parlò il Cardinale.

— E senza freddare uno di essi, e senza ferire costui, aggiunse il Balba, (accennando il Fanti) mentre vi si sorprendea in rasa campagna, come spie dello scomunicato.

— Spie! gridarono i prigionieri.

— Non alterate la voce, osservò il Generale, sarebbe peggio per voi.

— Ma spiar che cosa? proruppe Tazza, vermiglio, che cosa?.. in nome di Dio, che cosa?

— La nostra posizione s'intende, rispose il primo; non siamo in guerra?..

— Noi due soli! e col rischio di farci ammazzare da un esercito intiero! giudicatene allora come dementi, ma non come spie, è più ragionevole per voi, e dalla parte nostra, più onorata cosa.

— Non potevate sull'annottare, di furto, con mezzi insomma che uomini del vostro mestiere tengono in pugno, e con relazioni misteriose....

— Perdono Eccellenza, interruppe il Cancelliere al Sabbioneta, perchè qui, cade in acconcio di afforzare la testimonianza, di quanto ella dice, con questa lettera, caduta dalla frusciacca di un di essi, e da noi raccolta; dalla quale chiaramente risulta, come in Sinigaglia costoro si avessero perfide conoscenze con qualcheduno.

Il Buonannulla e Tazza impallidirono.

— Ed è da sospettare, per non dire esser certi, parlò aspro il Vescovo di Casale, che queste conoscenze nei tempi tristissimi in cui versiamo, avessero potuto nuocere non poco al camauro, essendochè figlie di un tradimento, da poter generare un temporaneo vantaggio alle armi di Oddone di Ancona; cosa, ora impossibile, perchè Ancona a fra poco, dovrà sottomettersi a noi, sì,.. a noi.

— Non precipitiamo i giudizii, osservò il Gonzaga, e voi Cancelliere fateci lettura di cotesta lettera.

Il Cancelliere levossi, e aperto un foglio che era fra le vacchette posate sul tavolo, incominciò:

« Guasta mestiero

« Da parecchio che non ti scrivo dopo quel-
« la mia prima, alla quale immagino che non
« hai risposto, amicone, per la brutta paura che
« fosse intercettata dai tuoi tristi. Se però, mi
« capita il ruzzo, che tu sai quanto io ne sof-
« fra, verrò a trovarti, anche travestito da fra-
« te mendicante, abito che mi siede bene, per-
« chè non fa il monaco, ma nasconde il cuore
« generoso di un uomo, che vuol convertire un
« testardo montanaro ad una causa troppo giusta,
« per difendersi col proprio sangue. Perchè non
« abbandoni il *Rodomonte*? quel Balba, che da
« Vescovo, mi scimmiotta la parte di guerriero?
« Presto, torna in Ancona, ove ti attendo a brac-
« cia aperte, per ammazzarti il bue grasso, dopo
« averti fatto perdonare dai compagni la tua diso-
« nesta azione. Se ti giunge la mia, senza firma,
« capirai sempre, che te la invia, com'è vero che
« esiste un Dio colassù, quel medesimo tale,
« che sa lavorare di lancia e di spada, contro
« i soldati di Papa Clemente. Addio, e diserta
« ti ripeto, che non avrai da pentirtene di ritro-
« varti fra noi.

— Riconoscete questi caratteri ? dimandò il Gonzaga agli accusati, dopo aver loro fatto esaminare quella lettera.

— Sono,.. i miei!.. balbettò confuso Buonannulla riconoscendoli, i miei, Generale, e quì Tazza,. non ha che farci.

Buonannulla sperava che avesse potuto con questa confessione salvare il compagno, e precipitare lui solo nell' istante periglio. Ma Tazza , volendo confondere la confessione del Buonannulla con il proprio destino, sclamò :

— Se la lettera non è mia , l' intendimento di essa però, appartiene ad entrambi ; quindi, io mi accuso innanzi a voi tutti, di essere anch' io, reo di cotesto scritto, che il vostro Cancelliere ha mostrato, per dilaniare dippiù l' animo nostro.

— Il soldato al quale è diretta questa lettera trovasi in Sinigaglia? ripigliò il Gonzaga.

— No, rispose il Buonannulla.

— In fede vostra che questo tale, non trovasi fra i miei ?.. o le torture per San Luigi !..

— Da onesto cristiano che egli trovasi in Napoli.

— Ed il nome ?

— Era un giovine di Macerata che chiamavano Apostolo , disse l' altro, e ci siam conosciuti , quando si stava sotto il Duca di Savoja, a far guerra contro la terribile banda del Donetto, che teneva tutto il Vercellese a brividi.

— E non gli avete fatto capitare cotesta bruttura, perchè costui trovavasi in Napoli? dimandò il Cardinale al Buonannulla.

— Sì, avendomelo detto un dei vostri, fatto da me prigioniero nelle giornate di Osimo e Loreto.

— Scellerate giornate!... parlarono ad una volta quei della Giunta, ridestandosi in loro la memoria della patita sconfitta.

— Il nome di questo prigioniero?

— Io nol ricordo, credo che morto.

— C'è altro? disse il Gonzaga al Cancelliere.

— Due borse vuote messere.

I due amici in tal punto si riguardarono in viso un istante, dandosi a significare, in che razza di ladri eran dati; i quali, avendo fatta spuderata man bassa a profitto delle loro borse, ricolme d'oro, glieli avean lasciate vuote come un guscio di noce.

— E tu, sergente Fanti, hai da aggiungere ancora? chiese il Generale a costui, che senza tregua lamentava le sue ferite.

— No Eccellenza, rispose quel tristaccio.

Comandò il Gonzaga allora alle guardie:

— Fuori i prigionieri, e chiudete la porta.

Tazza, il Buonannulla e Fanti, furono ricondotti dalle guardie; la pesante ferrata porta fu serrata dietro le loro spalle con empito, e la Giunta rimase sola a pronunziare sulla vita dei condannati, alla scarsa luce di poco lume. Però, in quel mentre che succedea quanto narriamo, un

*

occhio, aguzzando lo sguardo, avrebbe potuto lievemente discernere, una leggiadra testolina di donna, staccarsi sopra un nebbioso fondo di luce dietro al Generale Luigi Gonzaga, e senza che costui avesse ad avvedersene. Questa vezzosa testolina, trattenendo anche l'alito della bocca, pareva prender parte, silenziosa e attenta in uno, a quel terribile giudizio.

— A voi la parola, Bernardino Balba Vescovo di Casale, Generale di sua Beatitudine, disse il Gonzaga a costui.

— Sarò breve, rispose cupamente il sacerdote-guerriero, imperciocchè da questo interrogatorio, rilevo la massima colpa nei duo venturieri, i quali, servendosi della bassa menzogna di esser gente, che licenziata dai servigi dello scomunicato Oddone, dissimularono batter la via di Milano, per tentare di penetrar nelle tende dei nostri; ed in fine perchè, giustamente attaccati dai soldati che comandiamo, hanno, questi rei, resistito, ferito ed ucciso con rabbia incredibile. Questo, o giudici, è tale un reato, che di unita all'iniquo foglio stato letto testè, il contenuto del quale, cresce di cento doppii il loro delitto; dico è un reato, che le sante nostre leggi di guerra puniscono di morte! Quindi, senza più oltre indugiare, convinto pienamente che l'indugio mi lancerebbe corpo ed anima nelle fiamme divoratrici dell' inferno, rifuggendo di tradire la

coscienza di sacerdote e di generale in una, di Sua Beatitudine, pronuncio sollenne il mio voto, col quale, tolgo a costoro le torture e li condanno irremissibilmente, oggi stesso, al supplizio della forca.

Quì il Balba si tacque, e come se nulla avesse pronunziato d' ingiusto in quelle parole, riprese la sua ordinaria tranquillità, aspettando sicuro, dagli altri suoi compagni di sangue, gli stessi intendimenti.

— Francesco Sfondrati, Cardinal di Cremona, gli domandò Luigi Gonzaga, quale il vostro parere su i due prigionieri?

Lo Sfondrati, dopo un rapido esame su quanto aveva ascoltato, e con un linguaggio mellifluo, mansueto, pieno di studiata dolcezza, numeri tutti opportuni alla dignità che vestiva, rispose:

— Voi Generale, in questa notte, mi chiamate ad adempire un ufficio ben doloroso. Oh! quanto sarei fortunato, se tal seggio che occupo in questa sala, chiamato mal mio grado da voi Gonzaga, io lo vedessi occupato da ben altro giudice. Ma bisogna però ubbidire alla salvezza della Santa Sede, che tutti difendiamo in Papa Clemente VII, e chiudere le orecchie alla voce che, tratto tratto, ci favella l' augusto perdono. Ecco dunque due venturieri, che durante la sacrilega guerra mossaci dallo scomunicato, escono dalla città, nostra a fra poco, fingendo di recarsi in Milano per as-

soldarsi sotto lo Sforza; che pria di farsi menare in prigione come sospetti, combattono contro un drappello dei nostri, ne feriscono e ne uccidono alcuni; dippiù, una lettera, che spinge a disertare un soldato dalle armi benedette del Pontefice, oh!.. tuttociò miei signori, non ha nulla a parer mio d'innocente... La diserzione è influsso fatale, lebbra contaggiosa fra le file di un esercito; e noi,..abbiamo tristissimi esempî di ciò. Ne rammento un primo, Arduino, Marchese d' Ivrea, che sognava la corona d'Italia; un altro, Manfredi lo Svevo, ambidue scomunicati è vero dai nostri Pontefici, ma segnatamente caduti, perchè traditi da quegli uomini sui quali avean posta cieca fidanza! Cardinale di Cremona, Generale Gonzaga, Podestà Acquaterni, la storia è a tutti palese; non la svesto, per le chiavi di Pietro!.. Io mi cullo nella idea che mi sorge potente, quella cioè di condursi questi duo prigionieri, spie travestite, a un' ora convenuta, entro al nostro campo. E a convalidar la mia idea aggiungo, come, per maligna arte di essi e con l' ajuto forse di alcuni fra i nostri, (chè i peccatori vivon sempre fra gl' innocenti) avrebbe potuto accendersi tumulto nel campo, una perigliosa sedizione da tagliar questa guerra, spuntandone i giusti disegni, le sante aspirazioni di sua Beatitudine, per cui siam qui pronti a versare fin

l' ultima goccia del sangue nostro. Bisogna porre un riparo a questi disgraziatissimi tempi! Adunque la campana della fortezza suoni ad obbrobio, mentre io voto che costoro siano tutti e due condannati, dentr' oggi, all'estremo supplizio, sulla sottostante spianata, avanti gli eserciti nostri ed al popolo di Sinigaglia.

Qui tacque il Cardinal di Cremona.

Il Generale Gonzaga, non dissimulando disgusto dal linguaggio del Vescovo e del Cardinale, e rivolgendosi secco al Podestà, l' invitò con un cenno a poter dire.

L' Acquaterni allora, fece due a tre smorfiacce, si stropicciò un occhio, e poi, con voce che alcune volte strideva come cardine arruginito, cominciò:

— Io, eccomi, cioè sono... e mi trovo da circa un anno, Podestà di Sinigaglia, con un breve sottoscritto dal Pontefice nostro, Clemente VII, che il cielo riguardi per mille anni. E non sarei quel che sono, se non parlassi da fior di cristiano nato e sputato; cioè,.. come suol dirsi, col cuor nelle labbra, francamente, come padre affettuoso a coloro, che dan volenterosi nella furberia, ma che tocco di bestia che sono,... doveva dire... mi mancano le azzeccate parole... doveva dir' io, nella scelleratezza. Ma che dissi!.. Non è furberia, non è scelleratezza, si tratta qui di tradimento alle bandiere del Papa, nel quale,

senza misurarne il risultato, essi, vi si son sprofondati fin dentro, e si son lasciati per nostra ventura accalappiare da,.. da..dico bene, da madonna giustizia, come due poveri tordi alla pania. Dimodochè,... quando, dopo,. o prima, in mezzo a simili processi, che accusano la disordinata condotta di questi due figli di un padre affettuoso, ogni Podestà, ch' è Podestà negli stati della Chiesa, che nutre un animo, che ha un criterio pieno di rettitudine, e che ha menata integra vita, come non faccio per dire, la mia, che passo tra chiesa, droghiere e casa, un uomo che sceileratamente in Sinigaglia gode triste fama, cioè,..di un pendaglio da forca...mentre è fior di galantuomo, anima onesta, tutta sincerezza,.. e potrei giurarlo sull' Evangelio, che...

Ma in questo punto un forte nodo di tosse interruppe quel prolisso, rotto e nojoso dire dell' Acquaterni, destando una grande ilarità nel Balba, nello Sfondrati, nel Gonzaga e negli altri.

— Corbezzole! che tosse! son due anni che la porto con me, ripigliò il Podestà, tossirò anche sotto la lapida, a tal segno la ho invecchiata nelle viscere...Dunque,..che dicevo?... ah sì, mi raccapezzo,.. maledetta tosse! dicevo, che ogni Podestà, di sentimenti pietosi verso il cattivo prossimo, trovasi nel più spietato dovere di scagliare come pietra che colpisca a

segno, senza alcun riguardo, il suo immutabile voto.. da dovere... dovere...

— Ma venite ad una conclusione, parlò il Generale annojato da quella filastroccola, e atteggiando il viso a scherno per l' Acquaterni.

— Riecco, cioè, scusi Eccellenza, ripigliò il Podestà, facendo la solita mossa disgustosa di braccia, finisco, è,..che,..rotto il filo del discorso, soffro a riattaccarlo,..e voto, seduto in questa sedia a braccia, come Podestà di Sinigaglia, (quì un nodo di tosse) e come Giudice di questa Giunta, (un secondo) tosse d' inferno! mi porta via il petto e le viscere,.. e quel cane di medico che mi ha detto di guarirmela in una settimana, medico bugiardaccio; voto, ripeto, per la morte di questi duo rei, e me ne lavo le mani come Nerone.

— Come Pilato, volete dire, l'interruppe duro il Cardinal di Cremona.

— Sicuramente,..ma io non ci tengo agli sbagli,.. è la memoria... E non voto sol per la morte, ma ancora per le torture, a fine che si purgassero essi dippiù dei loro peccati... orrendi pur troppo. Certamente, messer Generale ed eccellentissimi giudici, che questi servigi che io presto con un simil fervore alla Santa Sede, mi varranno e titoli, e munificenze, e onori,.. e i signori quì presenti, lo rammenteranno a sua Beatitudine caldamente, a suo tempo... e, ho bello e finito.

I giudici respirarono, mentre quel bietolone

di Podestà, gonfio, soddisfatto del suo bel dire, asciugandosi il volto con una lercia pezzuola di cotone a quadrelli rossi e gialli, girava gli occhi intorno, cercando un plauso a quanto avea detto; plauso, che non trovato, cominciò a mormorar sordamente, come a quei cani minacciati dallo scudiscio.

Spettava ora di parlare al Conte di Sabbioneta, il cui voto, veniva ad essere pronunziato l' ultimo nel procedimento di quelle leggi di guerra. Ed egli, levossi lento, e con favella volta a volta forte ed insinuante, parlò:

— Se la mia voce, o giudici, sarà impotente a salvare i colpevoli, ubbidisce però diversamente da voi agl' impulsi del cuore.

I giudici meravigliarono a queste parole.

— Non è reità, il supporre, ripigliò il Generale. Io da che vesto elmo e corazza non ho notizia, nè visto, che le spie di guerra camminassero armati e in pieno sole, non curanti di essere colti... e fidenti in loro stessi, come i più reputati innocenti. È vero, che nel durar d' una guerra, bisogna sospettar del fratello che ti vuol bene, dell' amico che t' abbraccia e t' invita a desco, del padre, della madre, del figlio, per paura di un tradimento nell' animo loro nascosto. É vero, che ogni minima colpa si aggrava sul capo di questi duo prigionieri, e rende indubitato il loro delitto; ma anch' io per lo pas-

sato sono stato giudice in questi giudizî,. e cieco di un' ira insensata, ho profferito condanna di morte; ma poi fattasi luce sull'innocenza dei supposti colpevoli, il volerli salvare non è stato più a tempo, perchè una croce già sorgeva dalla gleba ove coloro sepolti. Badiamo fratelli a quel che facciamo; siamo giudici, ma siamo giusti... Di lassù, Iddio, assiste ai nostri giudizî, e li pesa nelle sue bilancie che non soffrono furori di parte. La morte di duo stranieri, catturati mentre valicano l' Esino, non ha che fare con la guerra che Papa Clemente muove allo scomunicato. Venivano a spiarci? ma chi lo assicura?.. quali danni ha recato fin'ora il loro spionaggio alle nostre armi?.. Chi giura francamente di noi tutti, chi osa giurarlo, dico, che ciò si proponevano di fare? Piuttosto, prestiamo ad essi quella credenza, che come avversi ai nostri sentimenti, si recavano presso lo Sforza. La lettera del Buonannulla a che valse? non è in nostro potere? non vediamo tuttodì al Pontefice fedeli le sue lance?.. Giacchè siamo in tempo di ritirare una condanna, (io opino, non molto giusta, comechè mi legasse stima profonda al pontefice) ritiriamo,.. e commutiamo o giudici il supplizio di costoro, in prigionia temporanea.

— Oh! Oh! si sclamò da ogni bocca dei compagni del Gonzaga..

— Sì, in prigionia, alzò egli la voce (quasi

a coprire quell' oh! che si sollevava come per mortificarlo, perchè sentiva la giustizia non amministrarsi a cotal modo) affinchè un giorno, richiamandoci alla memoria il passato, non venga a gravarsi come spettro, tanta pronta giustizia sulla nostra coscienza. Io Gonzaga, non so nascondere nè a me stesso, nè a voi, quale pietade provo in quest' ora, per duo rei che presto o tardi, pentiti dai loro operati, possono volenterosi abbracciare la causa del Papa, e mettere i passi in quella via ove Iddio vuole. No, no, dovesse rimbrottarmisi da Sua Beatitudine un tal procedimento; dovessi io mutare la mia spada di Generale con quella del più umile venturiero, non temerei così rispondere al Papa, se volesse rintuzzare quello che la coscienza mi grida. Badiamo o giudici, e riflettete che io voto per la prigionia di costoro, perchè sento non gran fatto di colpa ad accusarli di morte.

Il Conte di Sabbioneta si assise soddisfatto, mentre il Balba e lo Sfondrati non mutavano proposito al parlare di lui; anzi,.. lo ripetiamo, faceano atti di maraviglia sopra quel libero linguaggio, insolito sulle labbra del Gonzaga, da che essi il conoscevano. Ma però il Podestà, che per quanto ignorante, altrettanto lavorava da furbacchione, già stava lì lì per mutare il suo voto di morte in prigionia, su di Tazza e del Buonannulla, volendo in cotesto modo ingraziarsi, e mettersi dalla parte

del Sabbioneta sul quale contava d'avanzo, perchè stimava fra quelli, il più influente e benemerito del Papa. Allorquando, due occhiate mandategli traverso, l'una dal Vescovo, l'altra dal Cardinale, gli agghiadarono il sangue; e come se da quegli sguardi comprendesse la sua perdizione in una vita seconda, operando variamente di quanto aveva, li rassicurò con una mossa di capo affermativa, che sarebbe rimasto dalla loro.

— Dunque morte? sclamò il Gonzaga, fissando i suoi impassibili giudici.

— Morte, risposero gli altri ad una voce e come stanchi dalla lunghezza di quel procedimento.

Allora, la leggiadra testolina, che delineavasi dietro le spalle di Luigi Gonzaga, disparve un momento, quindi riapparve un'altra volta, con gli occhi nuotanti nelle lagrime.

— Guardie, i prigionieri, parlò il Generale, con una voce che andò a colpire l'orecchio di costoro, abbenchè muti, dietro la porta serrata; la quale subito si riaprì, e Tazza col Buonannulla rientrarono circondati dalle guardie suddette.

Era una scena fuor di misura orrorosa quella,.. ove si decretava la morte di due prodi, e con una calma di spirito tanto stoica, da far dispetto a Zenone, suo fondatore; come se si trattasse di due molesti animali la cui anima sarebbesi spenta col loro corpo. Sentiva tutto di disumano, quello che si compiva in una Santa Cappella, a-

vanti a quel Crocifisso, fra uomini di sangue, (facciamo eccezione al Gonzaga) e sol possiamo renderne un paragone, affacciando il pensiero, al misfatto che si commetteva circa tre secoli dopo, sulla vita del Duca di Enghien, fatto moschettare innocentemente da Napoleone I, dentro il castello di Vincennes, alla dubbia luce di un lampione!

Allora il Cancelliere, che in quel mentre aveva febbrilmente scritta la sentenza dei prigionieri la lesse:

— In nome di Sua Beatitudine, Papa Clemente VII, il giorno 27 Agosto dell' anno 1532, durante il suo Glorioso Pontificato, nella città di Sinigaglia pertinente al di lui Augusto Regno, il Generale Luigi Gonzaga, Conte di Sabbioneta, insieme con Sua Eminenza Francesco Sfondrati, Cardinal di Cremona, e di Bernardino Balba Vescovo di Casale; quest'ultimo, giudice al posto di messer Luca Robbieri, legittimamente impedito, ed insieme con Messer Patrizio Acquaterni, Podestà di Sinigaglia; tutti componenti la rispettabile e temuta Giunta dei giudizî sommarî nella sopradetta città, durante la guerra mossa da Sua Beatitudine al Marchese Oddone di Ancona. Avendo i sudditi discusso pienamente su i fatti che hanno prodotto l' imprigionamento dei due venturieri agli stipendî del Marchese Oddone di Ancona, nominati Tazza e Buonannulla, e rilevan-

do i sopra citati signori, il maggiore dei delitti nel processo di questi fatti, hanno profferito irrevocabile sentenza, portante pena capitale con tre voti di morte, contro uno di prigionia, da espiarsi dai sopradetti Tazza e Buonnanulla, e col doversi eseguire la condanna nel vallo della fortezza di Sinigaglia, infra lo spazio di ore ventiquattro, a contare dall' ora nella quale viene data ad essa palesamento dal suo Cancelliere.

Tazza, a quella lettura fatale, incredibile,..restò come appena desto da sogno penoso! Pensò ad Ermana!... al destino!... per lui sempre immutabile,..a sua madre!..a quel padre!..che forse lo aveva fanciullo respinto,...e comprese da questi pensieri, come non aver più dove mettere speranza quaggiù. E quel Gonzaga,. che gli parve pria d' incominciare il giudizio, il più mite di ferocia fra tutti, dall'espressione del viso, ora,..gli riproduceva all'opposto, un sentimento di odio invincibile; perchè, dov'egli aveva calcolata una speranza, vi leggeva una condanna; perchè, in quel guerriero, la cui fama suonava benigna in Italia a prò di ogni vinto, e dal quale sperò Tazza salvamento, ora ravvisava,.. il suo manigoldo.

Il Buonannulla fremeva, tratto, tratto, di rabbia, e non sapendo chinar la fronte alla sorte che lo attendea, ruggiva sordamente contro quegli uomini, che avevano abbracciato un altare per farne mercimonio di sangue.

Luigi Gonzaga dopo letta la sentenza, chiese ad entrambi con una voce nella quale traspariva qualche emozione:

— Avete ad aggiungere alcun'altra confessione a quella già fatta?

—É incredibile! rispose Tazza, morire innocenti, cosa, alla quale gli uomini e i divini dritti si rivolterebbero, e che vi assomiglia agli Ebrei che crocifissero Cristo. Volete ad ogni costo imitare, se non superare,.. quella razza indemoniata?

— Voi solo, avete il pazzo insulto sul labbro, che va a comporre la morte, disse il Gonzaga inasprito.

— Non bisogna che più s' intendan costoro, aggiunse lo Sfondrati.

— Dunque,..è vero pur troppo che a noi spetta la morte? ripigliò Tazza, quasi delirante e cercandosi addosso precipitoso di un'arma, per togliersi di vita. Ma tu sei innocente, Buonannulla,..per salvarmi, vieni ora a morire con me? Bisogna che io mi faccia intendere una volta per tutte da questi giudici nostri, bisogna...

— Silenzio, ordinò il Vescovo di Casale.

— Silenzio, tuonò il Cardinal di Cremona; ora quì si tratta di due ribelli alle leggi del Pontefice!

Luigi Gonzaga non sapeva parlare.

— Siano condotti, col permesso del Generale, nella Cappella di San Sisto onde apparecchiarsi

al gran passaggio, parlò il Vescovo, la legge è uguale per tutti nei nostri giudizî, come la chiesa accoglie nel suo seno ogni reo e non l'abbandona, sino a quando non si diparta da questa terra.

— Leggi! chiesa! rispose Tazza con voce disperata. La legge non è così barbara,.. voi l'adulterate,.. per ingraziarvi il Pontefice e per mandare vittime disperate a quel Dio che perdona. Queste vittime, inorridite dalle nefande brighe di un Vescovo e di un Cardinale,... ora,.. anelano di morire impenitenti. Mi s'ascolti; io deggio parlare, per rimanere le mie parole, come rintocchi funebri, come vampe di fuoco, nell'animo di coloro che trafficando il mio ed il tuo sangue, o Buonannulla, si hanno anticipato l'inferno in questa vita.

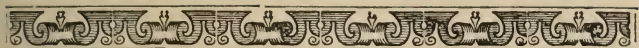
— Morte! morte! tuonarono tutti i giudici turandosi le orecchie come se fossero state profferite un cumulo di bestemmie in quel sacro recinto.

Ma ad interrompere questa scena, s'intese allora un vociò, un tramestìo prolungato al di fuori. Poi di colpo, un uomo in tutta armatura, celato il corpo dal panneggio di un mantello bruno, irruppe nella sala fiero e minaccioso fino al cospetto dei seduti. Ivi giunto, buttato lentamente il mantello, svelò tutta la sua maschia ed imponente figura, che si profilò tra un generale tumulto, e alla dubbia luce delle lampade, come quella di angelo vendicator della colpa,

ond' è macchiata ogni giorno la terra dai suoi sterminati oppressori. Al tumulto, un urlo unisono scoppiò dalla bocca dei giudici, urlo terribile in quel tempio di sangue, perchè cacciato da uomini implacabili e che appena osan prestar fede a quanto succede sotto il loro sguardo.

— Quì il Marchese di Ancona!?.. quì lo scomunicato!? sclamarono quindi il Gonzaga ed il Balba, balzando in piedi con profondo disdegno e tendendo la mano alle spade.

— Com' è entrato?! Chi ha fatto entrare costui?! Ci si tradisce?! aggiunse Francesco Sfondrati, con rabbia indicibile.

Muti dalla sorpresa stavansi i rimanenti.

CAPITOLO SETTIMO.

Gaddo, il navalestro, aveva raccontato al Marchese Oddone, per filo e per segno, i fatti successi a Tazza e al Buonannulla contro il drappello dei papalini, tostochè egli, presentossi a cavallo sulle sponde dell' Esino, onde chiedergli, come folle, del misero fuggitivo. Oddone, a quella rivelazione isperata del navalestro, al ritratto fedele che costui gli fece del viso e degli atti di Tazza, come se avesse mercato il trionfo d' una battaglia prima disperata a riportarsi, lasciò quelle sponde, e lavorando di sproni su quel di Sinigaglia, più correva il cavallo e più sentiva crescersi in petto, la gioia della vendetta. Quando giunse alla porta della città, l' animale cadevagli sotto, affranto dalla fatica; cercava egli di rialzarlo con la voce, con gli sproni, scuotendogli la criniera, careggiandogli il collo con la mano,

chiamandolo più volte col suo nome di Adone; inutilmente. Il Marchese allora scavalcò, lasciando le briglie, e per vie che conosceva, drizzò i passi onde giungere alla fortezza. Coloro tra popolani e soldati a cui fu dato incontrarlo, intesero, tale un tremito di paura per le ossa e pel sangue, da non osare voltarsi e seguirlo con lo sguardo. L'aspetto marziale e pieno di ferocia del nostro Marchese, era tale in quel punto, da piegare i più coraggiosi.

Luigi Gonzaga, il Vescovo, il Cardinale e il rimanente di quella Giunta, scossi da quell'uomo che con tanta audacia e temerarietà, presentavasi fra i suoi ardenti nemici, (dopo avere sclamato di sorpresa contro di lui, come nel Capitolo Sesto si è detto) con un gesto terribile, gli additarono la porta. Ma il Marchese Oddone, che non sapea retrocedere di fronte a qualunque rischio, disprezzò con un piglio provocante quei giudici; e mandò dagli occhi un lampo di rapida gioia, alla vista di Tazza, il quale come gli altri, meravigliava della strana comparsa del Marchese.

— Essere io qui! fra voi, disse Oddone con tuono di voce grave e sonora, è cosa ben singolare, e m'avveggo che vorreste scacciarmene tutti, come profanatore di questa Cappella. Ma, io mi trovo fra voi, per un caso funesto, sospinto da una brama imperiosa. Qui, si giudicano due colpevoli, a quanto pare. Però un di essi mi ap-

partiene; bisogna che mi consegniate costui, (e accennava Tazza) a quel prezzo che più vi conviene, che meglio vi torna, che vi aggrada dippiù,.. per i vostri bisogni...

Rapido fu il passaggio del come la fosca fisionomia di quei giudici, (meno il Gonzaga) rischiarossi di una luce singolare, a questa inaspettata e seducente proposta del Marchese; dipingendosi essi le vuote casse del Pontefice, ora risuonanti di lucenti zecchini dei quali Oddone non aveva mica penuria in quei tempi sì scarsi; e come,.. già rinvenuto il possente mezzo di continuare, sopra questo vergognoso mercato una guerra dispendiosa, ad altrui spese. Gli occhi del Vescovo e del Cardinale, cercavano di penetrare ancora nell' intimo del Gonzaga, di leggere su quella fronte, qual risposta avrebbe data allo scomunicato; soltanto di una sol cosa compiangevansi in quel punto, cioè, di non poter disporre ad arbitrio loro di quelle faccende di guerra, onde consegnar sul momento il chiesto prigioniero ad Oddone per la bagattella di un trecentomila zecchini.

Ma Tazza, penetrato profondamente dalla condizione del Marchese, che trovavasi in quel luogo, sì per lui periglioso d'agguati, intese di palesare tutto il nascosto a quegli uomini che lo aveano giudicato, lanciarsi da se medesimo nelle mani di Oddone onde pagare col suo san-

gue l'amore che lo governava infaustamente per la figlia di colui, il quale, rodevasi di non aver potuto ancora vendicare l'oltraggio patito; e mentre schiudeva le pallide labbra per parlare, il Gonzaga già lo prevenne, rispondendo aspramente al Marchese:

— Tu vieni a sfidar l'ira mia fin dentro a queste tende? È dunque di così grave importanza quello che tu pretendi da me, da noi, da tutti?

— A me quel prigioniero! insistè, con la medesima voce di prima, il Marchese di Ancona, stabilite le somme, e mi segua qualcuno fino al mio Castello, per far ritorno fra voi con quant'oro bramate. Ma a me quel prigioniero!

— Ci credi dunque in cosi cattive acque, di abbisognarci l'elemosina dei nostri nemici?

— E chi non sa le vostre strettezze?

— Io sono mortificato della tua proposta! Da quando in qua, si vendono gli rei? Io non ti cederò a nissun prezzo il prigioniero; io voglio altri patti per addivenire a quel che domandi.

— Parla, rispose avidamente il Marchese.

— No, non è l'oro che seduce, quando una guerra si combatte col sentimento. Luigi Gonzaga, pagherebbe sul suo le lance del Pontefice, se a costui mancherebbero i danari per ripigliarla. È Ancona il nostro sospiro; Ancona che presto o tardi dovrà farsi feudo del poter temporale! Oddone di Ancona, consegnami tu le sue chiavi,

e ti giuro per questo Crocifisso ch' è tuo il prigioniero.

A quest'empia proposta, fatta così spudoratamente da Luigi Gonzaga al Marchese, questi diventò tutto bragia, scintillò di rabbia quell'occhio, gli si gonfiò l' ampio petto per volerne scaturire un torrente d' insulti e rovesciarli sulla testa del Gonzaga come grandine di fuoco, e mise mano alla spada. Ma un istantaneo riflettere, lo fece ravvedere a un tratto di trovarsi colà,.. solo, circuito da implacabili nemici,.. impotente a potersi difendere con la propria contro tante spade!

— Siete voi, Gonzaga, che mi parlate in tal modo? diss' egli, fermandosi a stento dall' ira che lo governava.

— Io.

— Voi che mi date un tal consiglio? Voi, che io ho sempre stimato buon cavaliero, pieno di nobili sensi ed incapace a profferir parola che non sia degna della stirpe alla quale appartenete?..

— Sempre io.

— Ma hai tu compreso bene quel che hai detto? sclamò il Marchese mutando il voi, che avea dato al Gonzaga in un tu di compianto. Esso ti disonora, ed in me cresce l'ardimento di difendere questa povera patria mia, che opprimono vilmente d' assedio, le armi di un Pontefice ingiusto ed ambizioso.

— Ai Gonzaga di Mantova, dai quali io mi glorio discendere, è sconosciuto il disonore; ed io ho giurato, che anima nata non potrà mai farmi disdire di quanto sostengo, nè farmi scadere dell'onor di mia stirpe. Tutto quel che ti propongo, tratta della potenza di Clemente VII, che mi pregio servire, e non v'è rampogna che io senta, quando oggi in suo nome ti dimando a patti la città che egli avrà dimane col sangue.

— Giammai la patria che adoro!... Di essa vuoi tu che io faccia obbrobrioso mercato?.. tale mi estimi?.. sclamò il Marchese commosso, disperato, convulso, e come comprendesse di avergli a fuggire di mano la desiata vendetta.

— Oddone, io ti salvo la vita col mio consiglio, parlò il Generale schernevole.

— Grazie, Luigi, rispose amaramente Oddone, risparmiati, perchè ho una spada di ben salda tempra, per difendere questa vita di cui tu parli, là, sui campi, alla fronte delle mie serrate colonne, contro i tuoi che ho visti sempre combattere, senza di te Generale.

— Tu m' oltraggi! sclamò tutto corruccio il Gonzaga, ma l'istante è trovato, per San Luigi! di misurarmi con te, onde insegnarti come abbi mentito, da vero scomunicato che sei.

Detto ciò, scagliasi il Generale a terra dal pulpito, sguaina la spada, e s' avventa contro il Mar-

chese, che in pari tempo impugna la sua, per parare i colpi di quel violento.

Gli astanti, a questo subitaneo scontro, dànno alle grida, colti da indicibil paura; ma i combattenti, spinti da ira prepotente, lungi dal prestare ascolto a quei pacieri, proseguono a combattere senza ferirsi, per la raffinata perizia della quale entrambi eran maestri nel maneggio delle armi. Ma la sfida protraendosi si rendeva mortale; e Tazza come contraria ad Oddone la previde; forse per un inganno, forse per un' allucinazione mentale? Costui palpitante pel vicino periglio del suo Signore, per Ancona che si dipinse in poter del nemico, nella morte del suo Marchese, discosta prontamente le guardie che lo circondano, e penetra tra le punte delle due spade nemiche, esponendo disperatamente la vita in difesa di lui. Però per un atomo; perchè una ferita ricevuta alla gola, non si sa da qual parte dei duo combattenti, lo fa barcollar su di se, e lo mette a giacere col livido del cadavere in viso. La spada, ferendolo, trafora il tessuto della cotta d' armi, proprio in quella parte, che gli copriva la fossetta della gola; e gli mette a nudo una croce di lucenti zaffiri, gelosamente ivi nascosta da Tazza, sin dal giorno che la Remigia, moglie al beccamorti, gliela avea consegnata come un amuleto. Il fulgor delle gemme, colpisce gli sguardi di Oddone e gli mette un bri-

vidìo!.. Allora,.. gli si affaccia un pensiero, una rimembranza chiara, fosca, dolorosa in una; stende una mano, prende quella croce, l'affissa, la riconosce, lancia la spada ai piedi del suo antagonista, e dimentico dell'agognata vendetta, si mette ginocchioni per sostenere il ferito.

Luigi Gonzaga, rimane a mirar quella scena puntando al suolo la spada.

Il Marchese accosta le labbra al viso di Tazza, e gli domanda affannoso:

— Chi ti diede questa croce?

— Una donna.

— Chi la consegnava a costei?

— Mia madre!

— Chi era tua madre? la conoscesti?

— No.

— Ma ne sai tu il nome? precipitò più che disse le parole il Marchese.

— Il nome?.. sì,.. sì,.. Violante, mormorò il ferito fiocamente, e come sovvenendosi di una memoria lontana che andava a poco a poco perdendo con la mancanza del sangue.

— Ah! sclamò allora il Marchese con tale un atto e con un suon di voce, che fece rabbrividire gli astanti. Possibile!.. è dunque la sua croce di zaffiri!.. Tu non mentisci, sciagurato?

— Io Marchese? e per qual fine?

— Tu sei dunque suo!.. mio figlio!.. sclamò

Oddone pieno il volto d'uno strano pallore,.. io voglio soccorrerti,.. salviamolo!

Dopo questo subitaneo e isperato riconoscimento di padre e figlio, in quest' ora funesta, ripigliava il Marchese:

— Non è inganno il mio?

— Dite, dite, pronunziate che son sangue... vostro!.. Agli sciagurati è concesso ancora un minuto di gioia. Sono sangue vostro?..

E Tazza, così dicendo, cercava di sollevarsi sopra di se, stendendo una mano al suolo; ma gli divenne impossibile, e ricadde bentosto senza forze, mormorando:

— Non posso... perchè non posso?

— Il tuo nome? gli dimandò Oddone.

— Tazza. E la morte mi afferra,..quando ho già ritrovato mio padre! Ma che importa morire, quando l' ho ritrovato come la perla... perduta... mentr' egli mi chiude gli occhi,... e già mi ha.... perdonato, da quel dolce sguardo... mi ha perdonato.

Qui svenne.

Il Marchese gli si scosta di un balzo, rapido passando l'animo suo da quel sussulto di gioia, dall'emozione, dall'esultanza di aver riconosciuto, nel giovane inseguito, il proprio figlio, ad un fremito rabbioso che gli ridesta alla mente il disonore... un incesto... supposto tra Tazza ed Ermana. Oh! come questa rimembranza lo mar-

tora, dandogli i brividi della febbre e l' induce a fuggire di là col cervello percosso come da mazza ferrata. Si leva, egli allora, di un passo barcollante, stende stoltamente le mani per appoggiarsi ad una parete che non trova, perviene a stento a toccare il limitar della porta; quasi n' è fuori. Quando Luigi Gonzaga che l' ha adocchiato simile al mastino ringhioso, sopra una preda poco discosta dalla sua larga fame, quella preda che un destino gli ha consegnato; il Gonzaga dico, rischiarata la mente dal baleno del tradimento, e come essendo in poter suo quel Marchese di Ancona, la città avrebbe capitolata e lui creato suo assoluto Signore, gli dà una voce a un tratto, tutta ferocia:

— Fèrmati, Oddone di Ancona!

A queste parole il chiamato, volse il capo macchinalmente, e rimase stupido ad attendere che gli si volesse.

— Rammentati, ripigliò il Gonzaga, che il nostro scontro, se fu interrotto da un caso, non toglie però ch' io non mi ricordi in questo punto, dell' iniquo mezzo da te adoprato, per rompermi la tregua, ed impossessarti di Osimo e di Loreto.

— Qual tregua? rispose sorpreso a questo annunzio che non si attendeva, il Marchese. Quella che tu mantenevi, fuorviando le acque che correvano libere ad Ancona e stringendoci di sete?

Dal tuo linguaggio io mi avveggo che questa fortezza è nicchia di tradimento!

— Non è vero. Ma a quella tua slealtà, io, sento ora risponderti col chiamarti mio prigioniero di guerra, al cospetto di quanti mi ascoltano.

— Sleale tu! sclamò Oddone, tornando indietro e precipitandosi sulla sua spada, già abbandonata al suolo, per punire col sangue, quell'azione di obbrobrio che voleva commettere Luigi Gonzaga contro di lui. Ma le guardie di quella sala, ad un breve cenno di quest'ultimo, furono addosso al Marchese, gli si serrarono alla vita, e malgrado gli sforzi che provò egli di fare per liberarsene, lo disarmarono.

— Alzate tosto il ponte di questa fortezza, riprese il Generale feroce, mentre tutti sussultavano di gioja dall'improvvisa risoluzione del loro capo, la quale traduceano come una battaglia riportata, munite viemmeglio i suoi spaldi dei più coraggiosi guerrieri, accendete i fanali in sul vallo, fate elemosina di questa mia borsa ai poveri di Sinigaglia, (e gittava una borsa piena d'oro ai piedi delle guardie) tirate cinquanta colpi di spingarda in segno di vittoria. Oddone tu sei mio!

— Contro ogni dritto di guerra però, rispose disperatamente il Marchese, soverchiato da coloro che sel tenevano stretto. Copriti pure, o Gonzaga, di quel disonore che vantavi di non co-

noscere, ma t' inganni pur troppo, se immagini che questo tuo vile disegno, possa strapparmi la terra che tengo d' Agilulfo, terra che innumerevoli spade difenderanno, combattendo fino agli estremi, pria di cederla a te, solo di un palmo.

— Guardie, conducete costui in una segreta.

Dopo quest' ordine del Generale il Marchese fu spinto a forza fuori della sala.

Ma Gonzaga nel vederlo condurre,.. intese non essere soddisfatto di quel suo operato che dapprima credeva fortunoso. Ordinò quindi, che Tazza e Buonannulla fossero rinchiusi con Oddone; poi rimase cogitabondo. Gli mordea la coscienza di buon cavaliero?... Sentia di perdere forse in quel punto l' ebbrezza che momenti fa l' invadea, per aver fra le mani il temuto guerriero d' Italia, datosi anima e corpo in quella fortezza?.. Torturava la mente di una difesa il Generale del Pontefice, per farsi men traditore di quanto sentiva di esserlo?... A noi non è dato di scendere negli abissi del cuore umano; solo ci rimane di compianger costui, che cieco di fede,..per una causa la quale credea di tenere per la giustizia, commettea in nome di essa, inenarrabile turpezza!

Intanto il Vescovo, il Cardinale, il Podestà, il Cancelliere lo circondano consolandosi con lui di quella ventura.

— Di già, rispos'egli a tutti, guardandoli uno per uno perplesso.

— Messa solenne dimani, parlava il Cardinal di Cremona,... campane a stormo.

— È nostro lo scomunicato!

— Ma bisogna che fosse custodito a segno, faceva osservare il Podestà; son pezzi grossi, balene, in un momento,.. scappare, cioè no, sì,..

— Sicuramente, aggiungeva il Cancelliere.

— Oh che caso! che gran caso! ripigliava il Podestà.

— Si faccia subito conoscere l'avvenimento a sua Beatitudine, disse il Vescovo.

— E senza perder tempo, aggiungea il Podestà. Che feste saranno per quel pover'uomo?..

Il Gonzaga taceva e approvava con la testa, come se si avesse ad addebitare a qualch'altro quell'operato ch'egli riconosceva per lui di niun valore.

— È un trionfo senza battaglia, parlò il Balba, siano grazie all'Altissimo, il Pontefice è cresciuto nel suo temporale in tre quarti d'ora! Generale, bisogna che Sua Beatitudine, ripeto, sappia quant'è successo di stupendo in questo giorno!

— Subitamente, rispose scuotendosi il Gonzaga, si distaccano cinquanta lance spezzate della mia guardia con il Capitano Mocenigo alla fronte, e corrano a Roma per raccontare al Pontefice

questi fatti. Altre cinquanta poi, spronino per Ancona, ristando innanzi alle mura di essa a un mezzo trar di balestra, per annunziare a suon di tromba a quei poveri delusi, come il Marchese Oddone di Ancona si fosse scavata la fossa entro la fortezza di Sinigaglia; aggiungano in fine che le ceneri di lui, non avran cristiana sepoltura perchè ceneri di scomunicato e che il vento le sperderà.

— La volontà dell'Altissimo!... risposero tutti come per applaudire agli ordini dati dal Gonzaga.

— Voi siete benedetto dal cielo; su voi piova la manna celeste, disse lo Sfondrati al Generale, abbracciandolo con effusione di cuore.

— La tua mano è quella di Gedeone, aggiunse il Vescovo sorridente e stringendogliela.

— La tua causa non potrebbe trovare più formidabile campione, gli parlava il Cardinale, accompagnando i suoi passi. La tua anima è assai cresciuta di merito, dopo questa pruova, nella pietà del Signore. Si pensi intanto alla condanna dei prigionieri per farla eseguire; e questo Dio ti ispiri, o figlio, nel silenzio della notte, sulla sorte di Oddone.

— Per i due prigionieri, rispondea il Generale, perchè l' uno è ferito, dimando che resti sospesa fino a dimani la loro condanna. Pria la pietade, poi la giustizia.

— Ed ora a cena, disse il vescovo, mi sento lo

stomaco vuoto. Sapete!... sono quattr'ore che stiamo inchiodati in quelle sedie a braccia, miei buoni Messeri.

— A cena, parlò il Podestà inchinandosi e facendo il solito movimento disgustoso di braccia, un bicchiere di Oltrepò non dispiace, ho una arsura indiavolata, e l'acqua non potrebbe levarmela.

— Per non rammentarci sempre di quei ribaldi, osservava il Cardinale, Iddio vuole il conforto, il riposo di un'ora nell'oblivione del passato.

E con questi parlari, si ritrovavan tutti a prendere la porta di quella tremenda sala, sempre tenendosi in mezzo il Generale Gonzaga; allorquando echeggiò ad un tratto, un suon di tamburo prolungato e di trombe squillanti che partia dal di fuori, divenendo poco a poco più vicino, più arguto, più lungo e fragoroso. Tutti corsero allora alle finestre, curiosi, pavidi di assicurarsi che cosa succedesse in quell'ora sì avanzata di notte, se ne togli quel vigliacco di Podestà, che supponendo in quei suoni, l'appressarsi delle lance di Oddone, precipitossi sotto il tavolo coperto del panno verde, onde nascondervisi.

— Giù, giù il ponte, su la saracinesca, siamo le soldatesche che spedisce il Pontefice, fiaccole, guerra, viva il Gonzaga, morte al Marchese! giù il ponte, si gridava dal di fuori da alcuni soldati a cavallo, che scantonavano i primi da una viottola presso la fortezza.

A questo rombazzo, rispondono il suon del tamburo unito a quel delle trombe dei soldati chiusi in fortezza, e i plausi, e le grida di allegria e di contento, mescolati a bestemmie che mettono rabbiosi alcuni lanciotti dormicchianti, i quali venian destati di soprassalto a quel modo balordo. Varie fiaccole si accendono; la scena si rischiara come in piena luce; si cala il ponte. Allora armi e cavalli lo passano precipitosi; cadono alcuni fantaccini, a cui è serrato il cammino da una folla assiepata innanzi la porta della fortezza; e gli assi del ponte paiono piegarsi sotto quell' immenso volume di armati. Poi i corridoi, i battifolli, le sale e i battifredi, risuonano dai pesanti passi di quegli uomini feroci; le corti, da un girar stridulo, acuto, interrotto e ripreso di carri, che trasportano colubrine, palle, mortai ed altri molti terribili strumenti da guerra, per trarre a bombarda.

Ed eran difatti gli eserciti di Papa Clemente VII, capitanati dal Sanvittone e da lungo attesi con impazienza dal Generale Gonzaga, che giungevano in quella notte, per viemmeglio afforzare le sue lance vinte dalle armi del Marchese di Ancona, sui campi di Osimo e Loreto.

S'immagini, il lettore, quanto giubilo sopra giubilo corse il volto del Gonzaga, del Balba e del Cardinal di Cremona a questo arrivo sì pronto; essi l'espressero tenendosi abbracciati un istante

come un sol corpo, per trasfondersi vicendevolmente dippiù, quanto ne sentivano compiacimento nel loro intimo.

Il Sanvittone, salite le scale della fortezza, facevasi innanzi per ossequiare il Generale Gonzaga, e ricevere le benedizioni tanto dal Vescovo, quanto dallo Sfondrati, che gli compartivano baciandolo in fronte.

Poi la porta della sala fu chiusa; ma entro la quale, ebbe a rimanervi dimentico, quel soppiattone dell'Acquaterni tutta una notte; notte, piena di visioni e di paure per lui, che bruciato di ardente sete supplicava invano gli si aprisse. Ma quell'anima lercia, non ebbe ascolto nissuno da chi l'intese, perchè odiosa a tutti a un di presso.

Quando fatto giorno e dischiusa la porta, a lui tanto fatale, per spazzarsi la sala dai famigli, egli, ne uscì mogio mogio, squallido, brancolando, per andarsi a dissetare un bel tratto, con l'acqua che scorreva da una fontana entro la fortezza. Ma la cosa non finì semplicemente pel Podestà di Sinigaglia, perchè giunto a casa e colto da violento febbrone, cadde in una malattia.

CAPITOLO OTTAVO.

La camera di Alcmena in fortezza, era stata riparata prontamente, e resa abitabile nel modo più acconcio e convenevole ad una fanciulla che diceasi divenir, fra non guari, sposa al Gonzaga. Era vestita l' umida muraglia di arazzi rabescati, posti agli angoli, cassettoni di quercia, sedie foderate di velluto rosso, scranne, e tavoli, sui quali, candelabri d'argento dalle braccia attorcigliati. Vicino alla finestra a vetri a colori, sorgeva il magnifico letto di Alcmena, chiuso a metà da bellissime e lunghe cortine di damasco giallo, listate in oro ed argento. Una fine coltrice di seta rossa a ricami, nascondeva il corpo di lei, ancor non levata, comechè tardi abbastanza, perchè lenta, debole dal poco sonno della notte, dopo i tristi fatti ai quali ella aveva silenziosamente assistita col

travaglio di cuore con un coltello, da muover le lagrime ai più sodi.

Da un lato del capezzale, era una statuetta, ritraente le forme di Venere; la quale, sostenea da una mano uno specchio dentro cornice a ghirighori, e dall' altra, una guantiera d' argento, piena zeppa di caraffine d' acqua nanfa, di odorose e fine pomate riposte in vasetti d' oro e di argento di smanigli e di oggetti preziosi, che luccicavano ad abbarbagliare la vista.

L' amante del Gonzaga, la nostra Alcmena, era diffatti in quel giorno di una estrema pallidezza.

Aveva appena recitate le sue preci della mattina.

Ma quella pallidezza, pareva crescere dippiù la sua avvenenza particolare. La disciolta capigliatura, che serpeggiava sul morbido guancialetto, in un disordine così completo, come faceva risaltare le sue parvenze! Alcmena, dal viso, da quei neri capelli, come avrebbe potuto servire in quell'ora di stupendo modello ad un pittore, che cerca il tipo di seducente e voluttuosa bellezza!.. Ma,.. non era sorridente la giovane,.. un non so che l' affliggea,.. piangea senza volerlo, e pareva che, contro voglia, continuasse in una cura segreta senza speranza di bene.

Dopo i tristi fatti di quella notte, forse Luigi era scaduto di amore al suo cuore? di gloria al suo sguardo?..

Fra i due venturieri condannati alle forche, forse un di essi era stato suo palpito ardente, e lo rivedeva,.. quando non doveva più amarlo?..

Perchè Alcmena, mentre doveva scorrer la vita su quel sentiero di fiori che le preparava il Gonzaga,.. pareva ritorcerne il piede, dubbia, sospettosa, quasi inseguita da un lieve rimorso?..

Quantunque amata fino al delirio da giovane guerriero d'illustre stirpe; a lui domani consorte, vale a dire, festeggiata, onorata, segno ai trovatori di cento rispetti, ballate e canzoni,.. qualcosa pungeva Alcmena che non sapea diffinire, qualcosa, che non sapea ripetere senza paura,.. che la riducea in una occupazione assai molesta a se stessa.

In un istante di quella notte, trovossi coraggiosa fino a vincersi di animo e respirare come sgravata da un peso; in un altro poi si compianse,.. come una povera creatura che un perfido inganno avea comprato dalle mani della virtù.

Un istante,.. cercava di perdonare a Luigi di quanto avea fatto di scuro, di scellerato, per il Marchese; in un altro l'abborriva; e tra l'abborrimento e il perdono, il primo la vinceva in lei di continuo,.. Pensava, sospirava, allontanava dalla fronte i capelli, con atti rapidi e folli, scuoteva talvolta la coltrice, ricorreva alle ampolle dell'acqua nanfa che, con l'acuta fragranza, le ritornavan le forze; e in ultimo disiava trovarsi

a Roma, quando in seno alla sua casta famiglia, accudiva modesta alle faccende di casa; quando, passeggiando presso le sponde del Tevere, fissava la mole di Castel Sant' Angelo , richiamandosi quel ch' avea letto di tetro, sul conto di esso; quando lieta e innocente scendeva al Campo Vaccino, per trastullarsi sull' erba brinosa , con le altre giovinette dell' istessa età sua.

Una donna sui cinquanta, stava a sedere sopra una scranna ai piedi del letto, col viso rivolto ad Alcmena. Dal vestire di questa donna, tutto a scacchi di diversi colori, dagli atti che faceva un po' spiritati quando parlava, da un viso e dal corpo stecchito al maggior segno, sembrava costei qual cosa, da ridestare una marcabile ilarità! Era essa colei, che spianava il cammino ad Eleonora Galigai, la moglie del Fiorentino Concini, che per un primo colpo di Richelieu onde salire al potere, veniva, quale stregona, fatta bruciar viva a Parigi nel 1617.

Colei , aveva la pratica lunghissima di due scienze; la Medicina e l'Astrologia, ch' ella millantavasi di conoscere a fondo, dopo averle studiate in Francia ed in Germania, presso uomini dotti in queste scabre materie; uomini, ella dicea, che soddisfatti dal buon risultamento di questa loro discepola, l' aveano chiamata quale ardentissima figlia d' Esculapio , dei pianeti e delle stelle fisse. Astrologa-medichessa della famiglia Orsini, per alcuni disgusti surti fra di essa

ed il Duca-Capo di quella famiglia, erasi ritirata costei in Sinigaglia, sua patria, in aspettativa di sorte migliore.

A riscontro di costei era un uomo, lungo, ritto in piedi e in quell'età che comincia a dare col piede nella fossa comune, a malgrado la robusta struttura ed una regolarità di vita incensurabile.

Il di lui viso e la fronte erano abbastanza rugati sotto la calvizie.

Romano di nascita, sin da fanciullo aveva egli rifuggito di prestar credenza ai raggiri e alle arti scellerate, dalle quali la Medicina e l'Astrologia si servivano in quei tempi, per pervenire, a marcia forza, ad un punto di celebrità, che in sostanza non era che spiattellata impostura. La quale esercitava una famiglia di astraloghi e di uomini inetti, segnatamente su quei poveri re, duchi e baroni, che non sapevano staccarsi da loro d'un passo, come la loro vita fosse dipesa da una parola che bene o male essi profferivano.

E su di questa bugiarda scienza di Astrologia, il nostro vecchio, aveva voluto scrivere un grosso volume, quale giusta avvisaglia a tanto ingannevole viluppo. Riguardo poi alla medicina, ripeteva egli con i tanti molti, che il malore, quando non è l'ultimo che colpisce l'umano corpo, è agevol cosa il cavarsela senza droghe, nè farmaci di sorta, nè a camuffati figli di Galeno; i quali con monosillabi inesplicabili e mezzi inefficaci, ti stringono l'a-

nima e ti fan raddoppiare il malore. Insomma rinnegava costui l'Astrologia, e sterile culto professava alla scienza medica.

La politica era lo studio prediletto del vecchio; la quale avea appresa, con tutto trasporto, presso Niccolò Machiavelli, quando costui teneasi in Roma a consigliere di Cesare Borgia. Perchè di splendido ingegno, divenuto Segretario di Luigi Gonzaga, in molto pregio costui sel tenea, cullandone l'ambizione ch' egli sentiva per il posto al quale era asceso. Nei calcolati parlari, nei ponderati discorsi, che solea tenere a tutti, Bassano Bassani (così chiamavasi) spesso dicea: come uno stato bisogna reggersi dai re astutamente con fallaci promesse; verità infallibile, soggiungea, per mettere una corona in un certo stato di sicurezza e quasi allo scampo di quei bolli bolli, che spesso degenerano in rivoluzioni. Consigliere a Clemente VII, giovarono i suoi consigli a quel Pontefice.

Non basta però al Bassani il posto che occupa di Segretario; disia egli dippiù; e sopra di Ancona ha riconcentrati i disegni che spera attuare, col divenire a fra poco Governatore di quel paese, presto o tardi in man della Chiesa.

Veniva il Bassani in quel giorno, come in tutti gli altri avea fatto, a visitare Alcmena, ad esibirsi presso di lei in tutto quello che l'occorreva, con una inalterabile cortesia e con lo studio del

vecchio cortigiano, perchè assuefatto in diverse corti.

Vestiva a nero ed il petto fregiato mai sempre di tutte le croci delle quali parecchi re ed Imperatori l'aveano insignito. Ma il suo rugato viso gli si leggeva a fermezza, e negli occhi, tenea quella sagacia penetrante del furbo nel lavorar di politica. Quantunque stato cortesemente invitato a sedersi dalla giovane coricata, erasi il vecchio rifiutato di farlo; perchè l'usanza era di tenersi in piedi, gli uomini, anzi a donne di pregio. E tale il Bassani riputava Alcmena.

— Un momento e sarò con voi, gli diceva l'amante di Luigi, e volgendosi alla Basilide, (nome dell' Astrologa-medichessa) aggiungea: Buona donna ci date da sperare sulla salute di quell' infelice?

— Ecco, Illustrissima, rispondeva costei raccogliendosi in tutta la persona, la ferita poi non è tanto grave come io credevo, e dopo la fasciatura inzuppata in unguenti indiani, ha cominciato a respirare e a guardare intorno come un allucinato. Ora si è addormentato in un placido sonno da non si credere. Peccato che sono stata chiamata così tardi per soccorrerlo... Ma questi unguenti sono la gran bella cosa, Illustrissima, e quando gli esperimentai la prima volta, sulla ferita di un Messer bolognese che tentò suicidarsi, aprendosi una vena con un pu-

gnale avvelenato, sapete che mi ha donati trecento zecchini in premio della sua guarigione?..

Bassano Bassani, mandò un sorriso di scherno alla Basilide, che la ferì come saetta.

— Sia lodato Iddio! disse Alcmena rasserenandosi, oh non sapete quanto a pietà mi muove la vita di questo venturiero... Parea che dovesse morire in quel punto nel quale riconosceva suo padre!... quel feroce Marchese... che non si può guardare senza sentire il gelido! E quel duello, quel duello col Gonzaga!.. per carità,.. se egli ne fosse rimasto?.. Fatemi respirar qualche cosa, Basilide,... là, quella carraffina dal collo più lungo di tutte le altre,.. brava! Quest'acqua è così soave, vale quanto i vostri unguenti indiani, il cuore si riapre. Orsù, guarite presto quest' infelice e poi vedrete, Basilide, se saremo di meno di quel Messer bolognese nel rimunerarvi.

L'Astrologa-medichessa, s'inchinò fino a terra, mettendo le due magre mani a crocicchio sul petto.

— E voi, dimandò Alcmena al Bassani, non eravate nella sala dei giudizî in cotesta notte?

— No Eccellenza.

— E dove?

— Fuor di Sinigaglia per affari di Messer Luigi.

— Fortunato, che vi siete sparagnata di vedere una simile scena di commozioni.

— Le pare Illustrissima, con di lei riguardo, l'interruppe con la miglior cortesia il segretario del Generale, non ero ancor sotto l'androne che tutti mi si affollavano, per tenermi informato di questi lugubri fatti.

Alcmena ritornava ad annusare un po' d'acqua nanfa, e poi deponendo l'ampolla parlava al Bassano e alla Basilide a un tempo, in cotesto modo:

— Come s'impara sulle miserie dei grandi!.. Sembrano tanti privilegiati del Signore ,... e non sono che le più miserabili creature. Mettetevi pure alla pari con questi potenti, immaginateli forti e felici, ma,.. i loro debiti non li vorrei, per poi doverli saldare a peso d'oro!

— Quel che sbalordisce, Illustrissima, rispose il Bassani, è, la terribile risoluzione di Oddone, nel voler penetrare fin dentro di questa muraglia con la più stolta sincerezza, in cerca di una strana vendetta, ma di una morte più certa. Tanta fiducia in noi, poneva quest'uomo da venire a parlarci senza molti saluti?

— Egli è quì intanto!..

— Gonzaga è un astuto Generale.

— Il Marchese ha pagato.

— E pagherà meglio, disse Bassano. Cesare Borgia quando trovava intoppi sul suo cammino, adoprava i più pronti mezzi per sbarazzarsene. Si è atteso anche troppo sulla vita del

Marchese... Mi perdona intanto Illustrissima, se ora vengo a pregarla di una grazia.

— Dite Bassani, giacchè mi credete di aver qualche valore.

— Avrei anch' io a dimandare una grazia alla mia Illustrissima, uscì a dire scortesemente la Basilide, che avea colto a segno nello immaginare trattarsi in questa grazia, chiesta dal Bassani ad Alcmena, di un avanzamento di posto per lui. Ma il Segretario interrotto, nel suo dire, da quella donna per lui folle e temeraria, turbossi ; e in un tono che sentiva fortemente il rimprovero, a malgrado di ritrovarsi al cospetto di una nobile Dama, quale Alcmena, rispose alla Basilide:

— Le vostre scienze non vi hanno però tenuto alla lontana dalla scortesia.

— Perdonate, mormorò la Basilide, colorandosi.

— Mi avete interrotto nel bel meglio che io parlavo !..

— Senta...

— Se la Basilide fosse un uomo, l'avrei sfidata corpo a corpo, con quel Dio che ci guarda per testimonio, e abbenchè tremante nella mano...

— Come !

— Così l' usanza in tutte le corti. Ma però, siete donna, e Bassani dovrà patire in santa pace simile oltraggio.

— Basta così, parlò Alcmena. La Basilide non

ha fatto a posta, e conosce la stima che vi si porta da ognuno, o Messere.

— Ebbene, rispose Bassani, meno sdegnoso di prima, ebbene, dica ella senza indugiare, che cosa desidera dunque dall' Illustrissima Alcmena?

— Ripigliate il discorso dal punto che ho interrotto, gli disse l' Astrologa-medichessa.

— Parlate voi Basilide.

— No, dica lei, prego, Messer Bassano Bassani.

— O voi prima, o prima io, ma sbrighiamoci in questa faccenda, perchè il tempo scorre inutile tra storte e lambicchi per voi; mentre è per me continuo dono del cielo, onde applicarlo al bene del Pontefice.

— Perdonate Basilide, le disse dolce Alcmena, lasciate ch' esponga il segretario di Luigi Gonzaga le sue dimande.

L'Astrologa-medichessa, confusa, rispose affermativamente col capo.

— Io vi desidero, o Illustrissima, dispensatrice d'impieghi, parlò il vecchio all'amante del Genenerale.

— Non vi comprendo.

— È tanta facile cosa a comprendersi.

— Spiegatevi più chiaramente.

— Ricordate al Generale Luigi Gonzaga, che

ho dritto di essere scelto a Governatore di Ancona, per i servigi prestati da parecchio alla Chiesa.

— Non ancora vi siamo.

— Quando vi rimarremo. Mettete voi in dubbio la sua caduta? disse il Bassani, con qualche sorpresa, ad Alcmena.

— Siete una capacissima mente, e vi sarà facile ottenere un tal posto. Le mie parole per quanto varranno verso il Conte, io non saprò risparmiarvele. Addio Bassani, contateci.

— Illustrissima gran mercè, rispose il segretario commosso e cercando di baciare la bianca mano di Alcmena, ch' ella ritirò prestamente dentro la coltrice.

Poi, dopo averle fatto un lunghissimo inchino, e salutata appena la Basilide, uscì a passi misurati da quella camera. Allorchè fu presso allo stipite della porta, non bisogna obbliar di dire che Bassano Bassani, fece un secondo inchino ad Alcmena.

Quando quest' ultima rimase da sola a sola con la Basilide, le dimandò:

— Mi volete anche voi qual cosa?

— Io non sono ancora l'Astrologa-medichessa della futura Contessa di Sabbioneta, rispose seccamente quella maliarda. S' ella piena di bontà, tutto cuore, quale si mostra sempre per tutti, volesse largirmi un tanto favore, saprei farla

sempre durar sulla terra giovane, bella e seducente fino al di là dei cento anni, anzi che no.

L' Alcmena sorrise.

— Non presta a me fede?

— Giovane, bella, seducente! ripetè Alcmena.

— Io ne ho il potere.

— Ma come?

— Perchè son' io dunque discepola di Esculapio e figlia dei pianeti? Perchè ho invecchiata anzi tempo la mente, lugubrando sui libri cabalistici e misteriosi che insegnano, come si può fermare la vita, nella piena della sua fiorente giovinezza?..

— Non siete dunque una fattucchiera? le chiese ingenuamente la giovane.

— Io! no Madonna.

— Vivrò dunque sì lungamente?

— I miei filtri parleranno per me.

— E sarò sicura che l'amor del Gonzaga per me, non andrà mai a sbollire?

— Sempre i filtri le ripeto, parleranno per me.

— Allora, quanto mi chiedete, sarà buona Basilide.

La Basilide levossi tutta esultanza, coprì di baci le mani dell' Alcmena, e uscì come cresciuta d'altezza, solo in cullarsi nell' idea di tanto avanzamento. Ma non si era richiusa dietro a sè la porta, che si aprì un usciolo dalla parte opposta e comparve sulla soglia di esso,

Luigi Gonzaga , con un lieve non so che di mestizia dipinto sul volto.

Era vestito a guerra a un di presso, comechè la cotta di lana gialla coprisse il suo corsaletto d'acciajo, e tenea fra le mani una cassetta d'ebano intarsiata con fine lavorio.

CAPITOLO NONO.

— M'immagino come hai passata questa notte fatale, disse l'entrato, avanzandosi verso il letto di Alcmena e baciandola nelle gote.

— Io ti aspettavo più presto.

— Tu sai quante faccende....

— Ma sola, in questa buia fortezza, mi sa mill'anni quando corri a visitare questa misera, questa volontaria captiva. Io sono molto inquieta,.. non ho dormito mica, ti ho avuto sempre presente qui, avanti gli occhi, che ti difendevi da lui,.. dal Marchese!

Luigi la ribaciò, e aperta poi la cassetta, ne cavò il magnifico vezzo di diamanti promessole; fece scattare una piccola segreta susta, che l'univa in un sol pezzo, e dopo che Alcmena con fantile esultanza l'ebbe visto ed osservato minutamente, lo stesso Gonzaga, volle adat-

tarlo al bianco collo di lei. Alcmena lasciava fare , levata un pochino dal letto.

— Ora ch'è tuo, le diceva il Generale, va superba di possedere i più bei gioelli che ornarono il petto della Duchessa di Mantova, mia madre, sorella di Enrico di Ausburgo Principe di Sassonia. Fanno stupendo risalto sul tuo collo!..Venga, ora, qualcuno a vantarsi, che possieda una donna così sovranamente simpatica, come tu sei, e che per me ha più valore di cento mila vezzi di questi diamanti.

— Grazie, Luigi, le rispose commossa Alcmena. Il dono che mi hai voluto fare è degno del sangue tuo; ne saprò,.. o almeno procurerò di esserne degna. Ohimè !.. però...

— Ma che cosa hai, saresti male ? le chiese il Gonzaga che fissandola bene, rimase scosso da quel pallore inconsueto nel viso di Alcmena.

— L'emozione,.. ho visto tutto stanotte !.. e non ho potuto obbliar nulla...

— Ma perchè hai voluto assistere a queste tali scene,.. che hanno dato anche me nelle smanie, pazzarella ?

Però Alcmena voleva, qui ancora, magistrevolmente lavorare di astuzia e così, insinuarsi difilata nell'animo del caldissimo amante, per riuscire in certo suo disegno, in un piano arrischiato pur troppo.

Se la nostra giovane scorreva la notte senza

conciliar gli occhi al sonno, credetelo, che cotesta notte, le avea fattc sorgere in mente le mille idee di pietà, per i poveri traditi che chiamavansi Tazza, Oddone, Buonannulla; e quella segnatamente di tentare il cuor del Gonzaga, strignere a forza, con ogni mezzo, quel cuore alla pietà. Ella però non poteva agir da se sola, doveva avvalersi del Generale per attuare il suo disegno ,.. E finalmente risolvendosi di attaccare il ridotto, per servirmi di un paragone azzeccato, principiò il più dolcemente possibile a dire:

— Se si dovesse prestar fede alla vita dei sogni, io ho sognato,... Dio mio Luigi, che tu mi abbandonavi con quel tuo carattere leggiero e noncurante, per una donna meno di me in tutto e per tutto. M'arrabbiava, piangea,.. gridava a te: traditore; ma tu sodo.

— Che sognaccio! Mettereste in forse il mio amore? le rispose sdegnoso il Generale. Se il vuoi, in questo giorno io ti sposo.

— Tu m' hai rapita,.. tu, a questa condizione...

— Parlare in simil guisa! ripigliò il Generale, a me che avanzo, minuto per minuto, che Italia ti saluti Contessa di Sabbioneta e Duchessa di Mantova!..Ma guardate un po' quanto sono ingrate le donne!... Non ho dedicata a te primo la vita, come mio solo bene? e poi a questa spada, perchè sento il sangue degli avi miei scor-

rermi sempre ogni vena? E se le guerre un giorno si stancheranno di me, o io delle guerre, per aver troppo sparsa la morte, per aver servito a potenti, senza un gran fatto di pro, io non potrò mai stancarmi dal tuo viso, dalle tue insinuanti maniere; anzi, mi saranno continuo alimento, onde mantener viva la fiamma nel petto che mi brucia per te, Alcmena.

La giovane, pareva presa da quel linguaggio appassionato di Luigi Gonzaga, e una lagrima di riconoscenza cercava di spuntar dal suo languido occhio; ma in pari tempo il Marchese, Tazza, il Buonannulla, sepolti senza luce di sole entro un' umida fossa, si fecero al suo sguardo come tre spettri, che volessero affidarsi a lei, e la lagrima non spuntò.

— Perdonami,.. sono fatta così, voglio ancor delle pruove che tu non mi negherai, azzardò dire Alcmena.

— Conosci la mia arrendevolezza per te, parla dunque.

— Mi prometti di secondarmi? rispose la furbetta, stendendo fuori della rossa coltrice, il tornito braccio, quasi libero dalla manica di bisso che cercava nasconderlo.

— Sì, tutto per te, mio primo ed ultimo amore! parlò affettuoso Luigi, il quale non si aspettava quel che voleva significargli Alcmena.

— Vediamo di farlo dar nella panìa, disse fra

se e se quest' ultima , accennandogli di sederle più presso, cosa che il Generale eseguì paziente, e come affascinato da quella figlia d'Eva. Poi le dimandò :

— Hai dormito stanotte?

— No, rispose Gonzaga, secco.

— Che cosa si fa quando non si può conciliar mica sonno, bel cavaliero?

— Si pensa.

— Ti dirò a che cosa hai pensato?

— Per San Luigi! Sei anche indovina dacchè conosci quella versiera di Basilide?

— Tu hai pensato a certi peccatacci, continuava l' amante, seguendo il filo delle sue idee.

— Dammi la berta.

— Peccatacci,.. che non ti fanno star bene a coscienza....

— Che ho fatto io?..

— Niente da cavaliero, parlò recisa Alcmena, nel prendere prigione il Marchese Oddone di Ancona , che metteva i passi nella fortezza di Sinigaglia... Sai perchè?.. perchè conosceva disporne il Generale Gonzaga.

— Non m' oltraggiava colui , dichiarandomi astutamente vile, quando disse aver veduto combattere i miei soldati senza di me? rispose il Gonzaga tutto sdegno.... Non mi scacciava da Osimo e Loreto, facendo terribile macello delle

mie lance, dopo avermi rotta, questo scomunicato, la tregua fra noi pattuita?...

— Calmati Luigi; bada a me, Oddone era in diritto di tagliarti la tregua per l'acqua statagli rimossa spietatamente dalla parte vostra. Egli, Oddone di Ancona si sa universalmente ch'è vissuto d'onore. Suona di lui alta la fama di prode e leale e,. Gonzaga il conosce d'avanzo sopra di ogni altro.. Egli, quella tal volta, doveva salvare Ancona da tanto flagello. La tregua,..l'hanno rotta coloro che mal ti consigliano.. e spesso. Al posto di Oddone che cosa avresti tu fatto, o Generale? parliamo quì faccia a faccia, chè nessuno c'intende. Sareste rimasto sordo ai lamenti dei soldati e dél popolo, vinti dalla sete?

— L'acqua, comechè scarsa, scorreva sempre in Ancona, ed un solo condotto che fu fatto a pezzi d'alcune lance dei miei, non poteva farli basir di sete come dicono falsamente questi nemici.

— Io, sai come l'avria pensato nei panni di Oddone, rispose infocandosi la giovane, vedendomi mancare e pane e acqua, e che so io?.. di sbucare all'aperto da forsennata, per venire a bruciare e tende, e quartieri, e voi tutti come eretici paterini, senza timore nè di Dio, nè dell'inferno.

— Che cosa diamine dici?

—Perchè ubbidire a mira privata, ad insoddisfat-

ta vendetta, ripigliò Alcmena, senza che l'animo tuo, che io conosco a fondo, avrebbe potuto consigliartelo. È in poter tuo il Marchese, ma nel tuo furore badasti al mezzo di averlo?... E il furor del Gonzaga sarà così cieco, da mettersi disperatamente sotto i talloni tre secoli di lealtà, che addimostrano le armi della sua famiglia, splendenti come raggi di sole? Io conosco il mio Luigi e,. chi non teme ingannarti, dovrebbe parlarti del franco modo come io ti parlo.

Il Generale era di bragia e guardava, volta a volta, la giovane, le mura della camera, l'usciolo dal quale era entrato, il pavimento, quel tetto a cassettone: con un dispetto mescolato a sorpresa, con certa bizza che non sapea celare.

— Intento sulla preda che dovevi custodire, aggiunse Alcmena con un tuono soave, ti rivolgesti sì poco al tuo onore, da non curarne il brago ove l'hai tuffato.

— Un tal prigioniero!! parlò alla fine il Generale. Oh se io fossi fra le sue zanne a quest'ora! Il Marchese di Ancona,.. non è generoso quanto Luigi Gonzaga. Se si curva egli al suolo,.. lo fa,.. per raccogliere il capo di un uomo che ha ucciso.

— Se m'ami...

Il Generale pensava, tentennando il capo.

Alcmena glielo prese fra le mani vezzosamente e gli susurrò all'orecchio.

— Quanto astuto fu il colpo, altrettanto do-

vresti smacchiarti l' onore,.. commettendolo almeno a mettà.

— Io non posso ascoltarti dippiù, sclamò Luigi, come sei incalzante! Oddone è qui, e qui rimarrà, (senza però che io gli torca un capello) fino a quando gli ordini del Pontefice gli saranno di morte, o gli faran continuare la mal ferma vita in questa muda. Il maggior trionfo, ora, di questa guerra, è la di lui prigionia!. Oddone, in questa fortezza, spiana la strada alla temuta potenza papale, e la ridurrà gigante. Dopo Ancona, ben altri stati ci cederanno le armi, e l' insidia e la frode dei nostri principi italiani non più gioverà di fronte al potere di Clemente VII.

— Perchè un Gonzaga tradisce come il Duca Alessandro?

— Le arti di guerra, io t' insegno, che bene o male quali che fossero, son le virtù del soldato.

— Come mi mozzi il cuore! sclamò Alcmena, unendo insieme le mani. Vergine Santa! raggio di Dio! illuminate voi questa mente, questo cuore ostinato, e cancellate (lasciamelo pur dire Gonzaga) la macchia, che nera nera si stende sul petto del mio cavaliero.

Levandosi a sedere sul letto il bianco seno svelossi, ed ella continuò poco curante di mostrarlo:

— Luigi, bisogna che tu salvi a te stesso!

— Io Alcmena? qual periglio m' incalza?

— Che tu ritorni il Gonzaga di ieri.

— Io lo sono sempre, Alcmena.

— Che tu ti salvi l'onore ti dico, col salvare il Marchese di Ancona, parlò solenne la giovane, la quale sentia quanto dicea, e che tentava di menar dalla sua il Generale.

— Salvarlo! dannazione! che hai tu detto?.. Salvarlo! sclamò rabbioso il Gonzaga.

— È difficil cosa?

— Che mi proponi?..

— L'onore pel disonore!..

— Oddone!... onore!.. Tu impazzisci; e vuoi, che anche a me desse di volta il cervello, Alcmena! rispose Luigi piegando le braccia sul petto e abbassando il viso fino a toccarle col mento.

— Salvarlo, disse Alcmena... Non è un quarto d'ora che mi hai promesso di far quanto t'avrei chiesto?

— Quel che mi chiedi è fatale! è impossibile! Tu mi vuoi un uomo morto. L'ira del Pontefice allora mi saetterà ovunque io mi asconda. Avresti dovuto propormi altra cosa, amor mio, ma non quello che non posso, non deggio, per San Luigi! nè sento di dover fare.

— Il sogno era vero pur troppo,.. non mi hai mai amato!

— Alcmena, vorresti cogliermi all'amo? Credi che tutti, o stolta, fossero al par di me buoni, semplici; un passo falso che desse un

uomo della mia fatta, non troverebbe misericordia presso il nostro Pontefice. Ma io non so quel che dico...Addio, Addio,.. e sei tu che non m'ami! Mi vedi libero, venturato , e brami che il capo mi rotolasse dal palco ?

Un silenzio brevissimo successe alle parole del Generale. Prima lo ruppe la giovane, dicendogli, con una insistenza ch'è a ogni beltà perdonata:

— Suvvia salvalo, non ti sposerò più se non lo salvi, sono tutta sossopra per te,.. guardami, vedi,.. non mi riconosco più... Il Gonzaga mi vuol bene, non sarà mica ostinato , dà mente a me Luigi mio... o me n'esco, da questa fortezza, misera come mi avesti. La miseria sarà la mia sola vergogna. Ma niuno potrà rampognarmi però, di io averti consigliato quanto hai voluto fare in tua mal'opera. Ancona è vostra dimani,..Essa non resisterà, più oltre , di fronte ai venti, ai trenta mila soldati che freschi e pasciuti gli lancerai come saette dal cielo... Non voglio che il tuo asserto,.. che il tuo tacito ajuto,.. e non devi sapere più nulla,. perchè il resto è mio, ti giuro ch' è mio.

— E ciò si spiega così. Il palco a me!.. la vita ad Oddone! Andate a fidarvi un po' delle donne!..

— Il palco è lungi dalla testa di Luigi Gonzaga , perchè prole di re !..

— In questo punto, io provo tanto tremore di

esserti accanto, che tu non puoi immaginarlo: come se da te dipendesse questa volta il fil dei miei giorni, come se in tuo pugno stesse la mia sentenza... M' hai dunque una studiata malía? puoi tanto su di me, con quegli occhi che mi dardeggiano,.. da mutar un valoroso in un vile, in un miserabile,.. oh per una donna!...

— Zitto, la pietà ti allontani dalla via del disonore e del delitto... Dimani poi, ammazzerai il Marchese in battaglia.

Il Gonzaga perplesso andava mormorando:

— Alcmena, dove mi trascini?.. Alcmena, io non posso nulla per te. Ma non mi guardare ti supplico, rivolgi gli occhi dall'altro lato... Abbi pietà del mio stato procelloso, una buona volta.

Dopo breve silenzio, Alcmena rispose a Luigi:

— Questa notte Tazza, Oddone, Buonannulla mi vedranno... Sai chi è Tazza? l'ho riconosciuto a primo colpo. È il mio salvatore da quei malandrini di Roma.

Il Gonzaga seguiva a mormorare:

— Tutti i diavoli si sono stretta la mano contro di me,.. tutti i diavoli non aveano dunque nulla da bruciare a casa loro?

— Non ti aveva visto così iroso!

— Conduci questo tutto con accortezza; non c' è mai sicurezza abbastanza quando trattasi d'una tal fuga,.. non ascoltarmi.

— Abbracciami, sclamò Alcmena festante, ca-

valiero onorato e degno di stringere lancia, dammi il bacio che preludia le nostre nozze,.. Alcmena sarà felice al tuo fianco; tu l' hai resa tale,... abbracciami Luigi Gonzaga, Conte di Sabbioneta, e se questo mio disegno al quale hai voluto acconsentire, riuscisse in tuo danno, io prima tenderei questa vita a tuo pro, io che fui consigliera leale, io che ti ho salvato la salute dell' anima, che tu dimenticasti in un' ora di feroce delirio!.. Mi dai i contrassegni della fortezza?

Il Generale tentennava ad Alcmena; ma guardandola attentamente in viso parve ritrovare un po' di calma, di serenazione in se stesso e rispose all' amante con voce bassa:

— *Croce e costanza!*

— Grazie!

— Presto, dimani assalirò quei marrani, dimani, senza porre più tempo in mezzo, bisognerà combattere,..... che lo sappiano i miei.

E lemme il Gonzaga uscì; oppresso sotto il peso di un enorme martoro, come stato sconfitto in un assalto; nè ricordossi di richiudere l' usciolo. Gli pareva e non gli pareva, quel che doveva accadere, questa fuga tanto arrischiata, perigliosa,.. e dicea e ripetea, fra se e se, rotte parole a un di presso così:

— Può tanto costei su di me!... Oddone!.. maledizione, questa donna mi ha stregato! sarà figlia di maliarda,.. più maliarda della Basilide.

Alcmena quando fu sola gli tenne dietro con questo monologo:

— Non mi pareva che lo potessi indurre, mal suo grado, ad attuare il mio progetto! Non crede dunque, costui, ad un mal fatto?.. e stima valor di guerra il tradimento? E se ha finto con me?.. Se andasse ad ordinare che il Marchese, che Tazza, che il Buonannulla fossero strangolati nella muda ove penano?.. Sarebbe mai possibile quello che penso?.. Chiamiamolo,.. ch'egli mi dia dieci, venti uomini di sua fiducia per aiutarmi... Un momento,.. riflettiamo un momento,.. io ho la febbre e Gonzaga non mi ha ancora compreso?.. Doveva dunque una povera donna interessarsi della vita di tre esseri che, maledetti dai loro nemici, stanno aspettando la morte?.. Ma Gonzaga, se non ha inteso nulla di bene per lui, l'ha però fatto per me... Bisogna che gliene sia grata. Avrebbe potuto, volendo, negarmi i contrassegni... Non so quel che mi dica. Il mio,..è il coraggio della paura. Io non potevo mettere un passo da sola a sola, senza confidarmi con lui; ma ho agito per suo bene, ed egli, non mi ha compreso!.. Io non so fare più nulla da me sola,..che qualcuno venga a mettersi dalla mia!.. Ma questa fuga sarà cagione d'immensi danni a Luigi? Se il rimorso d'averlo fatto reo mi dovesse lacerare la vita?.. Se il palco ch'egli da lungi travede fosse il suo letto di morte?.. Se...

Ho bisogno di qualcuno, di oro, di promesse. Oh! Basilide, il Bassani mi sarebbero utili in una tal bisogna,... che essi vengano.

Fatti richiedere d' Alcmena tanto il Segretario di Luigi Gonzaga quanto l' Astrologa-medichessa, corsero da lei attendendo, taciti e ritti, quel ch' ella dovea loro comunicare.

Alcmena, vedendoli, si portò pria un dito alle labbra, volendo, sì all'uno che all' altra, significare con quest' atto, trattarsi di cosa grave e di gran segretezza.

Poi con una pausa studiata nelle parole:

— Appressatevi, lor disse, io deggio annunziarvi, che tutto quanto mi avete chiesto potrò ottenervelo, ma ad una condizione però, che non svelerete ad anima nata. É una faccenda che io voglio che riesca. Mi seconderete voi?... di tutto l' animo vostro?

— Giuro, rispose lentamente il Bassani, che quanto l' Illustrissima vorrà confidarmi, sarà in me sepolto come entro a una tomba.

— Per le scienze che ho in venerazione! voglio morire impenitente ed aver fossa comune coi reprobi, aggiunse Basilide, piuttostochè svelare una sola parola del segreto che degnerà confidarmi.

Dopo questi due giuramenti profferiti da quei duo, Alcmena, guardolli dal capo alle piante per

qualche tempo, e persuasa dalle fisonomie di essi, che giuravano di coscienza:

— Bassani, diss' ella, non siete Governatore di questa fortezza?

— Illustrissima sì.

— Avete tutte le chiavi di essa?

— Illustrissima sì.

— I carcerieri ubbidiscono a voi, Bassani?

— A dirittura.

— Questa notte, bisogna comprarli a furia di zecchini; ed eccone il mezzo, che non teme esitanza di sorta alcuna.

La furba, tirava dal suo capezzale una borsa pesante di monete di oro e di argento, e tentendola al Bassani, questi la facea passare fra le sue mani, rispondendo tutto inchini e sorrisi:

— Avremo i carcerieri dalla nostra, quando quel che io le chiesi sarà una certezza, Illustrissima.

— Bassani, voi siete, senza forse, Governatore di Ancona. E tu Basilide, ascoltami bene: appena stanotte vedrai schiudersi la piccola porta che dà sul mare, dal lato di levante, farai avvicinare allo scaglione di essa, la solita barca che ti conduce con i sei rematori nelle tue misteriose escursioni notturne, quando vai a fissare in pieno mare gli astri, i pianeti, la luna,.. issandovi la bandiera di sua Beatitudine alla prora, intendi?..

La Basilide tremava.

— L'hai giurato, aggiunse Alcmena, e l'oro non ti mancherà nella corte della Contessa di Sabbioneta; eccotene l'arra.

E porse due rotoletti di oro alla Basilide, la quale fece sparirli fra le sue mani, ripetendole il giuramento testè pronunziato.

— Ora stendetevi le mani come tra fratello e sorella, per operar di conserva, ordinò ad ambidue Alcmena, niun rancore esista più fra di voi, suvvia.

Il Bassani provava ripugnanza in far ciò; ma la convinzione che dalla volontà di quella donna, dipendesse quel bramato avvenire, che appagava il suo orgoglio, stese la mano alla Basilide, che strinse due volte con certa riconoscenza.

— Tutto che vi ho imposto, debba avvolgere il più terribile mistero, riprese Alcmena. A mezzanotte, verrò a ritrovarvi. Per non destar sospetto, intanto, uscite da un uscio che troverete dietro il letto; manco saluti.

Alcmena, rimasta sola, chiamò le ancelle per essere abbigliata.

Il suo viso pareva soddisfatto del primo passo già dato.

CAPITOLO DECIMO.

La nuova fatale della morte del Marchese Oddone, lanciata in Ancona come colpo di spingarda, per mala arte di quei del campo nemico, creduta vera da tutti, messa in forse dai pochi, aveva seminato lutto, squallore, abbattimento in ogni classe della città, a causa del gran bene che si voleva a quel magnifico Signore. E a dirla in più chiaro modo, a questo annunzio, tanti molti soldati, che prima, spinti dal prestigio di quel gran nome, si buttavano in campo per seminarvi la morte in suo pro, ora si avean fatta fuggire a un tratto la voglia di perseguire le battaglie, e volean disertare le bandiere del Marchese Oddone, come se presentissero quelle guerre non avrebbero potuto andare avanti, durare, perchè dirette nè mal nè bene da Foscolino, inesperto ancora, senza glorioso un passato, senza

le virtù del Marchese, senza che su loro potesse esercitare potere con qual cosa di stupendo!

Molti esempî eransi dati di rigore anzichè no, fra quelle lance sospette.

Foscolino aveva fatto sentir la sua voce per porre su gli spiriti, quando andava giro giro per i quartieri; e a quei capi, che si supponeano i più malcontenti, aveva celatamente raddoppiato di stipendio; ma il male serpeggiava a continuo fra quegli armati, a malgrado di ciò, era il male, sempre la diffidenza nel capo supremo.

Intanto la rossa bandiera dei Marchesi di Ancona, ondeggiava velata dall' alto del Castello, e messe di *requie* recitavansi, ogni giorno, in tutte le chiese, in suffragio dell' anima del morto Marchese, ed assistite da immenso popolo e dalle famiglie più splendide di Ancona.

Poi, ogni qual volta terminavano queste sacre funzioni, il popolo, rabbioso, soleva gridare altamente: *Vendetta dell' oltraggio!* parole che echeggiavan terribili sotto alla volta dei tempî!..

Le gramaglie coprivano le mura delle sale che furono abitazione di Oddone di Ancona, come ancora, le armi quando vestiva l'illustre guerriero a battaglia.

I mendicanti, i disagiati, coloro insomma i quali da quelle rotture di negozî, di faccende e di commercio eran ridotti a mal termini, e avevan trovato aiuti, soccorsi nel Marchese

non sapevano darsi pace, nè consolarsi pensando e ripensando alla memoria di lui, al modo iniquo del come scomparve; alla sorte che dovea coglierlo sì spietatamente fra gli agguati del tenace nemico.

Era il Vicario di Ancona, (Cardinale un tempo di Santa Chiesa, al quale titolo ed onore egli rinunziava per sue mire particolari) Monsignore Luca Miozzi, cugino a Giovanni Bentivoglio stato ucciso in quel torno a furia di popolo, mentr' era Signor di Bologna, per atti tirannici commessi, e che so io, sopra di esso.

Il Miozzi, era di specchiata probità, sentiva gran culto per il morto Marchese, e angosciava per l' ingiustizia di Clemente VII, nel pascersi di sangue e conquiste, sopra terre, che senza niun dritto voleva che i suoi lanciotti occupassero in nome di lui. Mostrava egli calma alla fortuna con Foscolino, gli era sempre dappresso e in molte cose lo consigliava saviamente, ripicchiandogli di continuo all' orecchio, l' esempio del paterno valore. L' intendea Foscolino, facendo di quei consigli spesso largo tesoro; l' intendea fiduciato, perchè stimava il Miozzi, in quei frangenti, a lui padre secondo; ma s' ingannava d' avvantaggio, il nuovo Marchese,.. lo speranzoso Foscolino sulle sorti di Ancona, credendole a lui propizie in prosieguo.

Ora in questo giorno che noi rientriamo in Ancona, Monsignor Vicario, aveva ordinata una lunga processione che dovea muovere dalla Cattedrale fino alla Chiesa di San Ciriaco, per impetrar da quel Santo, valido sostegno in quella calamità, in quella guerra, che dovea ripigliarsi, fra non guari, non sappiamo se a danno o a vantaggio di quei tapini.

Formava parte maggiore, di quello imponente spettacolo, una moltitudine che camminava dimessa per una via dirupata, nudi i piedi, con in mano un cero giallo acceso, e con l' effigie del Santo in mezzo al petto. Quindi seguivan le donne, sciolte le chiome, piangenti e fra queste, a non far difetto qualche languido viso, rassegnato, dell' altiero sangue patrizio di Ancona; qualche occhio smarrito di giovanetta, che andava a supplicar San Ciriaco di aver pietà del suo bene,.. di preservarlo dai colpi nemici.

Era sulle sedici ore del giorno, allorchè la processione esce fuor del paese e s' incammina ver San Ciriaco, lenta, divota, con un pesante crocifisso alla fronte, che il povero Monsignor Vicario sostiene a mala pena, ma che sostiene tenace in questa sua volontà. A lui dietro, stanno i sacerdoti, che salmodiano con lugubre canto; mescolati tai salmi, ai lamenti dei miseri che la seguivano.

Pervenuta in chiesa, le campane della città co-

minciarono a suonare a distesa; una preghiera fu innalzata al Santo, dal cuore di ognuno, che reo non si sentiva, che bramava il ben della patria oltre misura, e in ultimo un giuramento da mille voci fu pronunziato solenne: trionfare o cadere, per la salute della misera patria.

Quindi, la processione, rifece il suo cammino e tacita si sciolse sulla piazza della Cattedrale, ove venne più forte ribadito cotal giuramento di combattere l'inimico, che a voler giudicare dal modo terribile del come venne profferito, bisognava credere fermamente che la vittoria, non poteva mancare alla perigliante città.

In tal mentre, gli affari volgevano, proprio alla peggio, nella taverna del Mammalucco, perchè in quello stato desolante, tra quei scompigli, scoramenti e peggio, tutti quei che non avevan mica timore di tragetti e di scorciatoje, pescando, come suol dirsi, nel torbido, ne profittavano a loro pro. Diffatti, si bazzicava entro a quella taverna come in casa propria, anzichè no, si desinava, si bevea, si stava così a chiaccherare di questo e di quello, sdrajati sulle panche e si prendeva la porta, senza pensar di pagare lo scotto agli ostieri; o se, a spizzico, a centellini, col comodo pretesto che in quei tempi che correvano alla malora, si era sempre al verde e con l'ultimo scudo in frusciacca.

E Mea e Birbaccione a pregare, con le buone, quei tristi per farsi pagare; certe volte, a negar loro persino il vitto per paura che non gli si pagasse, e a non trovar parole nè buone nè pessime per persuaderli, che come essi servivan prontamente le pietanze comandate, così volevan dell' istessa maniera che gli si saldassero a pronti contanti.

Ma gli arzigogoli eran molti, per non snocciolarsi i quattrini e per dare ad inghiottire a Mea e a Birbaccione amarissime pillole, alle quali non aveano educato il palato, dacchè aveano rizzata quella taverna.

Ma con chi far le loro lagnanze? con chi pigliarsela, con quei tempacci? chi loro avrebbe fatta ragione? Era dunque meglio acquolina in bocca, far le spalluccie e avanti di cotesto passo, che conduceva difilato tanto il Birbaccione, quanto la Mea a basir di fame sul lastrico d'una via.

— La gran bella cosa! dicea ora Birbaccione alla Mea e ora questa a quello, con le mani alle cintole, e con un muso, l'un coll'altro, men duro che pel passato, tenere in pronto tutti i giorni un danaro accumulato da tanti anni e poi barattarlo, perchè?.. per tanti scellerati diavoli e facce da capestro, e appollajarci alla sera con le scarselle vuote!.. Quando fu mai questo tempo in Ancona?.. Meglio vivere tra persone che ci userebbero misericor-

dia, e non più fra questa preziosa canaglia che si diverte a vederci disperare, come se i nostri zecchini l'avessimo guadagnato un giorno col tradimento, e ora! costretti a spenderli alla malora.

— Senza tentennarvi d'avanzo, scasiamo, conchiudeva la Mea, andiamo marito mio a Rimini, da Mastro Scrocco mio zio, che me lo manda a dire ogni volta che scende da quei vertici la Chiavetta, quella mendica, a recarmi sue nuove.

— Chiudiamo moglie mia, a dispetto loro, rispondeva raggiante Birbaccione.

— Bisogna farci vivi, stavolta.

— Vivissimi.

— Per Sant' Antonio!

— Per San Cristofaro!

E già tutti e due erano sul punto di mettere al fatto quanto si eran vicendevolmente proposto, allorquando la Loretina col suo sorriso da furba, entrò in mezzo a quella coppia e parve sollevarli un poco dalla rabbia che li rodeva, con una proposta che svolse loro innanzi, e che fu da essi accolta come boccone ben cucinato e gustato.

— Tenete altri pochi giorni aperta la taverna, per carità di Dio, diceva ella, scacciate in santa pace l'umoraccio che avete, m' ingegnerò cantando e suonando alla meglio, di ripianarvi le spese perdute.

— Tu! tu! sclamarono gli ostieri.

— Chi sa.

— Oh !.. dunque saresti tale?

— Mi proverò.

— Che ti pare Mea?

Mea sorrise un istante.

Birbaccione, animato da quel sorriso, aggiunse alla Mea:

— Staremo a veder quel che casca.

— La Loretina abbracciò Birbaccione, diede un baciozzo all'ostessa di tutta esultanza, e prendendoli per le mani glieli strinse soddisfatta.

— Ah, se mi farai guadagnar la partita, le diceva il Birbaccione, mutando il sudicio grembiale con un altro di bucato, ed affibbiandoselo ai fianchi, parola di un ostiere onorato, ti adotterò per mia figlia.

— Vedrete, vedrete, rispondeva la Loretina, come scorreranno su quel caro bene della mandola queste mie dita.

— E il guadagno perduto?.. sclamava la Mea.

— E le speranze sfruttate! tornava su, angosciato Birbaccione, di mettere a nuovo la mia parte di taverna.

— Ma tu canti bene figliuola mia?

— Hai voce tonante?

— Ma va dunque a provar la tua voce.

— Vado, disse lieta la Loretina, e disparve.

— Taumaturgo di Sant' Antonio salvami tu,

se le cose si volgeranno alla peggio, e vedrai che bel regalo ti farà la tua Mea.

— San Cristofaro, se mi scampi da quei lanciotti, un cero quanto il mio braccio non te lo farà mancare Birbaccione.

Mentr' essi rivolgevano a quei Santi la loro promessa, due uomini entrarono in quella taverna.

Erano Lasco ed il trovatore-guerriero; i quali con il più bel garbo di questo mondo e con la civiltà più ricercata, vale a dire, senza mandare neppure un saluto agli ostieri, si sdrajarono sopra una panca, e, con voce minacciosa, ordinarono l' Orvietano razzente.

— L' Orvietano è ad Orvieto, lor rispose Mea, da molto che non si vede in questa taverna di questo ben di Dio.

— Purchè sia vino e di qualunque sorta, parlò Lasco un po' altero.

— Suvvia, una polverosa carraffa del tuo migliore, disse il trovatore al tavernajo. Le processioni metton sete e coraggio; e a venir da San Ciriaco, c' è la bagattella d'un bel tratto.

Lasco con il suo compagno, dopo un bello aspettare, sbadigliando e celiando, furono serviti da Mea di un buon fiasco, che cominciarono a vuotarlo da eccellenti beoni.

— E la mia tosa? dov' è la mia bella tosa?

dimandò Lasco all' ostiere tavernaio, non si vede bazzicar la taverna, ha paura di noi?

— La Loretina venga qui, ci consoli un tantino con le sue moine, aggiunse l' altro, vuotando l' ultime due stille del gotto.

— Adesso vi consolerà, disse Birbaccione.

— Come?

— Canterà e di che voce!

— Diavolo che la porti! mi ruba il mestiere; ma questo si chiama perfidiare il povero trovatore.

— Tu tale non sei più, dacchè la tua mandola diede il posto a quel lungo spadone, che non meni poi tanto male, osservò il Lasco ridendo.

— Che vuoi? nella vita bisogna far di tutti i mestieri, e così trarla innanzi senza sospirare i bezzi... E voi della taverna fate ognuno per se? vi bastonate sempre, vi fate quei dispettacci che nulla più?

— Volte sì, volte no, rispose a tutte quelle dimande la Mea.

— Mi consolo tanto e poi tanto di questa lega a metà, disse il Lasco, e ci volevan proprio questi mal termini, e la morte del nostro buon Marchese, per vedere una buona volta il mio Birbaccione, mescolare con quelli di Mea i suoi zecchini, guadagnati, adulterando nell' acqua il suo vino e cuocendo del manzo arrabbiato. Bravi i miei mal burloni!

— Ma non paga nissuno però, sclamò l'ostiere, e intanto...

— Intanto, intanto come!.. non si paga? lo dican davvero? rispose Lasco tra lo sdegnato e il sorridente, se ti devo, per me, non è la gran somma.

— Dio me ne guardi, non parlo per lei, sclamò Birbaccione, dico per dire, per alcuni,.. per tutti,.. insomma so io quel che dico.

I due venturieri scoppiarono a ridere a squarcia gola.

Poi Mea, avvicinossi ad ambidue i venturieri, curvandosi sulla persona e lor dimandò a bassa voce:

— Anche il Tazza fu vittima? non è vero?

— Parlate, se sta sotterra quella donna? chiese Lasco alla Mea con ippocrita pietà.

— Dico,.. anche lui ammazzato?

— Diamine! sono in tre che son morti, il Marchese, il Tazza e il Buonannulla; non lo sapete ancora dopo tre giorni che ce l'han predicato quei cani?

— Disgraziati! sclamò la Mea, cui veniva la voglia di piangere; che ottime persone! E quel Tazza, con quella cera dolente, ma buona.

— E adesso? aggiungeva Birbaccione.

— Si vedrà, rispose il Lasco. Io già me la rido, perchè con messer Foscolino mi hanno fatto sperare di esser avanzato di grado.

— Poveri noi, se qualche sinistro, disse la Mea giungendo le mani. Che la processione ordinata da Monsignor Vicario, fruttasse a qualcosa di buono.

— Destro o sinistro, non son come gli altri, io, parlò Lasco, che vanno con la candela accesa, a far le finte di dimandare un miracolo a San Ciriaco, tempestandosi il petto con certi pugni, che romperebbero il granito d' Egitto. Se ho da giacere in battaglia, una, due, tre stoccate, e buona notte a chi resta. Se poi la scampo da questa guerra, so menar così bene e di lancia e di spada, che un pane pronto, non può venirmi mai meno, presso a qualunque signorotto d' Italia o fuori... Ma senza santi,.. nè preghiere, veh !..

— Però tutti i buoni capitani, pendevano da quel formidabil Marchese, osservò l' oste, da quell' impavido, che quando tornava passando per di qui, dalle sue corse, ci mandava una manata di zecchini con gli scudieri che si teneva a se dietro.

— Pover'uomo! Pace all'anima sua, aggiunse la Mea.

Il Lasco restò sodo a queste parole, mentre tutti di là, si asciugavano le lagrime pensando al Marchese.

— Oh, il grande Oddone! disse il Trovatore, beviamo alla salute dell' anima sua!

Tutti portarono i bicchieri alle labbra, e bevvero d'un fiato.

— E ora un secondo, aggiunse il Trovatore, per la morte di quei manigoldi, che ce l'han freddato; che sian bruciati vivi come tanti tristi dannati.

Riempiti i gotti, bevvero una seconda volta come la prima.

Poi il Lasco, sclamò:

— Ma non abbiate paura figliuoli miei, che ci sono ancora dei bravi soldati, e si vedrà per Dio! come sapremo resistere a quel Rodomonte di un Gonzaga.

— E alla spada del Balba, aggiunse il Trovatore-soldato.

— Io la so quanto il diavolo, sclamò Lasco, e forse più. Venga avanti chi ha paura, che gli verserò ben io tanto coraggio nelle sue vene, da fargli incontrare la morte, come se andasse a nozze, e se...

Qui s'intesero i suoni d'una mandola, e il Lasco s'interruppe.

— La Loretina! sclamò il Trovatore.

— Se la tosa sarà più bella del solito, parlò l'altro, che non voglio risparmiarla dei miei baciozzi.

I suoni si fecero più prolungati. Quindi la bella Loretina, comparve in quello stanzone, salutando in giro con un riso seducente.

Era abbigliata fantasticamente a rosso e verde, i capelli rattenuti al cocuzzolo del capo, da un semicerchio di spadine d'argento , il piede calzato d'una piccola scarpa di marrocchino rosso a talloni gialli; le braccia nude a metà, tutta fuoco nel viso e la mandola in mano.

Tutti vedendola a batter le mani, ed il Lasco a sclamare :

— Questa è la più stupenda figura, che ho vista a questo mondo !

— Se canterà com' è abbigliata, disse il Trovatore, farò sempre il soldato.

— Mi par così bella , che nulla più, aggiunse il Lasco, fissandola stranamente.

Mea l'abbracciò, e Birbaccione frecossi le mani di gioia, intanto che la Loretina sbuffò a ridere , di tutto cuore , ed in ultimo slanciando una gamba in avanti, proprio colla grazia di una gitana, cominciò a danzare per un dieci minuti. Poi sostando da quella danza cantò, accompagnandosi, colla mandola, una tarantella che soleva spesso ripetersi dai fantaccini del Marchese, quando in campo affilavano le spade alla cote.

Eccola

Quel Rodomonte di Sinigaglia
Con la sua ganza muove a battaglia;
Onde a quei bravi nostri soldati,
Che in ogni dove sono ammirati

Dar la sconfitta. Quei nostri tetti
No, non vogliamo dai maledetti
Sgherri bruciati; senza pietade,
Senza coscienza, senza onestade.
E a Rodomonte, che li sospinge
A questa guerra, ch' egli mi finge
Santa, gagliarda, perchè quel prete
Vuol tutti coglierci nella sua rete;
A Rodomonte, la concubina
Giura strozzargli la Loretina,
Che con la mandola qui vi strimpella
Vi canta e balla la tarantella.

La canzone entusiasmò; e scoppiarono così fragorosi gli applausi alla simpatica cantatrice, che per un bel quarto d'ora la taverna del Mammalucco, mutossi in orrido baccano. Poi i zecchini del Lasco e del Trovatore cominciarono a piovere largamente nelle mani di lei; mentr'ella, tutta vermiglia e confusa ringraziava in giro, e li versava nelle granfie di Mea e di Birbaccione, i quali soddisfatti del canto della tosa, furon lesti a insaccarseli senza farselo replicare.

— Anche il nemico ci presta i suoi servizî, perchè in questa stretta in cui viviamo, svela i tuoi segreti portenti, Loretina mia, disse il Lasco. Io son tutto tuo, fino alla fossa, giacchè mi canti come l'usignuolo smarrito nel bosco!..

— Mi hai vinto, vezzosa cantatrice, sclamò il compagno di Lasco. Oh!.. m' han da cascar le

dita, se toccherò solo una corda del mio rotto strumento o canterò. Confesso che la mia voce a paragon della tua sarebbe quella d'una cornacchia.

— E mi tenevi nascosta la tua gran virtù? aggiunse il Lasco, levandosi a sedere per abbracciare la Loretina, mentr'ella fuggiva dalle sue mani come silfide.

— Lasco, che diavolo ti piglia? gli parlò il Trovatore, il vino ti altera il sangue a quest'ora, fammi la benedetta grazia di non berne più tanto.

— Oh di questo tesoro, ripigliava il Lasco, me ne facevi un mistero, non è vero diavolo d'un tavernajo? Ma finiamola dunque, o con le buone o con le cattive, perchè bisogna oggi stesso, che si sapesse come qui, innanzi ai miei tre testimonj, Birbaccione, Mea e Ambrogino, trovatore-guerriero, io, Paganuccio Lasco, figlio di Cecco, e di Pagola Lasco, nativo di Forlì, donnajuolo fino a vent'anni, ed or venturiero, con un gruzzolo di zecchini sepolti, lo so io dove, dichiaro formalmente, che voglio tor moglie, nella bella Loretina dalla voce insinuante, con due occhioni che ti bruciano il cuore, e prometto innanzi a questi Santi che ci riguardano, di ridurmi per lei, marito di bontà specchiata, come il vino di Oltrepò.

Gli ascoltanti scoppiarono in un lungo riso beffardo.

— Ciancie, Ciancie, rispondeva la Loretina, che

dall' altra stanza, aveva prestato attento orecchio alle parole del Lasco.

— No, che da cristiano, io non parlo da burla, e ti voglio sposare, sclamò il Lasco arrubinato dal vino al maggior segno. Vieni qua, ripiglia la tarantella per carità.

Il Trovatore faceva inutili sforzi per tornare il Lasco a dovere, e Mea e Birbaccione, volgevansi ai loro santi, a fine di tornare alla calma quella provvidenza d'ubbriaco, che conosceano di modi intolleranti e roba di bere nella brocca del bargello.

— Ti giuro, e rigiuro che ti voglio far mia, proseguiva il Lasco, dovesse combattere contro tutti i lanciotti del Papa, per venire a capo di tanto ben di Dio. Mia e poi mia, Loretina, finchè stringerò una spada.

— Mai nò, rispondeva la furbetta, temendo di mostrarsi, ma senza variar di paura la sua voce squillante.

— Avanti a un altare.

— Mai nò scortese, nò villano, nò brutto ceffo.

— Con un sacerdote che ci benedirà, trinciandoci in aria un santo crocione.

— Mai nò.

— Con una nidiata di piccinacoli che ci balleranno la sera, quando staremo attorno alla vampa per riscaldarci dal freddo.

— Ma sta zitto, va via malburlone, diceva la Loretina, o ti farò gustar dopo il canto, il menar

delle mani paffute d'una montanara a diciotto anni, come son proprio io... Sarebbe bella, divenire del primo occupante senza tante difficoltà!..

— Zitto, amico mio, diceva il compagno di Lasco a costui.

— Per pietà, aggiungeva la Mea.

— Ma perchè rifiutarmi? riesclamava il Lasco.

— Avermi a moglie, sarebbe un cozzar coi muriccioli; io son promessa a un bel tocco di giovane.

— Il mio rivale chi è, per Satanasso?

— Lo vedrai screanzato.

— È sposa, è sposa; parlarono i tavernai.

— Ma ripeto, chi è ripeto, canaglia?

Un altro venturiero, si fece in quel punto, con un viso non largo a parole, ma a fatti, e dimandò, rivolto a tutti di quella taverna, di che si trattasse.

— É il mio amante, saltò su la Loretina, vedendolo, proprio il cielo che lo manda.

Ed ella corse ad abbracciarlo, ed a stringersi a lui, quasi chiedendogli una difesa contro a quell' ubbriaco di Lasco.

— È vero, che tu sposi la Loretina o Cortella? dimandò il Lasco, all' ultimo entrato.

— Si, si fra non guari, perchè? rispose l'interrogato. Se hai da cuculiar qualcosa su ciò, spifferela senza indugio, fin quando mi garbizzerà, animalone che sei.

— Volevo sposarla io, non adirarti poi tanto di quel che ti dico, chè non son mica botte di lancia.

— Ribaldo! sclamò allora il Cortella, infuriando, stamane son grullo, e ti farò provar la mia lama; perchè non sei degno di guardarla in viso.

— A me ribaldo! rispose furibondo il Lasco, scagliandosi sul Cortella, come toro aizzato.

Ma questi più pronto di lui, cavò la misericordia dal suo budriero, e con un colpo bene assestato lo trafisse in un braccio.

Cadde il Lasco mandando un urlo di rabbia, e minacciava il feritore da terra col pugno stretto.

— Non conoscevi ancora il Cortella? gli disse costui, e lo mettevi a mazzo cogli altri.

— Mal capitato che sei! rispose il ferito, non ti sapea così pronto,.. per una figlia di Pafo!

E il Lasco cercava di scagliarsi di nuovo sul Cortella, ma il Trovatore guerriero lo rattenne, per la vita dicendogli:

— Lascialo Lasco, non vedi come sanguini? e frena la tua lingua fra i denti, quando non sai che cosa essa dice.

— A me un bicchiere, ordinò il Cortella, non curante, a Birbaccione. E tu, bella Loretina, ascoltami bene: io ti proibisco d'oggi innanzi ad abitare più qui, a ricever moine, e lazzi e sozze parolacce di amore, come quelle che ti ha rivolto, a quanto pare, quel triste dannato.

E additava il ferito gemente.

— Santo Iddio! voi ci finite di rovinare Cortella, col menarvi via questa nostra speranza,

sclamò la Mea, lasciatecela per l' amor del prossimo, usateci quest' ultima carità.

— Da senno? rispose il Cortella.

— Penetratevi di noi, parlò Birbaccione, perch'essa, cantando e danzando, cominciava a farci buscare la croce di qualcosa di sodo, e i primi bezzi non si han fatto aspettare.

— Ma poi è tanto onesta, aggiungea l'ostiera, proprio come un raggio di sole.

— E a me, tutto quanto mi canzonate, non va a sangue, rispose il Cortella con piglio. Vieni Loretina, ti condurrò da mia sorella, e puoi rimaner colà rispettata, fin quando il pievano ci avrà chiamati marito e moglie senza molestia. Fra un quarto d'ora ti metterò al sicuro io, in casa di quel tocco di buona donna.

Ma lontani colpi di cannone e di spingarde, fecero sussultare gli uomini della taverna; e il Trovatore, che in quel punto cercava di adagiare alla meglio il Lasco sopra un tagliere, lasciosselo cadere a terra, come una palla, preso da un non so di panico, prodottogli da quel tuonare inaspettato.

Mea, Birbaccione, il Cortella, la Loretina, si slanciarono tutti al di fuori, e videro molte persone affrettare il passo per via, varî soldati accorrere verso il castello, finestre e impannate, che si rinserravano subitamente e gelosie che si schiudevano a mezzo, facendovi capolino, alcune faccie

pallide, smunte, che cercavano con l'avido sguardo, conoscere che cosa diavolo succedea.

— É la guerra che ricomincia! parlò il Cortella, sono i nemici che ci attaccano alla sprovveduta, per Dio! Stavolta bisogna combatterli meglio a quei marrani.

Birbaccione, a tali parole, cominciò a tremare a verghe dalla paura, la moglie strillò e la Loretina, si strinse al braccio del Cortella per farsi condurre.

Altri colpi, frattanto succedevano tratto tratto a quei primi; ma sempre cupi, lontani, e come che venissero dalla parte di Osimo. Indi, dagli spaldi del castello si udì un suon di trombe a raccolta; poi, altri ancora a varie riprese. A questo suono le campane della città risposero incessanti a martello.

— Si raduna il Consiglio, parlò il Cortella con tuono d'angoscia. Marchese ove sei?... oh, la tua voce in questo punto par, che la senta per animarci.

Molti che qui fretta fretta passavano radente il sogliare della taverna, a sentir nominare ora il Marchese mormoravan pietosi:

— Sventurato Marchese!

— E il Ferretti col Manciforti che tengan saldi ove sono, sclamava il Trovatore. Ed ora come si fa con cotesto Lasco, che giace svenuto?

— Lascialo morire come un cane, ch' egli è

questo Lasco, disse il Cortella, non vale la pena di essere preso e che si portasse ai quartieri.

Da tre a quattro cavalieri armati a guerra, sbucarono in quel mentre da una viottola a riscontro alla nostra taverna, e lavoravano di sproni per giungere ratti al castello, ed entrarono dalla gran porta, ove un giorno era passato il Marchese vittorioso ed ebro dei fumi della vittoria.

— Ecco i Consiglieri, disse il Cortella, addio Mea, addio Birbaccione, per niente paura, che ci rivedremo un' altra volta per bere l' Orvietano.

Ed egli usciva colla Loretina, che dopo avere abbracciati i suoi buoni padroni, affrettava il passo al braccio dell' amante.

— Sant' Antonio ajutami tu, gridava la Mea, percotendosi il petto col pugno serrato, e ti farò pingere in un quadro più grande.

— San Cristofaro, cado nelle tue braccia, mormorava Birbaccione e ti prometto una statua di grandezza mai vista e sognata, se mi lasci incolume da questo periglio.

Il marito e la moglie, piagnuccolando, caddero ginocchioni a piè dei loro Santi protettori; mentre il tuonar del cannone continuava incessante.

Il Lasco pareva sempre non dar segni, mentre il Trovatore era costretto a lasciarlo per ritornare alle sue file. Ma il Birbaccione e la Mea, non volendolo entro alla taverna più oltre trattennero esso Trovatore, dicendogli quasi ad una voce:

— Traetenelo fuori, per amor del prossimo; adesso noi chiudiamo.

— Non posso, rispose il Trovatore, vado di volo ai quartieri; ma non dubitate, che Lasco vada così presto ad acculacciar la pietra. Si rialzerà fra poco, spruzzategli aceto, acqua fresca sul viso, nelle mani, e vedrete se quanto vi dico, è ricetta di medico.

— Ma mandate uomini di là, dicea la Mea, con una barella per andarlo ad adagiare nella vostra infermeria;

— Aceto, acqua fresca, fate quanto vi ho detto, buona gente... ripetea il Trovatore. Ahi, che colpi di spingarda! il nemico stavolta è più arrabbiato d'un cinghiale! Ahi!.. che tuonare! Dunque ci sta così da presso!.. Dio! che fuoco nutrito! l'artiglieri del San Vittone con quei del Gonzaga faran gara di valentia... Birrh! Potenziterra! povera pelle per chi ha panni. Per me vado a festini quando palleggio la lancia... Son cotesti vezzi, moine, che ci fa il nostro buon Papa!.. e...

Viva il vin che ti discaccia
La mestizia della.....

E la voce di lui, a poco a poco, si estinse nella lontananza.

CAPITOLO UNDECIMO.

Quando la sciagura entrò nell'Ostello dei nostri Marchesi per posarvisi sovrana , parve, volesse distruggere lenta , la loro stirpe , assoggettandola a lunghe amarezze dapprima, e ricacciandola dopo in un orrido abisso, ove la costrinse a disparir, muta e senza giusto compianto. Oh! se l'istoria nella vita degli enti coronati, numera una qualche virtù dell'animo loro, segnatamente fra tutti, l'ebbe il Marchese Oddone di Ancona , che colla spada tenne in pregio difendere le franchigie e le libertà del suo popolo , e con la spada farli valere. Ma Oddone non fu tiranno,.. quindi non avventurato potente; ed egli,.. non ha che pochi giorni a contare della sua Signoria che il cielo deve precipitare , ma che vuole difendere da Re, da guerriero, contro l'arbitrio e la prepotenza nemica.

Appena conosciuta la malaugurata nuova della morte del padre, statagli recata appostatamente dai messi del campo di Papa Clemente, che Foscolino ruppe in un pianto sconsolato. Era fuor di misura il trasporto che Foscolino nutriva per suo padre. Ma egli nel medesimo tempo risolse, nulla fare sapere ad Ermana di quella sciagura; per non gravarla dippiù dall' angoscia che l' infelice durava rassegnata, entro il monastero di San Ciriaco; ed aveva voluto benanco da ognuno del castello di non far pervenirle mai cenno, con qualunque siasi mezzo, su tal proposito, alla sorella. Quindi radunati i suoi Consiglieri, come di dritto, erasi investito del titolo di Marchese, ma senza pompa veruna, e nella sua Cappella di famiglia. Poi mostratosi al popolo e alle soldatesche , venia salutato da essi nuovo Marchese di Ancona.

Ritroviamolo ora, seduto ad una tavola, e scrivendo, sopra una vacchetta alcuni ordini da spedirsi al Manciforti e al Ferretti... Ma sulla sua fronte striscia l'ombra d'un dubbio, di un sospetto: che il popolo non è contento di quella nuova Signoria, che il popolo vuole non si continuasse una guerra, quale il solo nome del Marchese di Ancona mutava in trionfo, e che gli eserciti, corrotti dall'oro del Pontefice , tentassero tradirlo ignominiosamente. Nè s'ingannava.

Il nemico metteva ancora in opera ogni arte

possibile, disonesta e scellerata, purchè Ancona sarebbe nelle sue mani; purchè a Foscolino in quel tempo , lo circondassero traditori , non ligi vassalli.

A farlo balzare da dov' era seduto, ecco il tuonar inaspettato dei cannoni lontani! Ecco a turbarlo, le pruove, che il nemico ricomincia su i villaggi di Osimo e di Loreto, che da pochi giorni il nuovo Marchese si tiene. Ma è figlio , costui ad Oddone però , e senza por tempo in mezzo , a quello improvviso rumore , scuote un campanello, ed ordina agli scudieri che si radunasse a suon di tromba il Consiglio dei cinque. Poi entra nella immensa sala, adorna dei dodici ritratti dal primo fino all' ultimo Marchese di Ancona, ritti a cavallo, in divisa di guerra e nell' ora del comando. Dopo un breve aspettare, si vede egli innanzi il Vicario della città, ed i quattro capitani, tutti formanti parte dell'anzidetto Consiglio, con certi visi sconcertati da una incertezza mescolata a paura. L' animo dei capitani era dubbio, trepidante, a malgrado che simulassero davanti al nuovo Marchese, un contrario sentire a quello il quale infamemente , s'annidava nell'intimo loro; nel Vicario di Ancona però, solo chiaro si leggea l'accoramento che lo travaglia per quei casi funesti, perchè solo fedele alla stirpe dei Montefeltri.

Dopo i consueti ossequî, che dànno i venuti,

a Foscolino, questi, situandosi in mezzo di essi così parlava, smosso dalle vicende.

— È senza dubbio , che il rimbombo delle colubrine, o messeri, ci giunga da Loreto e da Osimo. Non bisogna quindi aspettare, che i nostri combattan soli in dentro a quelle mura. Usciamo all' aperto, con un grosso di truppa per attaccare il nemico alle spalle e disperderlo.

— Marchese, rispose a Foscolino uno dei capi chiamato Valerio Spinelli, non volete voi attendere sin' oggi i corrieri di quei capitani , che indubitamente vi spediranno ? Non precipitate gli assalti, perchè il nemico è d'assai,.. fatalmente.

— Lo so , e non lo temo, rispose il figlio di Oddone.

— Ma il nostro, appena conta una terza parte di quello ! osservò un altro capitano con aria accorata, e che si chiamava il Lambrini. Bisogna che non ci si taccia di malaccorti in un simil frangente. Perchè non tenere in serbo le truppe, fin quando i nemici ci chiameranno a battaglia presso le mura della città ?

Foscolino sorrise appena di sdegno, ma rimase tranquillo.

— È in Dio, che bisogna sperare, o Marchese, disse un terzo, quasi con voce supplichevole, più che nelle nostre spade. Qualunque ardimento , credete voi, o illustrissimo, di non venir superato da tanto nerbo di agguerriti soldati ? Il mio è un

consiglio: non isfidare fino agli estremi, ma essere sfidati.

— E non opera cosí l'inimico? osservò torbo il giovane Marchese.

— L' esser pochi, perchè abbandonati da tutti i principi d' Italia, è una gran brutta cosa, o Marchese, parlava lo Spinelli. Tante belle promesse mancate, e... in un punto che ne abbiamo pressante bisogna.

— Tacete, l' interruppe Foscolino, tutti voi che impugnate una spada per la patria!.. E se le vostre parole troveranno un' eco presso il nemico, sono però maledette, quando pronunziate al mio cospetto!.. Voi mi parlate di pochi? E il fumo della vergogna non lo sentite? Mai si è misurato dal numero il valore. Un pugno dei miei, vale mille lance di quei del Pontefice dopo tante pruove. No, non sono mercenarie di cuore, le spade che combattono per i Montefeltri!

I quattro capitani si riguardarono rapidi in viso, e poi, schiuser le labbra, come se volessero parlare ad una voce. Però lo Spinelli, volle prendere assunto di rispondere per gli altri al nuovo Marchese, e fatto lor segno di tacere con una voce, che cercava di rendere, mal suo grado, pacata, diss' egli a Foscolino:

— Illustrissimo, perdonate alla mia franchezza, ma io oso dirvi, che se Osimo e Loreto re-

sisteranno, avrete da sperar largamente, ma se cadranno, cadrà Ancona con essi.

— Scellerato! sclamò Foscolino rabbioso, e mandando una guardata traversa allo Spinelli. Scellerato,.. mi parli in tal guisa in tal giorno!

— È forse la prima volta cotesta, che un potente soccomba con i suoi, .sotto alle forze nemiche? osservò lo Spinelli, senza scomporsi dall' insulto mossogli da Foscolino.

— Ma non su questa terra, riprese il Marchese, ove vivono le memorie di coloro che non ebbero alcun altro pensiero, fuor quel dell' amor di voi tutti; della vostra indipendenza, mercata sul campo di battaglia; che morirono respirando la libertà della patria, che mandarono pura la loro fama a noi tutti, come retaggio di gloria da venerare!

— Egli è vero quel che voi dite, o Marchese, parlò il Lambrini, ma noi deduciamo i nostri giudizî da una lunga esperienza di fatti, che la giovinezza forse ignora; ma che gli anni che noi conduciamo, ci costringono, contro voglia, a non poter dimenticare. Il Papa, fa un' ultima chiamata dei suoi per prendere Ancona, e la fa, con assai nerbo di truppa.

Foscolino curvò un istante la testa, e poi impaziente proruppe:

— Ma i miei soldati non son quegli stessi che seguiano mio padre? Io li ho provati sempre invincibili, e voi ancora. Come un dì hanno

sparso il sangue loro, anzi a lui, non dovranno spargerlo oggi, anzi me, che se non così prode com'egli fu, sento però gl'impeti tutti dell'animo suo per coprirli di gloria?

— Illustrissimo, i vostri venturieri sono fatti sordi a voler combattere, disse il Lambrini, da che sventuratamente il Marchese venne in poter del nemico, e da lui trucidato. Molti, che amavan la guerra, tentano di abbandonare ora una causa, che presagiscono non potersi più reggere priva di Oddone...

— Stoltezze... futili pretesti, gli tagliò il dire Foscolino. Mi avveggo che la ribellione non è penetrata nelle mie file soltanto, ma,.. comincia bensì dai miei capitani!..

A queste parole gli ascoltanti impallidirono, e non batterono labbro, come se Foscolino avesse colto in sul vero.

— Ma però io non vorrò credere a quanto ho detto, ripigliò egli. La mia mente oppressa da tante idee, pensa,volta a volta e di male e di bene. Ma Capitani, bisogna una volta che si vinca come si è vinto per lo passato, e la grand'ombra del padre mio, sorvolando com'aquila, sulle file dei suoi vecchi battaglieri, centuplicherà nell'animo di essi quel coraggio di che han dato prova a sempre. E se Foscolino, verrà manco in battaglia al còmpito suo, ch'egli muoja trafitto per la mano di un di essi, con la stessa spada

che impugna, con questa, che da dieci anni ho saputo menare, e che mio padre mi dava avanti Rocca del Monte, dopo aver rotto il nemico, spinto dal Vescovo di Casale contro di me.

Il Vicario stese allora una mano involontaria sulla bocca dell' infocato Foscolino, per interrompergli le parole e rispose:

— Che! Monsignore, siete il figlio del Marchese Oddone e parlate di un assassinio!

— Sortiamo, disse un' ultima volta il nuovo Marchese, che non si dica giammai, io ebbi paura dalle spade di Papa Clemente. Si abbia il vile questa paura.

— Attendete ancora ripeto, parlò lo Spinelli, per vostro bene attendete.

— Non deggio, io v' impongo, disponete gli armati e di uscire immantinente all' aperto.

— Marchese attendete, risposero gli altri con calore.

— Giammai per l' anima di Oddone, giammai, gridò Foscolino, esasperandosi.

— Ancora altre ore, e saprete la fine della lotta che arde.

— Ore!.. lunghe ore, in attesa di che? Noi dobbiamo rompere questo indugio? Perchè non mostrarci i guerrieri di Osimo? Vivaddio! usciamo dico a battaglia.

Lo Spinelli e Lambrini fingevano far l' ubbi-

dienza, ma gli altri due capitani domandarono a Foscolino dubbiosi:

— E chi resterà in Ancona?

— Basteranno trecento fanti per custodirla.

— Ma dal ballatojo permettete almeno, parlò un di questi due, osservassimo che cosa avviene di là?

E senza aspettare la risposta di Foscolino, si trassero i quattro capitani fuori della sala, e poco di poi fingendo sgomento, rientrarono ad uno ad uno attendendo, che fossero interrogati dal nuovo Marchese.

— Che avete visto? chies' egli a quei tristi, ansioso.

— Fiamme! risposero tutti, e lontane galee sul mare.

— Fiamme! galee, sclamò Foscolino, accigliandosi.

— Osimo brucia! aggiugevano quei capitani atteggiati a falso dolore.

— Dunque i nemici si difendono col ferro e col fuoco! parlò il Vicario inorridito, questa è opera più che sagrilega!

— Dovrò solo combattere, disse mesto il Lambrini, giacchè i battaglieri che comando han protestato non voler più sapere di guerre; e a parlar più chiaramente dirò, o Marchese, che han minacciato di uccidermi, se ricomparisco loro innanzi.

— E quanti dei miei non han dunque disertato stanotte? riaggiunse lo Spinelli, sappiatelo Marchese.

— Basta, rimanete tutti, rispose fieramente il figlio di Oddone, mi aiuteranno le lance spezzate delle barbute alemanne che con tanto ardimento, in cento battaglie difendevano mio padre nei giorni del più terribile cimento... Ma vergognatevi o scellerati, concertatori d'inganni, un sol minuto, perchè dimani l' Italia saprà, che in difesa della mia terra, accorsero spade straniere, non italiane. Scellerati, io vi sciolgo dal giuramento prestatomi, v' impongo di consegnarmi le spade, che disonorate vi pendono dal fianco, e che i vostri nomi vengono intanto scritti, a caratteri cubitali, sulle mura della città a perpetua vergogna dei traditori.

— Le nostre spade! sclamarono corrucciati quei ribaldi, i nostri nomi, Marchese!

— S' imprigionano costoro. Ma che! Ma no, per l' anima di mio padre! che dissi? Non è punizione bastevole una prigione, perchè voi siete sola preda del manigoldo.

— Marchese, rispose un dei quattro, più sdegnato degli altri, noi!

E quegli uomini di già scoperti nella loro reità da Foscolino, (sendochè il denaro del Pontefice li aveva come di leggieri si osserva, comprati) si mossero per ucciderlo di concerto, sguai-

nando i pugnali, e quindi il dì seguente, consegnare la città, al furente nemico, per averne in premio grado maggiore.

Foscolino era inerme; ma non volendo morire in quel punto dal ferro di quei traditori, rinculò alcuni passi verso una parete per trovarvi una molla secreta, e ritraerne un suono col quale avvertiti gli scudieri, si fossero precipitati in suo ajuto. Ma inutilmente; perchè gli assassini gli son sopra come jene, per colpire quella povera vita di Foscolino alle tempia e sul petto, quando la porta girò violentemente sui cardini, e alcuni colpi d'archibuso rintuonarono in quella sala così formidabilmente, che parve, fosse crollato il castello dalle sue fondamenta.

Diversi gemiti prolungati risposero a quei colpi.

Il Marchese Oddone stava immobile sulla soglia coll'archibuso alla mano, osservando soddisfatto tre delle sue vittime boccheggianti al suolo, e la quarta che percuotendosi il petto gli dimandava ginocchioni misericordia, pietade.

Alle spalle del Marchese si stavano, il Tazza, il Buonanulla e varii scudieri, armati di spade.

— Buttate quelle carogne ai mastini, ordinò Oddone, e così muojano i cani traditori, che osano attentare alla famiglia del Marchese di Ancona!

Poi egli corse in ajuto di Foscolino.

I tre traditori, appena cadaveri, furon tratti fuori

da quella sala, lasciando lunga ed orrida striscia di sangue sul pavimento.

Il Vicario, avea rifuggito di dare assoluzione a quelle anime scellerate, che impenitenti, transitarono nell' inferno.

CAPITOLO DUODECIMO.

Foscolino tenevasi abbracciato col padre, e non credeva com'egli fosse ritornato dalla tomba all'esistenza. Il Vicario da quello isperato avvenimento, porgeva grazie al cielo.

Ma Oddone, dopo aver succintamente narrato al figlio e a Monsignor Miozzi, come una provvida mano avesse voluto salvarlo insieme con i due venturieri da quel suo rischio, rivolgendosi furibondo a l'un dei quattro capitani, che già rimasto illeso, dimandando pietade, e che era lo Spinelli, gli disse:

— Svela il tradimento, ed avrai salva la vita.

— Dirò tutto, rispose il malcapitato, con una voce così soffocata dalla paura, che pareva batter soltanto le labbra senza venire a parlare.

— Confessa dunque, riprese il Marchese, buttandosi a sedere convulso.

— Ci avea guadagnati Illustrissimo, il Balba.

— Quando?

— Ieri a notte per mezzo di Lasco.

— Non mentire ribaldo, tuonò il Marchese, o in men che nol dico, la tua vita fumerà sulla lama della mia spada.

— Se io mentisco uccidetemi pure; è in poter vostro di farlo, di ordinarlo.

— Segui codardo, segui ginocchioni la tua confessione.

— Ci ha chiamati Lasco, e ci ha detto: Porte aperte, Ancona consegnata a Papa Clemente, triplice paga per voi, se acconsentite.

— E voi traditori acconsentiste? urlò Oddone, levandosi per iscagliarsi sullo Spinelli.

— Padre, non merita costui la tua rabbia, parlò Foscolino.

— Lo scellerato! aggiunsero Tazza e il Vicario.

— Pietà, Marchese, io non ne merito nissuna, sono l'obbrobrio degli uomini, ma che volete,..era così sdegnato d' assai tempo di vedermisi preferito al Ferretti, che si ebbe il grado a me dovuto; onde non ho saputo resistere alle male arti del Lasco, e gli ho risposto di secondarlo insieme con quelli testè freddati.

— Infame, e niuno oltre il Lasco, sa del vostro tradimento?

— Per la fede di Cristo! egli ci ha detto come il segreto sarebbe rimasto fra cinque; dei quali

in vita siamo io e il Lasco, o Messere!.. Egli si tiene allo scampo in quest'ora il vigliacco...

— Il Lasco sia morto, scudieri, cercatelo, sia morto, ordinò il Marchese, facendosi sulla porta, e questo carcame in prigione.

— Messere, accordatemi la vita, gridò lo Spinelli, e fate assegnamento sulla mia fedeltà.

Il Marchese Oddone gli avea volto le spalle, e gli scudieri accorsi lo conducevan con loro rinfacciandogli:

— Traditore !.. ribaldo !..

Un profondo silenzio successe, nel quale il Marchese cercò di raccogliere le rotte sue idee; ed indi assicuratosi, che Foscolino non desse a temer di sua vita da lievi riportate ferite , il viso fino a quel momento tristissimo, gli raggiò di un' insolita gioja. Diede alquanti passi per la sala ed indi fermossi, orgoglioso , di venire a compimento di un vasto disegno, che vagheggiava d' assai. Era l' antico sogno di Oddone ; era un' impresa dalla quale conoscea poterne riuscire nettamente , egli solo. Impresa, la quale , i principi d' Italia aveano pensato e in pari tempo depostone, il vasto pensiero; o per difetto d' armati , o per non sentirsi abbastanza capaci , o per la paura dei fulmini di Roma. Solo Oddone , ripeto , dinanzava in questa impresa tutti gli scettrati contemporanei congiungendo ardimento a rappresaglia. Ed egli , senza più

indugiarsi per portarla innanzi, parlò al Vicario di Ancona,avvicinandolo e prendendolo per mano.

— Voglio credere, o Sacerdote di Cristo, che voi non vi siete mischiato nel delitto di quei codardi; che la vostra mano quando si stese sul Vangelo santissimo per essermi fedele giurò; non spergiurò. Che la vostra veste vi rende più rispettabile di qualunque sacerdote, che il sentimento, il principio, che vi sposò all' altare non potrà insozzarsi giammai dalle turpitudini che macchiano quei preti , i quali vogliono questa terra chè è mia, queste mura che essi potranno sospirare da lontano, ma non occupare, perchè sono imprendibili, finchè io vivrò.. e finchè il cielo mi assisterà nel cimento.

Egli tacque un istante, e poi ripigliò:

— Giacchè io sopravvivo alla morte per un inesplicabile mistero, Luca Miozzi, Vicario di Cristo, e,.. a voi tutti ancora , posso io confidarvi fermamente un segreto, che mi cova nell'animo da tanti anni ? e che mi martella... Avete voi intendimento a sufficienza per comprendere quel che dico ? e nel rispondermi, ponderate saviamente ogni vostra parola.

— Illustre Marchese, rispose il Vicario, io vi giuro per il sangue che sparse il Nazzareno sulla terra, a fin di redimere il genere umano, che io non conosco nulla di nulla di quest'orrida trama. Io sono sempre immutabile in prò della fami-

glia che vi appartiene, che questa grazia che Iddio ci ha fatta, di rivedervi vivo fra noi, più mi stringe al temuto nome dei Montefeltri, e quasi mi presagisce nuovi trionfi sulle armi di Papa Clemente!..

Oddone, dopo che il Vicario gli ebbe manifestato pienamente l'animo suo, con quella voce che gli scaturiva dal petto, quando potentemente chiamava a guerra i suoi prodi, riprese:

— Il Pontefice che mi minaccia, non ha pensato al suo regno, egli riposa fidente nei suoi popoli, ma invano, perchè la sua politica levata ora a tirannide glieli rende odiosi. Per combattermi non ha più armati a spedire, e Roma, vuota d'armi, è ora il mio desio. Ma prima che le sue soldatesche si spingessero audaci sul cammino che li conduce ad Ancona, io li precederò.

Monsignor Miozzi riguardava il Marchese; Foscolino e Tazza parevano rinascere alle parole di lui a nuovi impulsi di gloria.

— Sacerdote di Cristo, ripigliava il Marchese, voi mi seguirete colà!..

— In quale impresa vi arrischiate voi? gli rispose il Miozzi, stupefatto e che credeva difficile questo tentativo contro le chiavi di Pietro.

— In quella da dove gli altri che cingono la corona e stringono in pugno una spada, hanno ritorto il galoppo dei loro cavalli.

— Voi cadrete Marchese d' Ancona sotto l' enorme peso del vostro disegno, aggiunse il Miozzi, il quale voleva distoglierlo da un' impresa per lui di difficile risultamento con affetto a dignità mescolata.

— Ma se io cadrò espugnando le mura della città santa, verrà tempo dico, tempo verrà e non lontano, che io sopravviverò nella memoria dei Re, come l' uomo che abbia francato i popoli dal duro servaggio che l' incatena. E da questo castello mando la mia sfida di guerra a Papa Clemente, e non deporrò dal combattere, se da Roma, io Marchese di Ancona, non ascenderò a Re di questa Italia, fatta sozzo mercato di tiranni stipendiati dall' Imperator di Germania.

— I tuoi passi sono i miei, parlò Foscolino, animandosi.

— E i miei, aggiunse il Tazza, lo giuro per il Dio che ci ha salvi.

— A Roma! disse Oddone, raggiante di gioia, ai due figli e al Vicario. Mentre io terrò in una mano la spada, tu, Luca Miozzi, sarai quel Pontefice che con un crocifisso nella tua, dolce e mansueto, predicherai al mondo la pace in difesa del dritto. Sì, da questa piccola terra, spingo lo sguardo a regioni più vaste, e sotto l' ègida del mio nome intemerato.

Il Vicario conservava un rispettoso silenzio, e Oddone:

— Perchè taci? gli domandò, perchè dubiti? Non è disperato il cimento.

— Io vi sieguo, rispose questi, nella via che mi aprite, per l' amor che vi porto.

Uno scudiero venne ad annunziare il Manciforte. E un uomo, si fece in quella sala che serbava poco o nulla di umano, il viso imbrattato così di sangue da sembrare una maschera di demonio, tutto trafelato, colla corazza traforata da ogni parte, senza nè elmo, nè spada, ed appoggiandosi ad un nodoso bastone,

— Illustrissimo, io ho versato invano il mio sangue a pro voi, parlò egli, con voce lamentosa, ma Osimo,.. dopo una gagliarda resistenza, ha dovuto cedere alla forza ed essere bruciata dai papalini. Io non so come ho potuto scampare dalla morte,.. con pochi rimasti. E già gl' implacabili nemici, a quest' ora corrono con il Balba per incenerire Loreto. Il cielo, o Marchese, ci si mostra segnatamente contrario,.. in queste battaglie!..

Successe alle parole del Manciforti un lamento penoso, che egli mandò per il dolore che gli facean sentire le tante ferite; e il Marchese, Tazza e Foscolino, che volean conoscere dal Manciforti ben' altre nuove del campo, non poterono strappargli altro motto; anzi a poco a poco mancando, cadde al suolo privo di sensi quel misero.

Oddone ad un tratto terribile:

— A battaglia! sclamò, con quanti siamo in Ancona. Tu Foscolino manda a San Ciriaco per trarne la Ermana. Mentr' io con le barbute alemanne esco dalla postierla degli acquedotti,.. e che i nemici non penetrano qui,.. te lo impongo! Tu Tazza raduna i venturieri e pensa, che in ogni colpo di spada portato da voi sul nemico, vi fia trasfusa tutta l' ira che io sento per essi. Foscolino, Tazza, figli miei, stringetevi la mano in quest'ora terribile, e se io muojo sul campo, lieto morrò, perchè sicuro di lasciarvi in retaggio il mio valore!

Ed uscì rapido da quella sala.

Domentre queste narrate cose succedevano nel Castello, fra i soldati che il Marchese comanda, pare, che rinascesse l' entusiasmo scaduto, alla nuova corsa e ricorsa, ch' egli vivesse. Essi con un gridìo, con un fremito di gioja indicibile, bramano ardentemente acclamare, colui che piansero estinto. E alcuni forse, ai quali l' oro dei condottieri nemici aveva mutato dalla loro, per istantaneo pensiero si mostran pentiti del tradimento commesso, e giurano e rigiurano nell' intimo loro efficacemente, di saper lavare l' onta dalla quale si copersero, nel sangue dei papalini. Oddone dal ballatojo del Castello, risponde al saluto dei suoi compagni di guerra, e spicca ordini di quà e di là, per metterli in su le

mosse. Rientra quindi nelle sue stanze, armasi di acciajo più solido, ed impugna quel brando con cui combatteva gl' Imperiali per sostenere Firenze a Repubblica, quando compagno a Ferruccio. Volge uno sguardo al ritratto di Violante, che pare, gli sorridesse, per perdonargli quel di lui precipitoso risolvere, che senza ascoltare la voce del suo geloso furore, senza ch' ella avesse potuto scolparsi del suo creduto adulterio... La bandì dal Castello!. Ritrova il Marchese, attentamente esaminando i lineamenti di lei, essere affatto consimili a quelli di Tazza; caccia entro al petto una mano, ne trae una carta, la spiegazza con tremula mano e la legge. Quella confessione di Violante, vergata coi caratteri d' una moribonda, la sua innocenza a lui sublimemente svelata da un'anima quasi pronta al cospetto di Dio, gli fan compiangere se stesso in quest'ora solenne. Grado grado, travagliato di rabbia e di cruccio col serrato pugno si batte l' ampia fronte tutta bruna dal sole dei campi, e forse in sua vita,.. la prima volta in sua vita,.. dispera un atomo della lotta imminente. Poi scuotendosi a un tratto:

— Andiamo! parla egli a se stesso, mentre il Papa precipita qui. È un destino che mi vi trascina sì, onta per onta, o Clemente! Voi o Medici non credeste mai alla libertà dei popoli che vi furon soggetti. Io credo che un popolo vive di

un tal dritto... Ti spetterà un'altra volta fuggire, Pontefice dei miei danni,.. e dai tuoi dominî mendicare a frusto a frusto il tozzo della miseria; ricovrarti sotto a un tetto, cacciato dalle spade dei miei. Oh! se il destino è con me, fuggirai a sempre, o Clemente, la Roma, capo d'Italia, meta del mio desio.

In questo monologo annotta all' impavido Marchese.

Quand' egli discende le scale circondato e seguito dall'onda dei suoi congiunti e scudieri e dal Vicario di Ancona, che stringe fra mani la croce di Cristo, un'ansia profonda agita gli animi del paese, perchè l' acqua non scorre più giù pei canali, o se, viene a stille. Aggiungi a questa subita sventura, il nemico minaccioso a poche miglia dalle porte. Pianti, strida, urli, lamenti, suonano continui fra la folla ristagnata per le vie, e più angosciosi si fanno al precipitoso e incessante arrivo dei fuggiaschi soldati di Osimo; i quali spargono ogni paura dalle loro sanguinose ferite, e col raccontar le stragi compiuti dai papalini in quell' arso villaggio, di dove hanno a mala pena scampato. All' uscir del castello, non è lieve per il nostro Marchese ritto a cavallo ad un sauro gagliardo, farsi fra quella calca una via; nè a ciglio asciutto può riguardare tanto lacerante spettacolo, sentir quei lamenti, quell' implorare in lui a mani giunte,

una misericordia, un soccorso, una speranza non ingannevole. Serpeggiano in quella folla, voci che parlan di resistere, ma ben altre di resa. Altre ancora, che dimandan pane al Marchese, che lo fermano per abbracciarlo col desio di morire sugli spaldi del suo temuto Castello; e fiaccole, appariscono qua e là sospese alla punta delle alabarde, a rischiarar quella scena, gittando luce rossiccia, cupa, infernale su quelle facce che esprimono svariatamente sentimenti di paura e di coraggio. Aggiungi, a quanto io descrivo, il rimbombo della colubrina fattasi più a costo, per operar contro Ancona; le bombarde più spesse. Ma il Marchese parte rincora, parte perchè di viltade gli parlano, respinge; in fine tutti egli esorta per mostrarsi saldi di fronte all'ultima lotta! E mercenarî, e venturieri, e barbute alemanne gli tengon dietro, mentre le truppe l'attendono fuori le mura, per muoversi innanzi, serrati in colonna, al suon dei tamburi e delle trombe che incitano alla battaglia.

Ma è su quel vasto piano, che lo sventurato Marchese ristà, avvedendosi, come la via per incamminarsi al meditato trionfo sembra che gli tolga il nemico; come quest'ultimo, luccicante d'elmi e di scudi alla luce delle faci di che si giova, tutta accerchia la città miseranda!.. Pare allora non rimanesse ad Oddone che un'ultima pro-

va: quella di saper morire in difesa della propria bandiera, tra le file che lo acclamarono vincitore e che ora, non avranno di lui che un cadavere per seppellirlo ove più loro aggrada.

Ma quantunque Oddone comprendesse fatalmente in quel punto, come quel suo sogno, di fare un sol regno d' Italia, era stato disperso quale folata di vento; tuttavia dà uno sguardo a coloro che gli son dappresso, a quei che lo seguono e sprona avanti.

Frattanto Tazza, galoppa con cento di sua scelta per sconfiggere i fanti che guida il Vescovo di Casale, e la sua azza di guerra gira e rigira in passando con tanta valentia, che niun soldato nemico può farsegli presso o attaccarlo. Cortella si muove per sfondare le lance del Sanvittone che marciano ebbri di gioia, adorando il bottino; il Buonannulla, il Trovatore-guerriero, Tessalino e molti altri venturieri col Cortella. Oddone si serba combattere le squadre di Luigi Gonzaga, e Foscolino resta, con armi molti, in difesa delle mura della città, munite di colubrine, di mortai e moschetti, per tenere a bada il nemico sì da terra come per mare, sparso quest'ultimo, da scorribiesse papaline; le quali, accostandosi, girando, tornando, tentano mettere alla spiaggia altri uomini armati, che conducono a danno di Ancona.

O ferocia di ogni tempo! O ambizione di potenti, che sul sangue innocente, sostengono le

loro perfidie! Qual legge? qual dritto? quale giustizia è con essi, mischiando battaglie, conquistando città, mietendo le vite?... Se al trono di Dio giungerà il lamento dei popoli, come l'udiamo spesso noi di quaggiù, il fulmine di questo Dio, dovrebbe incenerir la corona che cinge la testa dei monarchi; ed allora, l'umana famiglia, tornando a vita di pace e di fratellanza, potrà vivere in un amplesso di gioia infinita.

Insomma è per terra e per mare che il potere di Clemente VII, che si sta in Roma respirando la speranza d'una pronta conquista assorda l'aere del suo continuo rimbombo, e con la pace sui labbri, egli, sparge quel sangue, che crede rendere più temuto l'altare.

Gli scudieri del Marchese, intanto, ebbero una faccenda nel cercare il Lasco; ma di lui, neppure una traccia.

Forse l'anima di Giuda ha pietade dei traditori?

Risensando il Lasco, del suo svenimento, subito volle che Mea gli fasciasse la ferita, e le susurrò una ragione, perchè la gonza tavernaia lo facesse venir fuori da quel tale usciolo, sul quale malignavano i vicini, per vederlo aprirsi a sera avanzata a quell'omiciattolo della squadra del Ferretti, come ho detto nel principio di questa storia. Giunto quel triste arnese, per viottole di un terreno scalfitto, (delle quali Ancona riboccava come

al dì d' oggi, per il suo pessimo taglio) fuor dell' abitato, e proprio sotto un muraglione rovinato dall' acqua e dal tempo, l' attendevano due uomini, travestiti da venturieri del Marchese, taciti, guardinghi, sospettosi.

Il Lasco e i suddetti, riconoscendosi, si scambiarono i saluti come amiconi da lunga pezza, e quindi:

— *Croce*, disse sommessamente il Lasco.

— *Costanza*, risposero più sommessamente i due.

— A quest'ora, parlò il Lasco, avranno bello e spacciato il Marchesino. Stanotte ho vegliato alle porte, e potete giurar di coscienza, al Vescovo e al Cardinale, che fino a quando il Lasco terrà le chiavi di questo segreto, l' affare è di già come bello e terminato.

— Allora, prendi qui, rispose un di quelli, ti snocciolo altri ottocento zecchini ed il resto a conto finito, cioè, quando vi staremo, intendi amicone? Così ci hanno detto il Balba e il Cardinale. Ma bada però sempre,.. a non far comprar loro la pelle dell' orso.

Il Lasco, fece una mossa di spalle, strizzò gli occhi, prese il denaro numerandolo al più presto, e:

— Per l' inferno! diss' egli.... Ma bisogna che il Vescovo ed il Cardinale non mi facciano i taccagni, e quanto hanno promesso, riguardo ai zecchini, mantengono... Siamo in cinque im-

brogliati in questa faccenda, e segnatamente io,.. che tradisco il Marchesino, perchè ha creduto obbligo suo, non farmi Capitano delle artiglierie, mentre ad un mio compagno l'improvvisa capo venturiero.

— Ma sì davvero ! rispose quell'altro, che non aveva fin' allora parlato. Però vivi certo, che avrai il denaro promesso e con la giunta. Oh, il Vescovo e lo Sfondrati, non promettono a caso; e il grado te lo daranno.

— La mia fedeltà verso di loro sarà a tutta prova. Ma sbrigatevi presto, perchè mi sento troppa voglia di maneggiar la mia spada, per Papa Clemente; perchè cominciano ad insospettirsi di me fra le file,.. e giuoco una scellerata partita in questo momento.

Il dialogo fu tagliato da un rumore fra quei pressi, forse, a causa della corsa novella, che il Marchese di Ancona era ricomparso al Castello; quei tre ribaldoni furono astretti a separarsi e ripresero la via che avean fatta, sempre guardandosi intorno.

Il Lasco allontanossi, tutto cauto, per opposta via e come soddisfatto anticipatamente del largo grado che gli doveva largire il Vescovo e lo Sfondrati, quando in Ancona, così parlava a sè stesso col linguaggio dei traditori.

— L' ambizione mi ha guidato ciecamente fino a questo punto; essa, vedo che saprà provvedere

il mio avvenire. Non sarò più un miserabile venturiero, con tredici zecchini a ogni quaranta giorni; ma bensì Capo di lanciotti, che non dormirà più al sereno come un cane da presa. Per l' anima d' un cristiano! un po' po' di pazienza e quel che cascherà sulle mie spalle, mi tornerà ad adagiata vecchiezza. Viva il Papa!

CAPITOLO TREDICESIMO.

Luogo duro era il chiostro, ove Ermana, sotto nome mentito, alzava a Dio la quotidiana sua prece; ove, struggeasi d'un amore, che mutava in colpa la sua virtù , che rammentare era peccato,.. amore senza speranza !.. Ma Ermana non è rea, ella amò senza delitto, sospirò di Tazza colla passione d'una sposa; mentre quei palpiti, quelle lagrime, quei sospiri , la mano soffocava del padre furente.. Dissi solo soffocava ? errai : doveva aggiungere, vanamente. Vive Ermana pallidissima, con la chioma sciolta, abbigliata a lana di ruvido e oscuro sajo, coi sandali, il capo curvo dalle angoscie segrete. Ella non ha più speranza di ritornare alla vita di prima, e la sua anima, pare santificarsi sotto l'ala di Dio.

Dal chiostro del Monastero , una porta ad arco di sesto acuto, come tutto il disegno di quel-

le mura, immette negli spaziosi giardini popolati da pioppi e da cipressi, e con ajuole seminate di rose, di fiori, che sbocciano rugiadosi in sul mattino, per richiudersi vizzi la notte; ove trovi sedili di pietra, piccole scoscese artificiati; ruscelli, che alimentano dei vivai, nei quali guizzan lunghe e grasse murene; cose tutte, che servon di breve svago a quelle misere prigioniere, per poi da queste gioje fugaci, fare ritorno alle veglie e ai digiuni di quel chiostro.

Queste vergini votate al cielo, vanno girandolando, si fermano in quei giardini, guardano un fiore, ne svelgono un altro, si svelano vicendevolmente e con sommessa voce un passato, dal quale esse serbano e grata e amara memoria, ma che non torna più,.. e palpitano d'un avvenire, che chiamasi eternità; la quale esse attendono or paurose,.. ed or nò a seconda delle fibbre dei loro cuori.

Quanti gigli si aprono, per moltiplicare l' umana famiglia, e avvizziscono sul loro stelo, in quei luoghi, che la tomba chiama a sè, anzi tempo, per strapparle a una vita che promisero, ma che non han virtù di durare in sì terribile promessa!

In fondo al giardino e sopra un rialto petroso, si rizza maestosamente il simbolo dell' umano riscatto, con la corona di spine, il martello e grossi chiodi a larghe capocchie, il sudario

sul quale scolpita la testa di Cristo a rilievo, la lancia, le verghe, il rosso manto del quale fu Cristo coperto, quando mostrato al popolo ebreo, ed il sindone nel quale quel corpo fu avvolto. Tutte queste memorie del martirio del Dio umanato, pendono come trofeo da questo simbolo, e per tre gradini scarpellati nel sasso che lo sostiene, ascendono quelle povere recluse a pregarlo genuflesse.

Sulle mura che chiudono i giardini da ogni sguardo profano, stanno dipinti, d' assai tempo e a colori fiammanti, i martirî fatti subire a Cristo dagli ebrei, non per altro, ma perchè promulgatore di una sconosciuta equità.

Suor Leonilda ed Ermana, scorrevano per i serpeggianti viali dei giardini, formati dall' operosità della monaca portiera, che se ha buona memoria il lettore, com' è da credersi, dovrà ricordarla, quand' ella aprì il portone del monastero a un uomo e a una donna sconosciuti, il primo de' quali consegnava la seconda alla Superiora.

Leonilda sostiene Ermana pel braccio; ed altre vergini di quel chiostro, mentre l' ora del tramonto è vicina, si dispongono mestamente per entrare in chiesa, ove gli organi preludiano le preghiere.

— Mia buona sorella, diceva Suor Leonilda ad Ermana, che pareva, or distratta ed ora attenta

in ascoltarla; non vi sentite voi meglio, da qualche giorno in qua, in questo chiostro, che molte abborriscono, ma chi sa,.. quante vorrebbero abitarlo, per scampare dai delitti della terra?

— La pace,..spero ritornerà,.. ma mi pare,..che le mie pene segrete mi crescono,.. e segnatamente la notte, quando chiusa nella mia solitaria cella si fa più vivo, alla mente, il fantasma del mio doloroso passato!... E sì,.. che prego e riprego il buon Dio, di restituirmi a quella vita di calma,... senza sentimento veruno, per colui....

— Sorella, affidatevi in Dio e vedrete come guarirà la sua creatura che langue. Anche S. Ciriaco intercederà per voi presso questo Dio, che ci diede la chiara prova di saper sostenere, senza lagnarsi, i suoi asprissimi dolori... Sorella,.. io,.. vedete, quando posi il piede su queste gelide lastre, credevo morirvi peccatrice qual fui sulla terra. Ora,.. provo che tale son meno; tratto tratto, in me si è operato un miracolo, e il sollievo, io lo provai non son che tre mesi,... quando men lo speravo. Questo mondo si è quasi spento per me,.. a venti anni,.. come...

— Come il mio! interruppe Ermana con un sospiro e stringendo le sue fra le mani della compagna, come il mondo al quale ho creduto così facilmente, nel quale vissi lieta e che speravo men crudo!.. O mia buona Suor Leonil-

da, noi siamo il trastullo di non so quale rabbioso presente,.. e vorrei discendere con occhio scrutatore nel vostro,.. per esser certa,.. se voi mi avete parlato sul vero, o, se mentite, per confortare me,... così misera.

L'altra sorrise mestamente, e con una voce che sentìa dell' angoscia, mormorò:

— Non più,.. non più,.. non vi mentisco.

— Ah! no! mentite per confortarmi, rispose Ermana, colorandosi leggermente in viso. Benedetta la menzogna, che serve ad addolcire la piaga ad una derelitta, la quale abbandonasi barbaramente a questa vita,.. dai suoi oppressori!

Suor Leonilda, ora perchè svelata di quel che invero non passavasi entro l'intimo suo, l'interruppe:

— Come parlate voi, fanciulla mia!

— Io non sento di cader nel peccato, quando paleso il mio amore, l'ardente amore,.. che Iddio mi facea provare per un superbo garzone.

— Voi nol dovreste rammentare!

— E perchè? anche il confidarvelo è un peccato? I palpiti che io nascondo, non hanno ragione?

— Allontanate questa tentazione dal cuore, a ogni costo; non siete la prima ad amare e ad offrire quest' amore, in olocausto, a Colui che ci ascolta dal cielo.

— Ma la forza non mi regge,.. essa non basta, io,.. non l' ho !.. È un errore il vostro... sì,... voi v' ingannate suor Leonilda, io qui, dovrei trovare commiserazione per le gioje terrene. Se domando pace, fra voi, essa non mi può proibire di richiamarmi a colui per il quale io vivea,.. vivo. Il mistero che avvolge la mia insensata passione, la ferrea volontà di mio padre,... le tante cose che si avvicendarono per questa infelice, quale io mi sento, non può labbro umano ripetervi... Parlatemi franca, sincera, perchè siete entrata voi qui ? perchè l' uomo, che tanto v' infiammò , mira calmo il vostro ritiro ? Perchè non si è scagliato disperatamente in questo chiostro per strapparvi ?.. Non vi amava ?.. Non sentite voi, niuna lacerazione, nell'aggirarvi fra queste mura, che vi dividono da un oggetto così caro ? Credete che sul vostro viso attrito non si legga la cura che vi strugge ? Quando si dileguerà ? scesa eterno nella fossa !

Qui si esagitò a fiotti il sangue di suor Leonilda, il viso le divenne purpureo, sciolse le mani che avea intrecciate a quelle di Ermana, e coprendosi con esse gli occhi, pregni di lacrime, sclamò mal suo grado :

— Io amai,.. sì...

— Ora non più ? Ma io sì, amo ancora, disse Ermana, abbandonandosi a suor Leonilda col cuore.

— Il mio è morto!

— Vivo il mio!

— In una disfida fu ucciso il mio cavaliero. Io stessa, dopo quella morte sì perfida, scelsi questo luogo di pace. Nessun dei miei mi vi costrinse, nessun dei miei, lo giuro, mi consigliò di rinchiudermi quì..

— E a me fu un padre! rispose Ermana, che il ciel lo perdoni della sua ferocia; sì, fu lui,.. che mi condannava qui, in San Ciriaco, perchè gli oscuri natali del mio povero amante non potevano levarsi sino a me,.. e come se in Tazza non scorresse il sangue del nobile valore! Tenea Tazza tanta nobiltà in quel suo portamento, tanti pregi, tanto ardire nell' animo, da disgradarne il più nobile della terra! Il grado? Mi amava perdutamente: ecco il grado. E chi sa,.. privo di me, in qual modo la passi!..

Ermana si fece pallidissima.

— Sorella, adunque voi siete d'un assai nobil casato? le chiese l'altra.

— Son...

Ma Ermana si tacque, e mandò un gemito sordo, che fece rabbrividire la sua compagna.

Un venticello leggiero levossi in quel punto muovendo le foglie di quelle piante, che spandeano per l' aere un soave profumo. Ambedue, fanno alquanti passi e avvicinandosi ad un fiorellino che pareva il primo, fra tutti, volersi languidamente

piegare, sclamarono additandolo ad una voce ben triste:

— Ha compiuta la sua esistenza!...

— Come fu breve! parlò Leonilda.

— Povero fiore,..aggiunse mestamente Ermana.

Lo affissarono un altro istante, non era ancor morto, ed Ermana lo svelse dal suo stelo e se l'ascose nel petto, come un caro, un prezioso oggetto, dicendo:

— Mi appartiene.

Ma a un tratto lo consegnò a suor Leonilda, aggiungendo febbrilmente:

— È vostro; per me sarebbe di sinistro presagio... In questo chiostro, il cuore mi dice che,..lo rivedrò.

Suor Leonilda, preso il fiorellino dalle mani di Ermana, rispose:

— Voi dite il vero, o fanciulla, serberò questa memoria di morte, per ricordarmi continuamente la mia.

Poi fattesi vicino alla croce, la riguardarono un istante, dicendo:

— Preghiamo, prostriamoci innanzi a questo legno, che potrà preservarci da ulteriori pene.

— Per il mio vivo, disse con trasporto la Ermana e come dimenticando che nel pronunziare quelle parole avesse, involontaria, ferita la misera compagna.

— Per il mio morto, aggiunse suor Leonilda.

Esse erano ginocchioni di sopra all'ultimo gradino di quella croce, a mani giunte, mentre un ultimo raggio di sole, filtrandosi a traverso dei rami di quegli alberi, andava freddamente a posarsi sul viso di Ermana, che svelava una pena non saputa dominare da lei, e schiariva quel di Leonilda, che una potente rassegnazione vestiva amaramente.

Poscia, quel raggio di sole...da quel loro viso, pososssi sulla corona di Cristo, di là, sul sudario ov' era la sua faccia scolpita in rilievo, riverberò sulle verghe, sul martello, sui chiodi, strisciò sulla Croce un istante, ove queste tutte cose si stavano, e scomparve dietro il largo muro di cinta al giardino; mentre stormi di uccellini, svolazzanti tra quelle piante e quei rami, parevan salutare quel suo dipartirsi, garrendo in un misterioso linguaggio.

La preghiera, di quelle due sconsolate, fu lunga e,... interrotta di nomi,... e di sospiri, che tentavano soffocare a vicenda. Poi nel rialzarsi Ermana vacillò, ed era lì per sdrucciolare sul gradino ove erasi messa ginocchioni, se la mano di suor Leonilda non fosse stata pronta in sostenerla. Ermana la ringraziò con uno sguardo, e sempre sostenendosi alla mano di lei, discese a rilento, e mandò un lungo sospiro ver la città, che le sorgeva di fronte quasi indistinta.

Tre colpi di squilla risuonarono in quella pace, flebilmente.

— Andiamo, entriamo in chiesa, disse Suor Leonilda, è l' ora della preghiera.

— Sono con voi.

— Come trema la vostra mano, vi sentite voi male, parlate? riposatevi un istante.

— Sì,.. pregando,.. l'ho visto! la mia fiamma consuma; più mi si vuol tenere rinchiusa fra queste squallide mura e più essa divampa.

L' accento di Ermana avea qualcosa di soprannaturale.

— Voi vi smarrite!

— Mi parve ch' egli mi avesse parlato!... chiamata a nome... La sua voce vibrava così potente nell' anima, che ho pregato,.. ma a stento. Non vi separate da me; porgetemi sempre parole confortevoli per sostenere questo soffio di vita, che per me fosse il più caro dei beni, l'estinguersi. Io sarò sempre una proterva peccatrice, l'amore mi rende folle, l'amore che quì,.. è oggetto più detestabile di scandolo!..Così,..sempre con voi, che mi avete perdonata,.. facendomi provare l' affetto, che una madre sente per la figlia derelitta,.. mentre appena, qualcuna di queste suore mi guarda, e con occhi,..che vorrebbero fulminare una colpa, che essa crede leggermi in viso; con voi che pietosamente siete pronta per addolcire le mie trafitte; pronta per porgermi pa-

role che hanno lenito in parte il mio affanno...Dio mio ! ma se il cuore non sarà vinto dal pentimento, a che giova trascinare questi miseri giorni?..

Ermana pianse e non potè continuare.

— Sorella, il vostro coraggio , il confessore...

— Egli, mi compiange quando gli parlo di lui, rispose Ermana,.. ed è un uomo santo,... un sacerdote pietoso.

— Ma qui siamo sul sogliare... entriamo in chiesa, sorella.

Esse si fecero innanzi ed entrarono, quando tutte le suore in piedi, in lungo ordine e con il libro dell' uffizio in mano, aspettavano la Superiora per dar principio al canto dei salmi.

Quei canti, quei suoni, rompevano mestamente il silenzio di quel tempio, appena rischiarato dalla pallida luce di poche candele. Ma tostochè quelle voci erano a metà della loro salmodia, che, qual profumo di ambrosia, levavansi al cielo,.. ecco il rimbombo delle colubrine, che tratto tratto avvicinavasi, e il fischiar delle palle, le quali, traversando le vetriere, mandano giù tutto a terra in frantumi! Le suore, invase da subita paura, interrompono quei canti , ratto levandosi , e corrono e stringonsi a Suor Leonilda, come per essere da lei provvedute di quell' animo, che si sentivan fuggire in quel punto.

— La battaglia ! gridarono ad una voce tutte tremanti, San Ciriaco ci usi misericordia !

— Sì, la battaglia! rispose Suor Leonilda, alle suore scorate, e mentre il nostro Marchese cammina a guerra, seguitiamo ad orare fervidamente, per cercar di salvarlo con gli altri.

— È vero, pronunziarono tutte.

E s' inginocchiarono con suor Leonilda, trepidanti.

Mà Ermana ,.. come desta da un fatale letargo, che fino allora tenevala dimentica di sè, all' ultime parole che avea pronunziate Suor Leonilda, proruppe in questi accenti così risoluti, che parea non soffrire le venissero contradetti:

— Si combatte! tornano a lordarsi di sangue i poveri piani di Ancona!.. i miei si precipitano a morte, ed io qui? qui!

— Ella delira! risposero alcune suore, riguardandola, accorate.

— Non è questa un' infamia? seguiva Ermana, come se parlasse ora a sè stessa ed ora a quelle che l'ascoltavano; quando i miei, coi quali crebbi alla guerra e alla pace, combattono,.. non mi serpeggia nelle vene il sangue loro?... ma lasciatemi andare.

— Folle, folle! parlò Suor Leonilda, trattenendola, nel mentre che ripetuti colpi di moschetti e di colubrine, scuotevano le mura di quel recinto. Ove vai tu?

— Io voglio combattere a lato a mio padre, a mio fratello. Io donna, ho il coraggio di un

uomo ,.. la mia vita, non appartiene ora alla patria ?..

— Voi non potete sorpassare queste soglie, senza che l' anatema...

— Anatema ! e quale ? interruppe Ermana, alla Superiora , quando una figlia brama mettere la propria vita per risparmiare quella dei suoi più cari. In questo punto, io non appartengo più a voi; la rea pentita s' agita , si eleva, squarcia le bende, che mal suo grado la coprono, vi dimanda una spada, l' usbergo, l'elmo per mutarsi in guerriero.

Ed ella girò in tondo uno sguardo, come per rinvenire in quella dubbia luce, le armi che richiedeva.

— Voi non uscirete, le impose Suor Leonilda.

Ma Ermana facendo risolutamente alcuni passi per prendere la porta:

— Io uscirò, rispose ella.

— Impossibile, ripigliava la prima, stata consegnata a me da quell'uomo, che qui vi condusse, bisognerà che il medesimo vi riconducesse.

— Quell'uomo? disse Ermana, chi sa,.. s'egli vive a quest'ora, chi sà,.. se il cadavere di mio fratello, non sia confuso in fra quelli che vogliono salva la patria dalle orde del Pontefice ? . . . Ah! non mi rattenete,... (aggiuns' ella, rivolgendosi a tutte le suore che la circondavano) sgombrate il passo, in nome di quel Dio che ci

guarda, che ha avuto fino a questo giorno misericordia di Ancona,... di quel Dio che mi sente, al cospetto del quale, ardono quelle candele; innanzi a cui, in questo chiostro ci discolpiamo... Pietà sorelle,.. perdono,.. è il desìo di morire che arde nel mio petto... Non vi chiedo, oltretomba, una prece sulla mia spoglia di rea... Non voglio, che voi gemiate sulla memoria di questa donna, che genuflessa ai vostri piedi, cerca di scuotervi il cuore; ma di morire fra quei soldati, che difendono la sua bandiera, degna di quel padre, che ha respinto ingiustamente la figlia.

Tutte rimanevano, in ascoltarla.

— Su dunque, ripigliava Ermana, esaltandosi, e i cui occhi scintillavano da insolito fuoco, mi si aprono le porte come in quell' ora che mi raccoglieste tapina. Ricordatevi, anche voi, che in questo punto e i fratelli, e i padri vostri, stringono un ferro, esponendo la propria vita per un dritto inconcusso; numerate nell' animo, che quanti esseri vi appartengono, giacciono laceri, pesti sul campo della strage!

— Parla il vero, sclamarono alcune suore, ma le leggi nostre,.. gli anatemi,.. la chiesa.

— Leggi! chiesa! anatemi! gridò Ermana, stolti principî che vi hanno inaridito il cuore, per quel Dio che così, vi rifiuta per proprie figlie. Ritornate agli altari, come gli antichi cristiani, quando uomini e donne combattevano coll'em-

pito più feroce in difendere questo Dio nella patria, e che per voi vive nella stolta credenza di amarlo con la sola preghiera, senza spargere una goccia di sangue per esso. Ma lasciate, che io più non mi dibatta in vane preghiere, che non sapete ascoltare... Io sarò la Stamura novella, che ai tempi del Barbarossa, francava Ancona contro quel tiranno, che per sè la voleva. Voi non avete letto la vostra storia, dappoichè l'anima vostra, non si esalta in quest'ora al sublime esempio di quell' Eroina, che atterrava la matta baldanza nemica col suo solido braccio! E tacete!.. Ah! l'onta vi ricada sul viso, rinchiuse in questa tomba, guardando, con stupida non curanza, tutto quanto di funesto succede a pochi passi di qui. Possibile,... le mie parole non hanno dunque niun valore per voi?.. Ebbene, allora dalle preghiere io passo al comando, e ritta v' impongo, che mi si schiuda questa ferrea porta, la quale mi divide dalla battaglia... Ubbiditemi, date largo ai miei passi; io non sono più una miserabile, ma vostra padrona, e le mie parole vi siano di legge. Ubbiditemi, vi ripeto, perchè io sono la figlia del Marchese di Ancona:

— Tu! sclamarono tutte edificate, da quel subitaneo riconoscimento, e cadendo in ginocchioni nanzi ad Ermana, che, in quel punto, parea fulminarle d' impero collo sguardo fatto di fiamma.

Ma in quello, un tremendo cozzo di spade, un nitrir di cavalli, un feroce gridìo mescolato ad urli disperati, a bestemmie, e a urtoni alla porta della chiesa, risuonarono dal di fuori. Le suore sparpagliansi, si ricoverano dietro gli altari, ed Ermana senza darsi ragione di quel ch' ella fa, salisce una scaletta, in cima alla quale un abbaino dà sulla via sottostante, ma la notte, le impedisce il distinguere, se quei combattenti fossero del Marchese di Ancona, o di Papa Clemente.

Invano ella stropicciasi gli occhi, invano sforza la vista, altro non vede che un indemoniato trambusto, e ridiscende, tentando sempre d' uscire, ma senza forza abbastanza per riuscirvi da sola.

In quel mentre Suor Leonilda gridava:

— Che le nostre guardie ci difendano dall' istante periglio.

— Aprite, aprite in nome di San Ciriaco, le si risponde allor dal di fuori e riurtandosi gagliardamente alla porta, che ferrata com' era, non pareva resistere a quegli urti.

— Che si vuole da noi? avvicinandosi con passi vacillanti a questa porta, rispose la Superiora.

— Soccorso, è il nostro capitano che muore, ripigliavano più forti le voci, aprite per carità, siam del Marchese, aprite per la salute dell' anima vostra.

Mosse da profonda pietà suor Leonilda ed Ermana, dischiusero, e furono fatti entrare confusamente varî soldati, che trasportano un giovane ferito, steso supino, sopra un letto prontamente improvvisato di lance e di scudi. Costoro lo depongono in mezzo a quel tempio; alcuni s' inginocchian piangendovi da presso; altri chiedono supplichevoli, o con piglio, (a seconda del modo, del come veniano accolte le loro parole) farmaci, fasciature da quelle povere suore, affin di soccorrere quel ferito, che avean manifestato per loro capitano. Lo sventurato è soccorso, ma tardi, perchè con un viso composto a morte par che agonizzi. Alcune suore rischiarano quella scena di sangue, accendendo le candele che trovansi sugli altari del tempio; Ermana, spinta da moto istantaneo, afferrandone una, s' accosta al morente, lo fissa con tremito,... accosta la candela più vicina al suo viso, e a malgrado le orride macchie sanguigne delle quali è coperto, già comincia a riconoscerlo e cadendole al lato esclama:

— Egli! Tazza!! il mio Tazza! Dio mio! come me lo fai ritrovare?

— Ermana!.. mormorò stupefatto il moribondo, rialzando la fronte bagnata da un gelido sudore, ravvisandola.

— Tazza!.. Salviamolo, dice Ermana, ricorren-

do a Suor Leonilda, alle altre, e ritornando al ferito, come demente al maggior segno.

— Non vedi? io son morto,.. disse Tazza, con una voce, che andavasi affievolendo di più in più, per la gran copia di sangue, che non ostante le fasciature, non poteva frenarsi di sgorgare dalle sue larghe ferite. Ermana!.. e doveva ridurmi a morir qui, per profanare, con la mia vista, la casta vita che tu traevi?.. No, io non potevo restare oltre quaggiù, nato, vissuto, consacrato all' ira degli uomini... e a quella di Dio!..

— Bestemmiate! risposero alcune suore.

— Tu non morrai, aggiunse Ermana.

— In quest' ultima ora, ove tutto si dissolve per me, credi che io non mi avvedo,.. che il dito di Dio,.. sospeso su i giorni che mi ebbi,.. con l'anima piena di te, non mi costringa a maledire una vita,.. nella quale non potendo più amarti o Ermana,.. io dovevo pria di questa notte togliermi di colpo?.. Nò, non potevi più appartenermi...

E cercando nel petto, Tazza, vi trovò la croce di zaffiri ripostavi, e come per prodigio, non perduta in quella mischiata battaglia.

— Vedi, poi aggiuns' egli, ecco l'oggetto fatale,.. che ci ha separati!

— Questa croce! vaneggi! rispose la giovane, prendendola dalle mani di lui, con riso d' incredulità.

— Io non posso più dire,.. la mia vista si annebbia,.. sì,.. la croce...

Ermana, strappossi di dosso un'ultima benda che le copriva le spalle, e cercò di farlo rivivere ancora, con otturargli una ferita, che pareva più ostinata delle altre, nello sgorgo del sangue. Poi ella, persuasa dall'alitare quasi freddo del morente:

— Dio! io lo perdo, sclamò, strappandosi i capelli in uno spasimo disperato. E tu dal cielo mi guardi impassibile? e non mi stendi la misericordiosa tua mano per salvare costui, che muore colla sola colpa di avermi amato! La tua religione non ha dunque conforti per coloro che innocenti... Ma io lo perdo!.. Dio prendermi lui! Tu non lo potresti volere. Donne, per pietà, ristagniamo quelle ferite,.. egli è bello,.. è prode,.. non ha peccato,.. è impossibile che muoia!.. Corriamo dal padre, egli benedirà queste nozze,,. egli, dovrà benedirle a ogni costo, e se anche, per esser sua, bisognasse adempire il più terribile voto, io l'adempirei senza mandare un lamento... Riguardami Tazza, leggi nel pallore che mi copre, quante notti ho vegliato nel tuo pensiero, quante profferte a Dio, per calmare l'inesorabile volontà di mio padre,.. per esser tua, infine. Parlami,.. ma nulla!.. nulla!.. Buone sorelle, il petto si rompe, vediamo, cerchiamo pronti mezzi, nuovi unguenti, per salvarlo. Le guardie che

corrano ad Ancona, che tutto quello che mi avanza dell'avito retaggio loro appartenga, se ritornano con un cerusico,.. vediamo. Che egli viva, viva e poi s' abbia l' abborrimento della specie umana, questa donna, che v' implora la vita di lui.

Le monache, intanto, scuotevano il moribondo con acque di acutissimo odore, spruzzandogliele in sul viso.

— Così, brave, le mie buone sorelle, egli vivrà,.. Tazza coraggio,.. Iddio mi ascolta e vivrai, ripigliava Ermana abbracciata a costui.

— Taci Ermana, rispose Tazza, con un ultimo sforzo, taci,.. non abbracciarmi,.. non mi far morire rovinato in un abbisso infernale,.. perchè, tu non lo sai ancora,.. ma colui che t' amò,.. sai chi è?..

— Chi? parlò la giovane, mentre il Tazza la respingeva, con un gemito impossibile a comprendersi.

— Tuo fratello!

Tazza era spirato.

Ermana cadde tramortita sui mattoni, le suore inorridirono, il nemico procedeva sicuro di sè da tutte le bande.

In una la morte, il disinganno, la guerresca burbanza.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

E la pugna nell' istesso tempo di quanto abbiamo innanzi descritto, non è ancor decisa tra i soldati di Clemente VII, e quelli del Marchese Oddone di Ancona. Questi, impaziente d'attender dippiù una vittoria, che brama far propria, si è spinto con i più coraggiosi dei suoi, contro ai duemila fanti condotti da Luigi Gonzaga, e li rincula con il loro condottiero di là dal ponte San Marco, circa un miglio dalla città. In seguito, rivolgesi contro le schiere che comanda il Sanvittone, e tenta e ritenta sconfiggere quest' altro nerbo di truppa, mettendo a pruova atti sublimi di valore, e rischiando la vita a ogni colpo che mena, per riuscire nel suo intento. Ma a sostenere il coraggio, venuto meno nei soldati del Sanvittone dalla furia nemica, ecco che riappare il Gonzaga, conducendo

un nuovo pugno di lance, a rialzare la giornata e spargendo artatamente, fra le sue file, come il Balba stèsse per penetrare entro Ancona.

Questa lieta novella rende l' animo ai papalini, i quali resistono e non si disperdono. Allora il furente Marchese, ordina, a molte delle sue barbute alemanne, di circuire l'ostinato nemico, e di constringerne parte, a scamparsi sopra piccola erta, che elevasi dal sito ove essi si trovano a un piccol tratto. In tal guisa cinquecento lanciotti nemici, son colti e costretti a rendersi prigioni di Oddone.

Luigi Gonzaga, non scorato da queste prime sconfitte, e come se una splendida vittoria l'aspettasse, di lì fra non guari, sprona il cavallo e si ripiega, fra una grandinata di schegge, sulla via che lo separa da Bernardino Balba. Frattanto, un limpido giorno apparisce e d' ambe le parti dei combattenti, si chiedon poche ore di tregua.

Profittando il Marchese di questa tregua, va a riposarsi, con un numero dei suoi, in un casolare di un povero mandriano, i cui figli son caduti nel difendere Ancona.

Ivi, egli ha notizia della gloriosa morte del Tazza, dalla bocca d'alcuni venturieri, che han fatto ritorno dal monastero, ove, si eran condotti per rilevare Ermana; la quale, in preda ad affanni crescenti, erasi ostinatamente niegata in volerli

seguire. Compianse Oddone quei due enti sventurati, e formò augurî felici per il solo figlio rimastogli, Foscolino, dal quale era separato in quell' ora fatale!

— Oh guerre senza misericordia! parlava egli rauco ai capitani e agli attinenti, che gli erano dappresso e quasi lo circondavano, temendo per la vita di lui. Guerre,.. che distruggono questa mia stirpe, ove affaticansi a gara, uomini contro uomini, per rendersi nel sangue quanto più feroci possibili! O scellerata età, che non comprendi la pace, e ti nutri soltanto di sangue e sconosci ogni dritto! Ancona dunque sarà preda di Papa Clemente VII? Vi sarà la gialla bandiera, lì, ove ondeggia quella dei Marchesi di Ancona? O miei prodi, raddoppiate dunque il valor vostro, il coraggio che mostraste ad Osimo e a Loreto, per trionfare sui papalini! Che il mio regno non cada, per l' onor d' Italia; non badate a questa mia vita, ma al servaggio, al disonore che vi aspetta, alla libertà che perdete sotto nuovo padrone!..

— Montefeltri! Montefeltri! rispondono i capitani, agitando le spade e pieni di nuovo ardimento. L' onor vostro è nella punta delle nostre spade.

— Sì Montefeltri! aggiunse Oddone.

— Morte al nemico!

— Che io rivegga la bandiera degli avi! ordinò il primo.

Uno scudiero gliela presentò, mettendo un ginocchio a terra innanzi a lui.

— È in brandelli ! sclamò Oddone, affissandola vivamente; ma che importa,quando ancora questi laceri avanzi, potranno condurci al trionfo ? Custoditela bene. Con essa, o miei prodi, se cadrà, cadranno i Montefeltri !

— Montefeltri ! viva il Marchese ! la patria !

Spirata la breve tregua dall' annunzio dei tamburi e delle trombe, ripiglia il conflitto.

Ma a un tratto, trova Oddone tagliata la via che vuol percorrere dalle armi del Papa, nonostante che gran parte viene ferita ed uccisa , sì da lui come da color che lo seguono; perchè di continuo, ai caduti papalini, sopraggiungono in aiuto armi più fresche, e il Marchese ritrovasi sempre fermo in un posto, e i suoi non si possono aprire un passaggio per l' ultima prova. Volge egli allora, per istinto, verso la città uno sguardo di fuoco; fra il fumo dei moschetti e delle colubrine, la discerne a stento,.. ma poi a poco a poco,.. ne distingue la muraglia, occupata dalle lance di Clemente VII , e la bandiera di lui , sventolante sopra essa. A una tal vista incredibile, il Marchese, parve sentirsi il cuore come immoto entro al petto , ed emettendo un grido di terribile angoscia, come se glielo avessero strappato , sostiensi a mala pena sull' arcione e prorompe :

— Ancona vinta!!! Ma questa è l' opera del tradimento!..

Egli non potè continuare, per la profonda commozione dalla quale fu colto; e smontato, abbandona il cavallo in balìa di sè stesso, e come folle si dà a correre per il campo, in cerca del figlio rimastogli.

La battaglia cessata e il nemico fatto padrone di Ancona, innalza dal di dentro di essa un grido prolungato di gioia e di gaudio, che strazia gli animi dei perdenti; e durante questo grido, Oddone con una rabbia d'istinto, cercava,.. cercava,.. tra i feriti, sotto quei corpi mutilati, fra i cadaveri sparsi, giacenti sul campo sanguinoso, il suo Foscolino. Finalmente affranto, si ferma a riguardare la strage,.. e mentre il sole manda la sua luce, rischiarandola,.. egli impreca la terra, volge lo sguardo al sole che detesta, senza pensiero comprendere, senza sentire lo sprone che lo allontani di là,.. e poscia ritorna a cercare,.. e sempre a cercare...

Lasco, durante il conflitto, aveva aperta una porta della muraglia al Vescovo di Casale, il quale con settecento lanciotti si era messo in Ancona da quella porta. L' altra, che doveva prendere il nemico, quando quei tali capitani felloni, la cui opera scellerata fu dallo Spinelli

rivelata al Marchese, gliel' avessero schiusa; venne scassinata a colpi di colubrina dalle artiglierie papaline; e di là penetrarono il Gonzaga, Sanvittone e altri molti soldati.

Le scelleraggini che i nemici commisero sulla miseranda città, caduta nelle mani loro, la penna rifugge descrivere, ma le lascia supporre al lettore, che di queste descrizioni, non poche ha lette nelle storie d' Italia, e non poche ha mirato con gli occhi proprî; e sempre insozzate da stragi fraterne e sempre col peccato di pertinaci perfidiamenti.

Sin da questa vittoria di Papa Clemente VII, Ancona e la sua Marca, (da cui, la bandiera gloriosa di Oddone scomparve e la sua Signoria cessò), rimase feudo della Chiesa Romana. E con tale, una nuova conquista, fessi maggiormente ampio il comprendimento della imbecille donazione, della brutta memoria della Matilde.

Clemente VII, poneva in atto le sue baldanzose speranze.

I re d' Europa, al solito, plaudivano alle sue nuove conquiste; se invece fosse restato vincitore il Marchese, avrebbero esaltato costui ?..

Subito che Luigi Gonzaga, Bernardino Balba e il Sanvittone, s'impadronirono di Ancona, spedirono in fretta e in furia i corrieri a Sua Beatitudine, per annunziargli la sospirata vittoria. Fortuna volle però, che i suddetti fossero entrati

nel Castello del Marchese, dopo di Lasco, avendosi fermati alquanto nella Cattedrale per assistere al *Tedeum*, che il Cardinale di Cremona, Francesco Sfondrati, cantava in rendimento di grazie al cielo, per l'ottenuto trionfo; ed eccone il perchè.

Quel traditore di Lasco s'avviò, in quel mentre, con altri della sua pece, per ischiudere il primo, le sale del Castello di già abbandonate da coloro che vi stavano a presidio, e mettere tutto a sesto, per ricevere quei nuovi padroni. Entrato egli in una stanzaccia, che la finestra serrata rendea tutta scura, tentò brancolando, sbarrarla; ma appena, a caso, aveva posto il piede sopra un mattone del pavimento, ecco una spaventevole detonazione sentirsi da una gran distanza in giro, e più che metà del temuto Castello dei Marchesi di Ancona, saltare a pezzi per aria, in un nugolo di polvere, insieme colla mala vita di Lasco, e di quei che avea seco condotti; e chi sa, di quant' altri, che tenean per Oddone forse sepolti, per la paura, nei nascondigli di esso!

Il Castello era stato minato dal Marchese astutamente, sin dal principio di quella guerra funesta, e la mina scoppiava in quel giorno, sotto l'incauto piede del traditore di Ancona.

A quella nuova il Gonzaga, il Balba, e altri molti del Papa, che assistevano al *Tedeum*, stati colti prima da immenso spavento per il rumore ascoltato di quello scoppio, quietaronsi e

presero letizia della fortuna, la quale gli aveva scampati da quell' eccidio tremendo; e chiesero al Cardinale Sfondrati, domentre costui svestivasi dei suoi paramenti, voler cantare un secondo *Tedeum,* in seguito al primo, quest'ultimo s' intende di leggieri, in ringraziamento al cielo per la loro inaspettata salvezza.

CONCLUSIONE.

Diremo ora a modo di conclusione, ed a minuto, degli ultimi casi del Marchese e dei figli di lui; solo dolenti, perchè sempre sciagurati!

Oddone, dopo un ramingare, sotto mentito nome, per l'alta Italia, pervenne un giorno a nascondersi a Zara in Dalmazia, ed ivi dimorò qualche tempo, sospirando, con incessanza, la patria perduta così sceleratamente, compiangendo l' umano cuore, sempre disposto ad opere maligne!.. Quantunque gli avesse a pesare quel malore di vita, non volea però dipartirsene senza aver tentato, un ultimo colpo, a pro di quelle terre, che lo chiamavano in segreto, per toglierle, qual bottino di guerra, dalle mani del loro conquistatore. Confidò egli un giorno ad alquanti, questo caro ma periglioso disegno, nè soffrendo risposta o consigli di sorta alcuna, messili insieme

*

e noleggiata una nave, salpossi con la prora in Ancona.

Era una notte serena, un mar quieto, e le vele appena gonfi da un fil di brezza. Ma giunta la nave, quasi in vista della desiata città, e come se un caso avesse voluto concedere, per poco, a quegli esuli, di allietare lo sguardo alla vista di quelle mura, che loro furon di culla e da cui viveano cacciati; di colpo, cielo e mare si mutarono in fortuna, e il fragile legno lottò vanamente coi flutti e coi venti. Il resistere fu lungo, ma rotte e le sartie, e le antenne, quei sventurati, invece di poter liberare la città oppressa, ritrovarono, salvo un solo, nei gorghi dell'Adriatico una tomba.

Oddone, sopravvive al naufragio, lotta con l'onde, più ore, pare vincerne l'empito; tenta, ritenta salvarsi afferrato ad un asse, e finalmente tocca la riva, mettendo dal largo petto un sospiro. Ancona, è da lui non molto discosta, ed egli con gli occhi infuocati, bagnato, lacero, ansante, ne affissa le cupole, i tetti, e il Castello degli avi suoi riedificato, in parte, per ordine del conquistatore!.. La sua vita, è peggior d'ogni morte, e le virtù che riuniva in sè, venendogli manco in quel punto, da carnefice avrebbe voluto, potendo, compire una immane strage di quegli empî, che perfidiarono a tanto suo danno. Ma solo! solo! Ove drizzerà i passi? chi lo scamperà

senza rischiare la vita ? a chi si svelerà, senza che venisse denunziato spietatamente , in quel tempo di sospetti, a prò del Pontefice , e a lui di danno ; dove la sua memoria era di continuo vivissima, e quindi da spegnere ?

Un'acqua leggiera, venuta in un di botto a cadere, lo costringe affrettar il passo per afferrare un vicino tugurio quale che fosse. Povero Oddone ! scomposto , con barba arruffata e tutta bianca , rado i capelli , gli occhi mesti e lontani da quella intelligenza della quale sfavillavano un giorno ; egli è un avanzo del terribile guerriero di questa storia.

Come il dolore distrugge la vita !..

Egli, forse vivea per non saper morire ? vivea nella speranza di regnare ancora ? io non so ; ma era come insensato in cerca di scampo , e dov'egli posa un momento , è vicino una Chiesuola eretta sopra una sodaglia.

— La Chiesa , è scampo di ogni male ! Quel pievano sarà un timorato di Dio , che accoglierà ogni misero, e lo provvederà di quanto dimanda , di quanto avrà bisogno , andiamo,.. ma se forse !.. no, bussiamo a quella porta.

Così parlava il Nostro, nel porre il piede in quel piccolo sacrato; nello avere a ricovrare in un pio luogo anche un conforto istantaneo gli scendeva nell' animo: picchia.

Gli fu tosto aperta la porta.

Il pievano, per fortuna, uomo buonissimo, e per nulla caldo di quei mutamenti successi, non stimando il governo di Papa Clemente VII, da stare a petto a quel del Marchese, continuamente compianto, il pievano dico, accolse amorevole lo straniero , e con le parole più consolanti di questo mondo. Lo fece mettere a sedere, mutare gli abiti laceri, fradici, e ristorarsi; e quantunque nol conoscesse , (perchè vissuto in Castel Bolognese e lì da poco) tuttavia a primo acchito, dall' insieme, comprese essere colui, qualcosa di nobile , qualche pezzo grosso , nascosto sotto cenci di mendicante. Quindi , cercò di accomodargli, alla meglio, un discreto letto , mentre Oddone, rimanea sempre a sedere , come invasato.

Quando il pievano l' invitò a riposarsi , dapprima parve non intenderlo ; ma quell'uomo benedetto, ripetuto l' invito con un tuono di voce dolce ed insinuante , il Marchese si scosse e tentò levarsi, rispondendogli: che prima di fare quant'egli volesse, lo pregava averlo da condurre dentro la chiesuola per recitare una sua orazione. Prontamente fu esaudita la volontà dell' uno da parte dell' altro , il quale , presa una candela, posta in un canto di quella stanzuccia, gli fece segno di seguirlo.

Prima il pievano , poi Oddone , scesero una scaletta , e furono nella chiesuola, quasi al bujo

del tutto, perchè rischiarata da un solo lume, messo appostatamente sopra una tomba, d'oscuro marmo, che elevavasi sontuosa in un lato.

I primi sguardi di Oddone, entrando, si fissarono sopra quella tomba, con una specie d'ignoto rispetto, con una segreta ma indomita peritanza, con un senso arcano che gli faceva comprendere, quelle ceneri essere, in quella tomba, serrati da tanti anni; e il pievano, che teneva sempre la candela, scorse al chiarore di essa, come il viso dello sconosciuto, a quella tal vista, di pallido e smorto, cominciava a divenire, a mano a mano, fosco, scuro, dolente. Credendo però sturbarlo col dimandargli, che cosa si sentisse in quel momento, si restrinse solo a mettersi più da presso. Ma Oddone voltosi a lui, gli chiese con premura:

— Di chi è quella tomba?

— Essa è qui d'assai tempo, rispose il pievano, stata rizzata per una illustre Madonna, morta nel timore di Dio. Il pievano non ero io, allora, ma bensì un più vecchio di me, passato da poco. Oh voi saprete tutta la storia di questi paesi, e come, prima di entrarvi Papa Clemente VII col dritto di conquista, appartenessero al magnanimo Marchese di Ancona! E di costui non si sa nulla, povero rovinato, dopo aver perso figli, trono, potere, tutto, mentre noi viviamo, lo sa Dio come, e non ci par vero, che

un pugno di assassini stessero ad amministrare la pubblica cosa, con le mani più ladre di quelle di Barabba! Voi, siete un uomo di segreti, suppongo?

— Sì, ma quella tomba? insisteva Oddone.

— Potete leggervi il nome scolpito là, sul marmo a sinistra, aspettate che vi faccio un po' di luce con questa candela.

Ed il pievano la portò verso la parte indicata, mentre Oddone, accostandovisi, lesse scolpito:

VIOLANTE

DEGLI ORDELAFFI

MARCHESANA DI ANCONA

Allora un tremore l'assalse così potente, che cadde ginocchioni nanzi la tomba, e stringendosi con le mani la testa, quasi volesse scoppiargli.

Poi il pievano l'intese mormorare:

— Violante, perdonami, ho espiato abbastanza,.. la mia ferocia su te.

E per alquanti minuti, quelle aride gote si bagnarono di lagrime. Gli profferse l'altro qualche parola, come per farlo levare da quella postura, ma Oddone non rispondeva; lo scosse allora per le spalle, inutilmente; gli stese una mano sul petto, quel cuore non batteva; tornò a scuoterlo un'ultima volta, ma il Marchese era morto.

Ma perchè morto, se per dolore non si muore? Non fu un solo il dolore del Marchese di Ancona. Poichè ebbe amor proprio, orgoglio, ambizione, signoria, e osservò sè profondato nel più basso grado dell' umano avvilimento; fu padre, e restò ignaro del destino e della morte toccata ai figli suoi; fu marito, e sentì il rimordimento di avere ingiustamente la sua donna ripudiato; condizioni tutte sentite in un punto, che sbranarono il sentimento dell' animo suo. Onde il cervello e il cuore, assaliti da sì pestifere condizioni, fatti infermi nei loro organici movimenti, e posti in corrispondenza di scambievole distruzione, fecero sì, gli si rompesse il sangue, passasse.

Il povero pievano, intanto, dalla sua parte, quando per far seppellire Oddone, lo rivestì degli abiti toltigli, allora che entrò in quel sacrato, lesse a grossi caratteri, cuciti in filo d'argento, nella guarnacca: ODDONE MARCHESE DI ANCONA. Preso quindi dal più profondo rispetto e venerazione di questo mondo, tra il dolore della morte di tant'uomo, ed una certa compiacenza, per essere lui il sacerdote prescelto dal cielo, onde operare in tutta segretezza un sì grand'atto, ordinò che le ossa di Oddone si componessero al lato alle ceneri di Violante stata sua sposa.

La infelice Ermana, uscita di sentimento, e

raccolta dalle amorevolezze dell' Alcmena, passati pochi mesi, fu trovata cadavere sopra un seggiolone, e dalle pietose sollecitudini di essa si ebbe onorata sepoltura.

Foscolino, preso prigione dai lanciotti del Papa mentre combattea, e riconosciuto per il figlio del Marchese, fu da costoro morto vilmente.

FINE.